LA DOMENICA LETTERARIA

Un Anno: nel Regno L. 5, Estero (Unione postale) L. 8 — Un Numero Centesimi 10 -- Arretrato Centesimi 20

Anno III · Numero 9. — ROMA - Direzione e Amministrazione: via dell'Umiltà, Palazzo Sciarra — Roma, 2 Marzo 1884.

SOMMARIO.

LETTERATURA CINESE

Io nel *Fanfulla della Domenica* omai non cerco più che la prosa cui sta sotto la firma : E. Checchi.

E la cerco, perchè se non la sola, qualche volta, è quella sempre, indubitatamente, che mi diverte.

Mi fa risovvenire del cinese fiorentino che il Carducci - il quale al Checchi pare mediocre prosatore e peggior critico - descrisse in un giorno di sincerità allegra, e mi pare di vedermelo davanti, lo scrittore, tutto superbo nei suoi bei vestiti di mandarino della letteratura settimanale, col codino ritto, e le punte delle pantofole anch'esse ritte, su, verso il cielo, come altrettante apostrofi minacciose di un'autorità uguale, procedendo avanti solenne nel dignitoso ondeggiamento dei periodi morbiducci, trapuntati d' immagini arabescate e d'aggettivi fiammanti, tra la folla degli umili e dei sottomessi.

In verità: io non conosco un cinese più cinese del signor Checchi.

Sentite qualcuna delle frasi che ha messe dentro nel suo ultimo articolo, pubblicato da sè stesso, nel *Fanfulla della Domenica*, e in cui vuol discorrere e far paragoni e dar giudizi sulla *Vedova* del Feuillet e l'*Avvelenatrice* di Rocco De-Zerbi.

Aprendo la bocca - non posso a meno d'immaginarmelo che nel suo costume ufficiale di mandarino - egli attesta la sua degnazione alla moltitudine che sta genuflessa a sentirlo:

« Il romanzo è l'unica forma di letteratura che, come *tavola errante, galleggi e cammini nell'universale naufragio* d'ogni altra forma poetica.

« Se ne discorre, e vi si fabbrica attorno come chi dicesse una palizzata di teorie, tutti lieti i fabbricanti se veggono ondeggiare in vetta, a costruzione finita, i colori sereni dello sproposito. »

Avete veduto? Questo è un servizio da tè: tazze larghe, basse, poco comode, e sopra, un mare turchiniccio in lontananza, entro cui ogni forma poetica è naufragata, e soltanto *erra, galleggia e cammina* una tavola giallognola che è poi il romanzo. Poi, altra veduta: una palizzata di teorie intorno al romanzo, colore verde cupo sul giallo fresco: poi un'altra veduta ancora, perchè il servizio sia propriamente splendido: i colori sereni, azzurro chiaro, rosa pallida, grigio sbiadente dello sproposito che ondeggiano sulla costruzione finita, mentre i fabbricanti - non si sa se delle palizzate, o delle costruzioni o degli spropositi; ma indefinito, sfumato, insomma, pieno di effetto cinese - i fabbricanti, vestiti di turchino, di scarlatto, di viola, tutti mandarinetti minori, stanno sotto a batter le mani e gridano e saltellano.

Dalla signora Berretta non ci sono servizi più autentici di questo che il signor Checchi - mandarino massimo - passa, come premio aggiunto, ai lettori del *Fanfulla domenicale*.

Ma a lui - tanto è gentile come potente - non basta di largire ai fedeli suoi tazze larghe e basse in cui bere comodamente la bevanda eccitatrice: egli addobba per loro l'ambiente e nel salottino distribuisce anche di bei paraventi, provenienti, s'intende, dalla capitale del sacro celeste impero.

Eccovene uno, per campione, di questi mobili eleganti ed istoriati:

« Dal suo libro una grande incertezza di colori vien fuori; contorni architettonici dei quali sfugge all'occhio il disegno, contorni di persone che non sono persone, ma fantasmi, contorni, direi quasi, della passione umana che sdegna i procedimenti soliti, e si snoda e si riavviluppa in scartocci e in volute della maniera *la* più barocca. »

Il quadro è perfetto; i contorni che sfuggono, le persone che non sono persone, la passione umana che si snoda e si riavviluppa, per sdegno dei procedimenti soliti, in scartocci e in volute, tutto ciò, a Pechino, è semplicemente il sublime della pittura.

Anche la scritta che sta sotto alla veduta « la maniera *la* più barocca » è in istile purissimo dei mandarini.

Il signor Checchi prosegue ancora nella sua distribuzione di *cineseria*, ma troppo sarebbe tenergli dietro - faremmo della *Domenica* un giornale noioso, come se fosse l'organo riconosciuto del grande imperatore. Colgo però, di fuga, un *frutto torbido*, composto ugualmente di scoria e di metallo, che, anche per quei paesi, mi pare assai raro.

Ma, infine, perchè il signor Checchi ci fa tutta questa esposizione della sua asiatica ricchezza?

Per dirci che in Italia si sproposita, si scrive male, e non c' è ancora un romanzo sopportabile.

E per convincerne, a noi, che pure abbiam letto usciti in Italia i romanzi del Fogazzaro, del Barrili, del Verga, della Serao, porta davanti una sconciatura, tra il romantico e l'accademico, del Feuillet.

E per insegnarci a ragionare, egli stampa dei discorsi come questo:

« È moda inneggiare al nuovo: e dacchè si dice che anche in Italia la scuola naturalista vada *seminando i frasconi*, ripugna ai vivaci ingegni tornare sui sentieri battuti. Essi tentano, al vedere, qualche rinnovata forma dell'arte. »

Dal che esce questa logica deduzione: che gli scrittori moderni, inneggiando al nuovo, sdegnando di mettere i piedi dove altri li hanno messi, si stanno affaticando a tentare l'antico, cioè a rinnovare una forma dell'arte.

Come scriva il signor Checchi avete veduto e vi potrei anche mostrare.

Ma no; sento il bisogno di correre dalla signora Berretta a veder Cina e Giappone, veri, autentici, smaglianti.

Perchè, infine, sento lo scrupolo d'aver calunniato il nobile e grande paese della coda e degli occhi a mandorla; perchè il signor Checchi non è un mandarino; non è un cinese reale, proprio, sincero.

Il signor Checchi è un cinese di Firenze e le sue tazze larghe, basse e non comode sono altrettante falsificazioni di Casa Ginori.

La Domenica.

AL SIGNOR E. CHECCHI.

« I giornali si detter faccenda per insegnarmi la lingua: un maestro di scuola che aveva dell'autorità in critica sbalordì la gente empiendo mezza una pagina del novero di tutt'i classici da me imitati, fra i quali Pindaro ch'io aveva così imitato com' egli letto: un sopracciò dei modi di lingua mi paragonò, parmi, ad Arlecchino: un terzo si affaticava a persuadermi come all'uomo anche in poesia conviene mostrarsi qual è, nè più nè meno: e io ne sarei andato d'accordo, ove non ci fosse stata di mezzo una difficoltà, ch'ei non voleva ch'io mi mostrassi qual era lui: un quarto, critico e storico molto riputato, affermava fra amici che quel libretto accusava il difetto assoluto d'ogni possibile facoltà poetica dell'autore. (1). »

Il signor E. Checchi ha, nel *Fanfulla della Domenica*, lodata *la Veuve* di Octave Feuillet e frustata la mia *Avvelenatrice*, dichiarando che il riavvicinamento era « fortuito, non cercato apposta per comodo di polemica, » essendogli i due volumi arrivati per la posta lo stesso giorno, « per una delle tante bizzarre volgarità (?) del caso ».

Caso davvero, nel quale io non ho colpa, perchè al signor Checchi non ho io mandato il volume. (2).

Nè ciò dico per poca reverenza ch' io abbia di lui, ma perchè questa è la verità. Lui non ho l'onore di conoscere e il suo nome m'era fino ad oggi ignoto, forse perchè le battaglie della vita, tenendomi soverchiamente lontano dal movimento letterario della giornata, mi tolgono dall'ammirare e vedere la nascita dei nuovi Iddii e la nuova luce ch' essi spandono su la terra.

Il signor Checchi mi fa molte e gravi censure. Ma egli stesso, parlando di altri critici, dice, che è mirabile, da noi, « l' attitudine a spropositare su tutto e la baldanza a formulare giudizi che modestamente s'intitolano inappellabili ». Ed io, non attribuendo a lui spropositi, nè baldanza, mi permetterò pure di non attribuirmi infallibilità.

Le censure ch' egli fa a me, furono fatte ad altri da altri, e il giudizio fu cassato dalla pubblica coscienza.

Furono fatte con le stesse frasi, con le stesse parole.

Egli dice che il pubblico assiste con la medesima indifferenza alle nascite ed ai funerali dei romanzi italiani; e Jules Janin, parlando di un romanzo del Balzac, diceva nella *Revue de Paris* (1) la stessa cosa. « *Heureusement ce livre est du grand nombre de romans, qu'on n'a nul regret de ne pas lire, qui paraissent aujourd'hui pour disparaître le lendemain dans un immense oubli.*

Il signor Checchi, per riposare la mente, ha dovuto leggere *la Veuve* di O. Feuillet. Nel libro francese ha trovato l'architettura precisa, il lavoro argutamente pensato, la magistrale pittura dei caratteri; l'*Avvelenatrice* di Rocco De Zerbi è invece il torbido frutto d'una fantasia ricca egualmente di metallo e di scoria, un lavoro senza disegno primordiale, o nel quale esso si perde, e vien fuori una grande incertezza di contorni dei quali sfugge all'occhio il disegno... E Jules Janin diceva: È un supplizio atroce, per me, leggere un libro del Balzac: per riposarmi, debbo cangiar lettura: *aussitôt, tout joyeux, je reviens à ces livres qui ont tout de suite un milieu, un commencement, une fin; nobles chefs d'-oeuvre dont la contemplation vous rend meilleurs. Au contraire, toutes ces misères modernes, écrites au hasard, sans plan, sans but, et comme si l'on traçait sur le papier le plus fantastique des châteaux en Espagne, vous donnent je ne sais quelle impatience, que vous avez de la peine à contenir.* E un altro critico testè esumato dal Zola, M. Chaudes-Aigues, aggiungeva, parlando della *Comédie Humaine: — Ce recensement sommaire une fois livré aux méditations des admirateurs les plus enthousiastes de M. de Balzac, nous écouterons d'une oreille indifférente M. de Balzac vanter à outrance les merveilles architectoniques dont il rêve. Qui pourrait songer sans rire, désormais, à la future cathédrale de M. de Balzac? Ses romans.... autant de fragments d'un monument gigantesque, autant de pierres d'un colossal palais... Il n'a pas de plan général, il s'épuise en efforts superflus* (2).

Quanta scoria nell' *Avvelenatrice!* Come tutto è torbido! Come tutto straripa e dilaga! Che caos! Che zibaldone! — *Encore une fois, il le faut, il faut se lancer à fond dans la lecture de ce livre de M. de Balzac; donc fermons les yeux, retenons notre haleine, mettons à nos jambes les bottes imperméables des égoutiers, et marchons tout à notre aise dans cette fange, puisque cela vous plaît.... Non, non, un écrivain n' est pas un chiffonnier! un livre ne se remplit pas comme une hotte!* (3).

L'*Avvelenatrice* è l'aberrazione d'un ingegno che fa troppo a fidanza con le proprie forze, è lontana dalla realtà della vita, nè vive nel mondo poetico delle fantasie: l'autore divaga alla busca d'una fraseologia mistica e si svela povero d'ogni merito. *Voilà un livre sans style, sans mérite et sans talent. Jamais, en effet, et à aucune époque de son talent, la pensée de M. de Balzac n'a été plus diffuse, jamais son invention n'a été plus languissante, jamais son style n'a été plus incorrect.* (4).

In tutti questi romanzi italiani non v' è che una sola cosa già trovata, ed è la lingua; ma lingua scorretta, da giornali, saracena, instauratrice di barbarie gioconda e inverniciata. Verissimo anche questo. Infatti *M. de Balzac ignore radicalement sa langue; il est parfaitement étranger aux notions les plus vulgaires de la syntaxe; il n'y a pas, dans l'art d'écrire, de principe si élémentaire dont il paraisse avoir même une vague idée. Selon son bon plaisir, il met au régime de l'activité les verbes de la nature la plus passive, et réciproquement; ou bien il range dans la catégorie des irréguliers ou des absolus, des verbes dont la condition est de rester neutres. Presque tous les mots sont forcés, sous sa plume, à des associations impossibles. Quant aux pronoms,* continua Chaudes-Aigues, *relatifs ou possessifs et aux adverbes, le romancier s'en sert comme de ces détachements de cavalerie légère qu'on lâche au milieu d' une armée en déroute pour accroître le désordre et le carnage: c' est son corps de réserve, destiné, aux heures décisives, à rendre le massacre de la langue plus complet.* Ed Emilio Zola, che riferisce questo luogo del severo critico, non può astenersi dall'esclamare: *Chaudes-Aigues ne se doute pas d'une chose, - c'est qu'une page de Balzac, même incorrecte, a plus d' accent que tout son volume d'articles.*

Perchè farmi l'onore di criticare il mio modesto romanzo con lo stesso metodo, con le stesse frasi, con le stesse parole usate da Janin e Chaudes-Aigues per criticare il Balzac?

Forse per provare s'io, illuso, mi paragonassi al principe dei romanzieri francesi?

Oh no, io so bene d'essere tanto lontano da lui, quanto il signor E. Checchi è lontano da Jules Janin, di cui copia la critica contro Balzac, per applicarla a me.

Troppo onore, signor mio; troppo onore!

Io so di non essere gigante, ma so di non essere nano. So di non avere scritto *la Comédie humaine,* ma so di avere fatto un lavoruccio che non è privo di ricerca scientifica nè di esperienza della vita, un lavoruccio che è stato preparato con amore e fatto con coscienza.

Ho fatto quel riavvicinamento fra J. Janin ed il signor E. Checchi (che sarebbe bizzarro per lo meno quanto il parallelo fra Octave Feuillet e me), per mostrare che posso almen *dubitare* di quelle critiche.

Che cosa mi prefissi nello scrivere quel volume? Quale la tesi? Perchè i *contorni* sono *incerti?* perchè la passione umana sdegna nel mio libro « i procedimenti soliti, e si snoda e si riavviluppa in scartocci e in volute della maniera *la* più barocca » ? Poichè il signor Checchi sentenzia che noi italiani non c' intendiamo di romanzi e che i soli francesi se ne intendono, continuerò a cercare nei francesi la risposta. *Il est bon de vous dire,* risponde A. Dumas (1) a coloro che faceano le stesse domande a G. Sand, *que certains faiseurs réputés habiles ont posé à côté des règles d'Aristote, quelque peu abandonnées par Shakespeare et l'école de 1830, de bonnes petites conventions, sans lesquelles, à les entendre, il est impossible de faire une pièce. Le public, qui croit tout, a fini par croire que l'habileté peut et souvent même doit remplacer le sentiment, l'adresse suppléer à la vérité, et les ficelles enfin tenir lieu, dans la construction des personnages mis en scène, des muscles, du sang et des nerfs qui font mouvoir, vivre et penser les hommes véritables. Cette école, dont M. Scribe est le chef de file et dont le* « Verre d'eau » *est le chef-d'-œuvre, a produit, il faut en convenir, des joujoux d'un mécanisme ingénieux, invisible quelquefois; seulement je préfère, moi, à ces automates réussis l'homme* MÊME INCOMPLET *de Prométhée, mais où je sens palpiter la vie qui circule en moi.*

Quale la tesi? - domanda il sig. Checchi - Un romanzo non è una tesi, è un gruppo di tesi sperimentali. Octave Feuillet, cui fu fatta la stessa domanda, rispose mettendo in fronte a *M. de Camors* la dichiarazione della sua tesi - che nessun uomo nasce malvagio, ma diventa migliore o peggiore secondo l'educazione che riceve, secondo l'ambiente morale nel quale vive, e secondo l'uso ch'ei farà sovra sè stesso della sua volontà intelligente e libera. Emilio Zola, rimproverato di non avere scopo morale, rispose d'avere una tesi scientifica: le leggi di eredità e di adattamento all'ambiente (2). Io ho creduto mostrare nell'*Avvelenatrice*, - che le azioni umane non sono determinate dalla sola libera e intelligente volontà individuale, ma sono la risultante dell'organismo fisiologico, dell'eredità naturale, dell'educazione morale *ed intellettuale*, dell'ambiente, e degli avvenimenti che si ripercuotono sul carattere e lo trasformano: - ho creduto mostrare che nessun carattere conserva nelle battaglie della vita la fisonomia iniziale che, entrandovi, avea: - ho creduto mostrare che i fatti esterni più piccoli o apparentemente inconcludenti son quelli che sempre determinano le evoluzioni e le trasformazioni del carattere e della vita, preparate già dall'ambiente: - ho creduto mostrare che una medesima causa di trasformazione applicata ad organismi morali opposti produce opposte trasformazioni, sicchè il medesimo disinganno, agendo sul carattere aspro, lo muta in dolce, e, applicato al carattere soave, lo inonda di fiele.

Ecco le tesi che nascono dal mio racconto. Ma non il racconto nasce da esse: bensì queste da quello. *Prefisso*, mi son prefisso di narrare un dramma: di narrarlo così che, date quelle condizioni, tutto *debba* accadere come accade, nè diversamente possa accadere. È « psicologia cervellotica », dice il signor Checchi: no, non è punto *psico*-logia, è *bio*-logia: non è realità, nel senso di volgarità, nè è « mondo poetico di fantasie: » è vita che o così è stata vissuta, o non potrebbe per leggi biologiche diversamente di così essere vissuta. Se in ciò ho errato, non è officio di grammatico il dire, ma di scienziato; ed io dell'opera mia sono così certo, che mi dichiaro pronto a sostenerne la verità con chiunque sia almeno iniziato alla scienza. « *La science entre dans notre domaine, à nous romanciers, qui sommes à cette heure des analystes de l'homme, dans son action individuelle et sociale. Nous continuons, par nos observations et nos expériences, la besogne du physiologiste, qui a continué celle du physicien et du chimiste. Nous faisons en quelque sorte de la psychologie scientifique; et nous n'avons, pour achever l'évolution, qu'à apporter dans nos études de la nature et de l'homme l'outil décisif de la méthode expérimentale. En un mot, nous devons opérer sur les caractères, sur les passions, sur les faits humains et sociaux, comme le chimiste et le physicien opèrent sur les corps bruts, comme le physiologiste opère sur les corps vivants. Le déterminisme domine tout. C'est l'investigation scientifique qui remplace les romans de pure imagination par les romans d'observation et d'expérimentation.*

(1) CARDUCCI - *Confessioni e battaglie*, I, pag. 45.
(2) Glie l'ho mandata io quindici giorni prima che la *Veuve* si pubblicasse. Il caso non c' entra per nulla. A. SOMMARUGA.

(1) Luglio 1839.
(2) In ZOLA - *Le Roman expérimental;* Paris, Charpentier, 1880, pag. 331.
(3) J. JANIN, *Revue de Paris*, fascicolo citato.
(4) J. JANIN, id.

(1) Entractes I, 295.
(2) *Le roman expérimental* cit.

Ma il signor Checchi non s'è accorto ch'ei si trovava di fronte a un'investigazione scientifica. E qual colpa ho io, se gli studi ginnasiali lo hanno fermato tanto quanto è necessario per divenire in essi maestro, e gli hanno impedito d'essere al corrente della scienza moderna? Egli non s'è accorto di ciò che avea sotto gli occhi, perchè il turbinìo d'uno stile tutto sfaccettature e angoli lo ha stordito. O che dunque il romanzo dev'essere un'opera di stile didascalico? E non vi par di udire quel tale che si confonde nei mille aneddoti di Herbert Spencer e nelle copiosissime divagazioni del Darwin, e dice che l'uno è un ameno narratore di *faits-divers*, l'altro un osservatore di fatti isolati e sconnessi, ma nessuno dei due è scienziato? Lo stile turbinante, affaticante, opprimente!... Ah ecco: il peccato originale: — guerra al meridionalismo nell'arte. Oh tu ci vendichi bene, o Ciccio Michetti, e ti vendichi di queste medesime critiche che a te, pittore senza contorni, colorista briaco, pennello pirotecnico, furono rivolte dai medesimi professori!

Ma son tipi umani codesti dell'Avvelenatrice? E che mondo è? Non è il mondo nostro, — esclama il signor Checchi. E certamente non è il suo; ma è mondo ed è vita. Fino a ieri mi si rimproverava di trasportare troppo ne' miei libri la mia vita: ora mi si dice che i miei tipi non sono umani e che la vita ch' io descrivo non è vita reale. Oh! beato questo critico che ha potuto così poco vivere, da credere che non sia vita una certa vita febbrilmente intensa che arde e consuma altre esistenze. Ma, finchè l'acqua tiepida non avrà il diritto di negare all'acqua bollente il nome di acqua, l'onda della passione che « batte sonora e gioiosa fra le rive che la contengono » non avrà il diritto di negare all'onda che straripa, il nome, che a questa più legittimamente compete, di passione, di vera, umana, passione. Alla critica che non ha sentimento infiammabile e che, fredda, in agguato aspettando l' errore, non penetra nell'opera di arte, ma, fuori di essa, la spia sospettosa, questa apparisce sempre ridicola o esagerata, come ridicoli o esagerati paion sempre gl'innamorati a chi indifferente li osserva, o come « oppressione faticosa » e « turbinìo » di note e torbido accozzo di metallo e di scoria paiono i *Niebelungen* e il *Lohengrin* del Wagner a chi ne oda la musica senza intenderne le parole e senza conoscerne la leggenda.

Dove ho trovato i miei tipi? Nella vita! Non basta vivere nella natura per poter presumere di conoscerla tutta. Quanta vita è intorno a voi, che voi non vedete! Quanti tramonti, dipinti su d'una tela, vi paiono troppo caldi o troppo freddi e sono esattamente copiati dal vero! I miei tipi, le mie scene, sono, tutte e tutti, copiati fedelmente. scrupolosamente dal vero, *d'après nature*. Chi vive dove io vivo, ha già dato il vero nome che portan nel mondo a Fuchsia, a Isenarda, a Suavis, e già ha creduto discernere, nelle scene del romanzo, scene di questa e di quella casa....

Ma, sia pur giusto tutto ciò che il critico dice del mio libro, sia pur questo uno zibaldone degno del fuoco, sia pure sciocco tutto questo pubblico che legge l'*Avvelenatrice* e non la biasima, perchè il sig. E. Checchi non si è limitato a fucilare me?

L'*Avvelenatrice*? Io gliela abbandono; e gli abbandono con essa l'*Ebrea*, *Vistilia*, *Il mio romanzo*. E, se per mutare in simpatia l' antipatia ch' egli probabilmente ha per me, occorra firmare un'obbligazione, in carta da bollo, di non scrivere mai più romanzi o novelle, io gliela sottoscrivo, sottoponendomi, per fargli piacere, a qualunque multa o pena corporale in caso di trasgressione. Nè gli farei grande sacrificio, perchè io sono un piccolo proprietario, assai piccolo, ma di quelli che non hanno una sola coltura, sì che se manca l' ulivo, possono pure, non lautamente ma onestamente e con sufficienti agi, vivere col reddito della vigna, del campicello seminato di frumento, dell' agrumeto, della piccola mandra. Non so scrivere il romanzo? Scriverò altra cosa. Non so scrivere addirittura? Parlerò. Mi negherete pure ogni facoltà oratoria? Qualcosa da campare la mia vita morale mi rimarrà sempre nel campo degli studi, o in quello della vita. Destituitemi pure dall' ufficio di romanziere: io resto quel che sono. Auguro al signor Checchi potere di sè dire lo stesso.

Ma gli altri, gli altri che si dedicano interamente alla letteratura, perchè li scoraggiate, perchè li condannate? perchè, volendo ferir me, dite che l' Italia nè ha, nè può avere romanzo? Dunque valgon nulla tutti i lavori del Chelli, della Serao, del Barrili, del Verga, del Capuana, del Donati, della Pierantoni, di altri egregi? Perchè deridete chi dice che l' Italia abbia le attitudini della fantasia così appropriate al romanzo, come può averle qualsiasi altra nazione?.. « Con sì fatte idee, diceva un giorno Giosuè Carducci, ho il coraggio di metter fuori un libro di versi a questi giorni, nei quali una manata d' uomini letterati italiani nega che l' Italia abbia avuto mai una lingua e un' altra manata nega ch' abbia da un pezzo in qua letteratura e rinnega quella de' padri e confessa sè essere agli elementi. E vi rimangano; o passino, secondo che il vento si muta, da una servitù straniera ad altra. — Sempre il pusillanimo, diceva Dante, si tiene meno che non è, — e il non aver sentimento della dignità propria, e con ciò della forza, è gran cattivo segno così per gli uomini come per le nazioni. »

Ma la lingua! ecco l' intoppo: la lingua! Il signor E. Checchi non può sorridere a tutti questi romanzieri che portano nel libro la prosa dei giornali, lingua furfantina, vestita in modo che di saraceno non le manca più che il turbante, che agghindano di fogge nuove ed inusitate le nuove idee, gioconda e inverniciata barbarie. Or ecco in altri, anche per questo, la risposta. Quando il Carducci, che di lingua italiana è certamente maestro, fu presentato a Vincenzo Salvagnoli, questi per prima cosa gli disse: C' è nella vostra ode un'espressione che non è di lingua. E, come il poeta alzò il capo modestamente interrogando, ei gli disse a mente due versi — È questa — Fe' cenno all' usciere gli portasse la Crusca alla lettera tale: cercarono; aveva ragione.

Ma ad essere critico, come non basta essere grammatico e occorre avere intelletto d' artista ed oggi anche conoscere almeno il peristilio della scienza, così non basta saper la lingua e si richiede sguardo di filologo. Or il filologo ride del pedante che ignori le leggi biologiche dei vocaboli, e lo compiange quand' egli s' attrista del vedere la lingua trasformarsi in facile e comoda, qual' è la prosa dei giornali (dei buoni, s'intende, ma non de' clandestini) e insieme si attrista del vedere abortito nel suo paese o tardo a germogliare il romanzo. Potrei lungamente svolgere questo tema: ma preferisco limitarmi a citare due luoghi del Zola, critico valoroso, più che romanziere. *Tout le mécanisme de l' originalité est là, dans cette* EXPRESSION PERSONNELLE *du monde réel qui nous entoure. Le charme de M. Alphonse Daudet vient da la saveur originale qu'il donne au moindre bout de phrase. On reconnaîtrait une page de lui entre cent autres, parce que ses pages ont une vie à elles. C' est un enchanteur, un de ces conteurs méridionaux qui jouent ce qu'ils content, avec des gestes qui créent, et une voix qui évoque. Tout s'anime sous leurs mains ouvertes, tout prend une couleur, une odeur, un son. Comment voulez-vous que de pareils livres n' émotionnent pas le public? On peut mal écrire, incorrectement, à la diable, tout en ayant une véritable originalité dans l'expression. Le pis, selon moi, est au contraire ce style propre, coulant d'une façon aisée et molle, ce déluge de lieux communs, d' images connues, qui fait porter au gros public ce jugement agaçant:* « *C'est bien écrit!* » *Eh! non, c'est mal écrit, du moment où cela n'a pas une vie particulière, une saveur originale, même aux dépens de la correction et des convenances de la langue!*

Ad ogni passo innanzi che il romanzo faceva, la critica volgare, in Francia, rimproverava al romanziere ch' egli imbarbariva la lingua. Il grammatico non ha l'occhio del filologo. *Notre langue*, questi risponde, *se transforme depuis le commencement du siècle, au milieu de nos luttes littéraires, et c'est faire une singulière besogne que de vouloir juger le style de Balzac avec les règles de La Harpe.* Se la lingua rimanesse cristallizzata, il romanzo non avrebbe forme vive: e la lingua degli scrittori francesi di oggi è già diversa da quella di Lamartine e Chateaubriand. Voltaire, se rinascesse, non capirebbe molti periodi di Catulle Mendès. Chi scomunica queste trasformazioni *nie tout simplement l'évolution moderne, en matière de style, cet enrichissement considérable de la langue, ce flot d'images nouvelles, cette couleur, et je dirai cette odeur introduites dans la phrase. Sans doute il faudra plus tard une police pour régler tout cela. Mais ricaner et s' indigner devant ce mouvement, c'est ne pas comprendre, c'est faire preuve d'infirmité cérébrale.*

Rocco De Zerbi.

Da parecchio tempo si sa che una delle più compiute collezioni d' arte che ci sia in Europa si deve vendere: la collezione raccolta dall'eminente archeologo romano Alessandro Castellani.

Per i primi, avremmo chiesto che il Governo procurasse d' impedire che una parte almeno - la migliore - di quella ricchezza artistica e storica messa insieme da un italiano andasse oltre l'Alpi, ad accrescere lo splendore dei musei e delle gallerie straniere.

Ma da un pezzo ci siamo rassegnati a non raccomandar più l'arte, la letteratura, l' educazione estetica del nostro paese: a fare sempre i Don Chisciotti ci si stanca e chiedere al Governo nostro d' occuparsi di pittura, di scultura, di archeologia, di biblioteche, tant' è come combattere contro i famosi mulini a vento.

Tacemmo quindi, non, però, rinunziammo alla speranza che, per un caso fortunato, per le molte relazioni e la molta stima che aveva il Castellani qui in Roma, dove nacque, dove fece tanto bene, qualche cosa anche i nostri ministri si risolvessero a fare per quella collezione.

Ma, dalla morte dell'egregio uomo parecchio tempo è passato, e nessuna decisione da parte delle autorità si è presa, così che la vedova finalmente, per ragioni private e lodevoli, si è dovuta risolvere lei a porre in vendita il tesoro che ha in casa e non può conservare infruttifero.

Fra pochi giorni, infatti, la vendita per asta pubblica della collezione Castellani incomincerà: i venditori sono già pronti.

Ma ecco, che ora appunto, in questa ristrettezza di tempo, in questa angustia di decisioni, il Governo, che per tanto tempo è rimasto inoperoso e indifferente, a un tratto ha sentito un improvviso assalto di tenerezza artistica e d'amor proprio, ed ha deciso, pare, col solo consiglio di una Commissione estraparlamentare, nominata d'iniziativa sua, senza neppure darne avviso alla Camera, ha deciso - diciamo - di comperar tutta come si trova quella collezione.

Ciò è a dire, di proporre al Parlamento una spesa di **QUATTRO MILIONI.**

Noi non contestiamo la ragionevolezza del proposito, in massima; ma di questo vorremmo essere ben sicuri, che, per eccesso di zelo, per poca riflessione, ora non si commettesse, nella pratica attuazione, qualche grosso sproposito.

Non si delibera così leggermente una spesa di quattro milioni, ci sembra, senza aver sentito prima il parere di uomini indubitatamente competenti e la volontà del Parlamento; a rischio di recare, invece che un utile, un danno alla signora Castellani, firmando fin d' ora un compromesso che poi non sarebbe adempiuto impedendole una vendita che certamente darebbe molti quattrini.

E poi, si vuol pensare anche un po' all' arte d' Italia: giacchè, è provato sin d' adesso che quattro milioni sarebbero proprio bene spesi nell'acquistare tutta la collezione Castellani?

Non combattiamo l' idea della compera, esponiamo dei dubbi, perchè il caso ci par grave e la condotta del Governo leggera.

Per conto nostro, interrogate le vere autorità, con esame paziente, con amore ci proponiamo di meglio e più largamente trattare l'argomento.

REGINA O REPUBBLICA?

Dello Sbarbaro — ha avvertito altra volta un redattore della *Domenica Letteraria* — è volgare e facile costume di ridere: la plebaglia del giornalismo quotidiano sa a mente le sue stranezze epistolari, le sue candidature politiche non raccomandate, non accettate da nessuno; le maggiori delle sue irruenze, i più tristi dei suoi errori, e da molti anni ripete:

— È caso da manicomio.

Eppure, questo avviene: che il calunniato, il disprezzato, il deriso annuncia un suo libro, nuovo, e tosto, appena la notizia si è sparsa, nasce una grande curiosità, una aspettazione universale: si vuol sapere quello che conterrà, come sarà distribuito, il giorno che sarà pubblicato, e i *reporters* cercano di strappargli delle primizie e all' editore mandano i librai grosse e raddoppiate ordinazioni.

Il che — posto che a nessuno debba piacere di far passare tutta quanta la nazione, la patria, in balìa dei maniaci — dimostra che lo Sbarbaro, ad onta de' suoi errori, delle sue violenze, della infelicità propria ed intima del suo organismo, ha pure una singolare e reale forza di scrittore.

Giacchè son pochi gli autori, non pure perseguitati dall' insulto e dalla sventura, ma applauditi, ma ricchi o felici, che, in tutti i paesi d' Europa, giungono a strappare il pubblico dalla sua indifferenza apatà e lo costringono a pensare a loro, ad attendere con ansia impaziente quello che sono per fare, quello che stanno facendo.

Ma il fenomeno che si avvera in lui, da qualche tempo, è più nuovo ancora e attesta tuttavia con maggiore evidenza quale gagliardia d' ingegno e ricchezza d' attitudini sarebbe stata in lui non distolto e travolto da passioni eccessive e da immeritate disgrazie.

Finora, lo Sbarbaro era noto come uno scrittore noioso; i suoi libri, pieni di ricerche importanti e di dottrina, erano sfuggiti dal pubblico per la gravità faticosa dello stile, per la inabilità della forma con cui erano scritti.

Lo Zanichelli, per citare un esempio, non potè mai finire l' edizione del trattato sulla *Libertà*, che, pure, sapienti d' Italia e dell' estero giudicarono speculazione pregevole di filosofo non comune.

Pareva che fra le volute del grave periodo foggiato sopra quello del Gioberti, il suo pensiero perdesse l' agilità, la forza, l' arguzia.

Ma, nell' estate scorsa, mise fuori poche pagine di prefazione ad alcune lettere del Lanza, e poi, quasi subito, un opuscolo, pur breve, intitolato il *Re Travicello*, e le due pubblicazioni furono esaurite in una settimana ciascuna e il pubblico provò come uno sbalordimento.

Era uno scrittore pieno di nervosità, di freschezza, di potenza, d'esuberanza e di surrezione giovanili, che si rivelava allora, a cinquant'anni.

E adesso, ancora dopo brevissimi mesi dacchè il suo ultimo lavoro è stampato, questo disprezzato, questo infelice ha finito un libro originale per noi, nella sostanza e nella forma.

Repubblica o Regina? non è una diatriba volgare, non è una fantasticheria stramba, una fiaba: è un pensiero, forse un sofisma, politico, che si svolge in una maniera inaspettata come un romanzo di Disraeli, come una visione medievale: come un dialogo lucianesco, un composito strano di vari elementi, di forme disparate, che pure, per la potente unità ond'è pensato, ha un'armonia propria, vera, d'opera d'arte veramente.

Il pensiero, o il sistema, sèguita dal *Re Travicello*: lo Sbarbaro vuol dimostrare che senza una efficace legittima intromissione del potere regio nell' amministrazione dello Stato, gli ordini costituzionali stanno per cadere in rovina, fatalmente rovineranno, e presto.

Dal re egli chiedeva una intromissione attiva, diretta, armata, nelle faccende politiche, nel Parlamento, in tutte le manifestazioni ufficiali della vita pubblica: dalla Regina egli attende una specie di apostolato ideale, di difesa morale del Governo, fatta collo splendore della bellezza, della bontà, dell'eterno femminino collocato nel suo punto più alto di gloria e di potenza.

Questi periodi ci pare rendano bene il pensiero dello Sbarbaro per quel che riguarda siffatta missione d'amore e di civile educazione che vorrebbe affidata alla Regina:

« L' Arte in Italia può ricevere dalla Regina inestimabili conforti di sorrisi, di consigli, di indirizzo geniale. Perchè, essendo l' Arte un grande interesse nazionale, l' Italia non trarrà profitto dalla circostanza di possedere una Regina che ama l'Arte, e non la *mette da parte*? Accrescete la *dote* della Regina, allargate la dotazione della Corona, se è necessario, ma poi che Paulo Fambri proclamò in Venezia S. M. *la Regina del buon gusto*, date alla più fulgida gemma della Corona d'Italia i mezzi materiali di promuovere la risurrezione dell'arte in Italia.

« Io metto sotto l'invocazione di S. M. la Regina anche il risorgimento del *Teatro Italiano*. Guerra alla vulgarità ed alla mediocrità sotto tutte le forme. Ecco la *guerra*, che la Regina dovrebbe far sua! »

Per la forma, abbiam già detto, il libro dello Sbarbaro è una singolarità, una cosa sua, che può far ricordare frammenti di molti altri, ma pur tanto conserva una fisonomia propria.

La sua non è una satira come le finzioni greche e neppure una analisi soltanto come quelle dell'ultimo ministro inglese: se le dovessimo assegnare un posto, diremmo piuttosto che è una visione.

Ma della quale il reale è fondamento, è mezzo ed è fine.

Perchè egli, per dimostrare quella sua tesi così strana, si serve unicamente di fatti e di uomini noti, che noi tutti conosciamo, che possiamo come lui giudicare, che sono parte importante della nostra vita politica, scientifica, letteraria, delle nostre ambizioni e delle nostre speranze.

Può dirsi che in questo libro ci son dentro tutti, ministri e commedianti, deputati e romanzieri, generali e giornalisti, repubblicani e monarchici, socialisti e clericali, uomini e donne.

Per quanto la natura del volume sia tentatrice e per quanto grandissima la curiosità del pubblico di conoscerne qualche cosa più che il sommario stampato ormai in tutti i giornali, a noi non è lecito, per l'indole di questo giornale, darne saggi diffusi: l'aneddoto qualche volta è troppo scottante e il giudizio troppo crudo.

Pubblicazione letteraria, la *Domenica* toglie dallo strano e aspettato libro dello Sbarbaro una parte che meglio le si confà: quella che riguarda l'arte e la letteratura, cioè un capitolo intero.

È inutile aggiungere che noi diamo una primizia che i nostri lettori attendono, non una monografia o un articolo critico che noi siamo disposti ad approvare.

CAPO XVIII.

La Regina e l'Arte - Filosofia dell'Arte - Dante e Zola - Il risorgimento dell'Arte in Italia.

S. M. nel 78 recitò a Brescia le poesie, che sa a memoria, di Giosuè al Ministro Zanardelli.

S. M. ricevette un giorno il languido Capitano dei sospiri, cognato del Generale Agostino Ricci, nella cui ruvida scorza di soldato c'è più poesia militare che in tutti i libri e in tutti i bozzetti del *Capitan Cortese*.

Pare impossibile, che nessuno abbia ancora pensato a ricavare da queste ottime propensioni di una Regina d'Italia tutto l'infinito vantaggio che potrebbero darci per il risorgimento dell'Arte in Italia!

Io, qui, vorrei possedere tutto quello arsenale di formule metafisiche e di erudizione da topi, a cavallo della quale, pieni della propria sufficienza, tanti ragazzi con in fronte i segni dell'onanismo e della lettura faticosa, trinciano giudizi d'arte, di verismo, di metodi, e di principii, di fini, e di ingredienti, per farvi un articolo sull'ultimo volume di merda poetica cacata da un genio nascituro in uno elegante orinale di stile etrusco od elzeviriano.

Ma non avendo questi invidiati privilegi, esporrò, da ignorante e da *mattoide*, come dice l'ultimo affamato senza ingegno che nel 1873 era nell'ufficio della *Riforma* a spiare i moti dei barbigi di Crispi, e nel 1883 difende il trono e l'altare minacciato da Costa, da Musini e da Barbanti, chiedo scusa ai lettori se nell'esporre le mie idee, le mie fantasticherie, e i miei sogni sull'arte, forse non resterò all'*altezza dei tempi*. Incomincio.

La più stupenda definizione dell'Arte, io, per me, la trovo in una sentenza di Zoroastro: *Immagini visibili di nature invisibili*. Essa nasce da uno istinto. E da un istinto della natura umana discendono tutte le grandi e magnifiche cose di cui la specie umana cammina, a buon diritto, superba. Perocchè l'istinto sia la legge di tutte le cose, che hanno vita.

E però, dall'istinto della propria conservazione l'uomo ha tirato fuori l'*Industria*.

Dall'istinto della curiosità, che muove la pescivendola a trascurare il proprio banco, per accostarsi al banco della vicina pescivendola, per orecchiare il confuso rumore di un gruppo di avventori che litica sul prezzo di un *muggine*, e spinge il venditore di carbone a informarsi del prezzo a cui lo compra il prossimo casigliano da un suo concorrente, sono nate le scoperte del Galilei e i calcoli di Luigi Brioschi, prossimo futuro..... o vedi, curiosità! Invece di scrivere Luigi Cremona e Francesco Brioschi, erede presuntivo di Guido moribondo, ho fatto una cosa sola di tutti e due. Vediamo, ora, quale istinto dia origine alle opere poetiche e d'arte.

Basta interrogare la natura umana nei bambini, come fa il Baccelli, medico industre, con la sua *mente indaginosa*, quando sottopone i bambini ad esperienze fisiche per meglio indagare i misteri della vita e della morte, per accorgersi che l'uomo ha l'*istinto dell'imitazione*.

L'uomo ha, in ciò, della Scimmia. Io non dico, che l'uomo abbia per antenata S. M. la Scimmia, regina di un regno animale. Per credere alla discendenza dell'uomo e della donna dalla Scimmia bisognerebbe che non ci fossero al mondo due persone: la Regina e il Baccelli. Ditemi voi, con una mano sulla coscienza, se la Regina d'Italia, con quei contorni aerei, quell'occhio soavissimo, quella fronte corinzia, e quell'anima casta, ove non scendono che raggi di pensamenti celesti, può essere discesa da una Scimmia pettegola, fastidiosa, e vendicativa, che si toglieva, errabonda per la gran selva della terra, le pulci di mezzo alle cosce... Voi calunniate e disonorate la natura umana con questi belluini stipiti che le attribuite!

Viceversa, voi calunniate gratuitamente la natura scimmiana, che nel grado da essa occupato

nella gerarchia degli organismi animali ha i suoi *titoli* anch'essa al rispetto della nostra ragione indagatrice, attribuendole per discendente un Baccelli, che della scimmia non possiede nè meno la sveltezza del periodare!

Comunque sia, il bambino adopera il gesto, la voce, la mano, la parola, per riprodurre, per rifare, ciò che più lo colpisce. Disegna figure, traccia contorni, e questa è la origine dell'arte del disegno. Aduna colori, e questa è l'umiltà delle origini della pittura. Ma il bambino, notiamolo bene! non ritrae tutto ciò che vede: ma solo li oggetti che maggiormente percuotono la sua fantasia e ciò che più lo commove. La commozione, adunque, in tutti i secoli, sotto tutti i gradi di latitudine, è il primo impulso e l'essenza dell'Arte!

L'Arte è la gioventù dello spirito umano, come la scienza ne è la riflessione matura. Dove manca la commozione, santo privilegio dell'età prima, manca la radice dell'arte. Fin qui io ho parlato delle condizioni *soggettive. individuali* dell'Arte: ma esse non bastano alla sua fioritura. Se l'ambiente esteriore, se le condizioni sociali, *oggettive*, sono senza grandezza di affetti, senza soffio di vita morale, e la società è come la lava del Vesuvio impietrita, i capolavori dell'Arte non sorgeranno, come non sorgerà nella mente sacerdotale di Guido Baccelli una generosa aspirazione. Se sorgesse una buona idea, un casto pensiero nella tomba di quell'anima tenebrosa, resterebbe subito soffocata dal lezzo dei cadaveri putrefatti e dall'aria del camposanto.

Il Taine nella sua opera sulla letteratura inglese ha, *me' ch' io non ragiono*, posto in rilievo e dimostrato questo aspetto della verità, che l'Arte e gli Artisti discendono dal clima storico e dal sociale terreno, in cui fioriscono, dalla stirpe, dall'epoca, dal paese, dallo stato delle idee, dei sentimenti e dei costumi. Ma non esageriamo, di grazia, questa influenza delle condizioni estrinseche sull'artista, per ossequio al fatalismo delle leggi necessarie; perchè l'Arte è figlia della *libertà* umana, è il libero arbitrio innalzato alla sua massima potenza, emulo di Dio e del magistero creativo!... Raffaele, Dante, Shakspeare e Beethoven, se procedono dal loro tempo, e dalla loro patria, sono anche fattura delle proprie mani. Non hanno madre nè padre, questi sublimi bastardi di originalità e di genio!

Se con le teorie esagerate di messere Taine si volesse spiegare tutta la storia dell'Arte e il mistero delle sue meraviglie, io domanderei, perchè dalle condizioni storiche e sociali, che generarono Raffaele, Tiziano, Shakspeare, Molière, e Beethoven, non sia sbocciata fuori una infinità di Molière, di Raffaelli, di Tiziani: come dal porco ambiente personificato nel Depretis sboccia ogni mattina una generazione di Machiavelli da 12 il quattrino! Le circostanze dànno al genio l'impulso: non lo creano! L'artista attinge nelle cose, nelle idee, nei fatti, negli eventi, da cui è attorniato, la materia delle ispirazioni: ma vi pone il suggello della propria originalità. In ciò consiste la creazione veramente artistica: creazione, sia detto di volo, che io non trovo nè in Cossa, nè in Carducci, accozzatori felici di pensieri e di frasi, creazione che non trovo in Paolo Ferrari, e vedo languidamente sì, ma pur vedo splendere in Giovanni Prati, e venero compiuta in Alessandro Manzoni padre dei *Promessi Sposi*, che Augusto Comte fu il primo a salutare parto del nuovo indirizzo *positivo* della letteratura europea!

È ancora possibile una resurrezione dell'Arte in Italia?

Sì, e no!

Sì, se l'Italia risorge moralmente.

No, se l'Italia muore moralmente.

L'Arte sorgerà, splendida, come un sole, quando la società civile d'Italia si sarà riatteggiata a un nuovo *ideale di vita*, e avrà ritrovato le ragioni del proprio equilibrio sopra nuovi fondamenti, e sopra nuovi principii. Prima no!

Esiste ora una civile società italiana con fisonomia propria, distinta, spiccata fra le altre famiglie di popoli? No! Esistono gli elementi, e frammenti, gli albori, i crepuscoli di questa società italiana: ma essi non formano un tutto organico, una vera unità consapevole di vita, di speranza, di avvenire. Perchè una società viva è la coscienza di una missione storica, che si infutura.

Badate: nell'Arte l'uomo cerca il raddoppiamento della sua vita.

Corriamo al teatro, leggiamo un romanzo, contempliamo un quadro, perchè?

Per essere commossi. Per strappare l'anima nostra, che non morrà, alle minute, fredde, impoetiche, analitiche esigenze e miserie della vita quotidiana, ordinaria, metodica, compassata, l'uomo va in cerca di commovimenti interiori nel regno dell'Arte. La quale è aristocratica e democratica ad un tempo.

È aristocratica, come la storia, in quanto nobilita e innalza, e genera tipi non comuni di bellezza, di gloria, di bontà, di sacrificio, ed anco di Laidezza e di Malvagità: democratica, in quanto accomuna ai poveri e ai ricchi le gioie dell'anima più squisite. A una rappresentazione drammatica partecipano sedute a poca distanza l'une dall'altre S. Maestà la Regina, la principessa di Teano, o Duchessa di Sermoneta che dire si voglia, e la moglie del povero impiegatuccio, che vede nel palchetto vicino, ricca di gioie e di ori nefandi, la detestata baldracca di un potente senza onore, che ieri sollevò dal nulla il suo lacrimabile marito da 1,200 a 2500 lire di stipendio.

Nè l'Arte, in quanto ha per oggetto di farci vivere più compiutamente, di accrescere in noi il ritmo, il suono, l'arcana danza eterna della Vita Universale, presenta un fenomeno straordinario. Tutto ciò che è fattura dell'umanità non ha altro scopo che l'accrescimento della vita nell'uomo.

L'uomo, dal giorno che colla manina tenerissima tocca il capezzolo della balia formosa per succhiarle il latte, sino al giorno che stende l'avida mano al Portafoglio di Ministro — ora e sempre, — non ha che un fine: aumentare il proprio essere. Impara la Danza per vivere più compiuta la vita delle carole, studia di Scherma per essere più vivo e desto, in caso di affronto.

Ecco Marietta Pettinatrice che attende i suoi clienti consueti.

Perchè salgono quelle oscure scalette tanti personaggi? Perchè quell'uomo, nè vecchio nè giovine, dal ciuffetto seminato di cipria, entra nella camera vicina, dove lo attendono mezzo morte dalla novità degli abiti adorni, e dalla luce opaca, che trasfigura li oggetti nel vergine pensiero, quelle povere bambine di nove anni, che il patrono di Marietta si reca sulle robuste braccia, e sul letto fa gemere, poco dopo, e fa gridare, a orecchio di tutto il vicinato esterrefatto? Quest'uomo che non anderà, domani, sul banco dei rei davanti alle Assise, è venuto costì, per *vivere* più vigorosamente che sulle braccia dell'inebetita bagascia, che porta il suo nome. Cercò la vita più ricca di *emozioni*: ecco tutto!

Perchè Plinio precipitò nel Vesuvio, e Crispi, vestito da frate, va incontro ai segugi della tirannide borbonica nell'Isola del Fuoco? Il Naturalista, come il Patriota, aspirano alla *vita*: ad una vita più piena!

Da queste chiacchiere vedete, che l'Arte è, come la Religione, la più alta e raffinata forma che possa rivestire l'umano egoismo: lacrime e sorrisi, timori e speranze, tutte le nostre miserie morali, come le sublimità della coscienza, sono nel suo dominio: a lei spetta tutto ciò che ha potenza di farci battere il cuore!

Di qui l'eternità dei tipi della bellezza nell'Arte. Siccome nelle opere di Arte è sempre l'Uomo che all'Uomo favella: perchè in esse l'Uomo si glorifica, si abbraccia, e stringe la propria immagine perfino nel grembo della Divinità, che egli esalta nell'Infinito, ed è sempre la natura umana l'ultimo segno dell'anima, il decreto supremo della coscienza, che nell'arte si eterna con caratteri eternamente radiosi, così attraverso le varietà tipiche delle nazioni, dei secoli, dei costumi, i veri grandi Artisti ci fanno assaporare l'immutabile verità del cuore umano nelle creazioni del loro intelletto!

Dante scolpì uomini e passioni con fantasia casalinga. Non di manco nelle sue figure ognuno di noi sente, e tocca con mano, l'eterna verità dell'umana natura. Le donne dipinte da Raffaele sono cattoliche o pagane? Esse ai nostri occhi mandano eternamente vera l'immagine della verecondia verginale, la maternità ridente e pura, che sopravviverà alla religione cattolica! La perfezione dell'Arte è tutta qui: nel rappresentare tipi umani, spogliati o camuffati di tutte le imperfezioni del colore locale, della nebbia, e del frascame del tempo, del luogo, della casta. Chi non coglie, non riproduce, non stampa sul marmo, sulla tela, nel verso, nella prosa, l'aspetto fondamentale della natura umana, per quanta felicità di espressione riesca a conseguire nel darci i lati secondari, accessori della vita, del nostro essere umano, potrà godere il rumore della fama di un giorno, di un anno; non vincerà il silenzio dei secoli.

Ed anche sotto questo aspetto l'Arte si mostra sorella germana della Religione.

Sono le due ali di angiolo, che sollevano noi dalle minuzie, dalle particolarità, dai piccoli contrasti, dai pettegolezzi, dalla ferocia, dai meschini interessi dell'esistenza. L'Arte, come la Religione, ha questo privilegio di farci scoprire, sotto la corteccia inumana, e sotto le deformità parassite, che ingombrano le fattezze ideali di ogni ente, la *bellezza eterna*, direbbe Dante, di ogni cosa creata, di mettere sotto gli occhi dell'anima i contorni perfettissimi di ogni vita, che giacciono come sepolti e soffocati sotto l'ingombrante selva selvaggia delle parvenze e dei fenomeni scorretti della porca realtà!

Io sfido tutto il Casino delle Vestali Critiche che preconizzano la dipintura fiamminga del Luogo Comodo, o della Stalla, dove si fermano i Cavalli di Posta, come l'ultima perfezione della vera Arte, a indicarmi un solo capolavoro di arte che non rientri nella regola da me accennata, e non ritragga la propria eccellenza da qualche lineamento non accidentale, ma essenziale, della faccia morale dell'Uomo, e non si fondi sopra questa perfetta sua corrispondenza o fedeltà di rappresentazione di qualche instinto, di alcuna passione od affetto perpetuo del cuore umano. Questo è il *verismo* legittimo e sano.

E giudicate con questa norma le opere di Zola, per esempio; vedrete che non contengono che un raggio solo di bellezza: un languido crepuscolo di verità sepolto in una fogna di particolari, che arte e bellezza non sono: ma bruta materia di creazioni abortite.

Carte in tavola! Dopo la lettura di un romanzo zoliano vi sentite più vivo di prima, o più stanco di vivere? Ecco il criterio della perfezione: è tutto sperimentale. Questo pallido spettro di un'Arte senza vita, questa ombra vana di un'Arte scrofolosa, è l'indizio di un disaccordo: l'indice di una sconcordanza fra l'Artista e il mondo sociale. Giosuè, Cossa, più bibliotecari di Zola, Stecchetti, topo di pergamene erudite, sono tutti sonnamboli di egoismo intellettuale, che della vita fremente intorno a loro non compresero, non intuiscono, non sentono, e però non riecheggiano che languidi stridi, e le pulsazioni più confuse. Ora il Poeta, l'Artista in tanto grandeggia sopra il capo chino della plebe umana, e giganteggia nei secoli, in quanto ha il privilegio di un udito, di un occhio più fine e veggente delle invisibili forze e delle sorti ancora non mature dell'Umanità! L'Artista grande e vero anticipa per miracolo di intuito, per magistero di fede, le scoperte della ragione e le conquiste del diritto: è re e legislatore della vita che si infutura!

Vorrei che la Regina si mettesse a capo della nuova crociata contro l'Arte scrofolosa, che ci disonora e ci imbecillisce nel cospetto di Dio! E come creare un'Arte nuova? Ricomponendo l'armonia della vita. L'Arte non fiorisce dove non si celebra ogni giorno il mistero dell'alleanza fra il cielo e la terra. Finchè l'Italia sonnecchierà fra lo scetticismo e la superstizione, l'Arte si dondolerà fra Giosuè e quella pallida parodia di Manzoni, che specula sulla *morale cattolica* di una mediocrazia sbadigliante! Se è vero che Minghetti, Bonghi e Massari sono i tre maestri della Regina — siamo sulla buona strada. Ma quei tre luminosi piuoli sul sentiero della verità non sono la meta del viaggio. *Sempre avanti Savoja!*

EMANUELE FILIBERTO A PINEROLO

(Continuazione; vedi N. 8).

La mattina seguente, sedici di dicembre, era un tempo sereno e asciutto, e le Alpi Cozie tutte bianche spiccavano in un cielo azzurro limpidissimo, che pareva di primavera. Pinerolo tripudiava. La gente s'affollava in piazza San Donato e in via degli Orefici, strizzata dal freddo, allegra, confondendo gli aliti fumanti in mille dialoghi rapidissimi, troncati da strette di mano e da saluti festosi. Una folla era radunata fin dall'alba davanti a una casa di via del Duomo, guardata dagli archibugieri del Comune, nella quale si trovava Giannantonio de Toni dei conti di Piossasco, nominato governatore di Pinerolo due giorni prima, e arrivato nella notte da Torino. Il Consiglio dei Cento si doveva radunare nel refettorio del Convento dei Frati Minori di San Francesco, in via degli Orefici. I consiglieri arrivavano da ogni parte, a coppie e a drappelli, ravvolti nelle loro cappe, coi cappelloni calati sulle orecchie, pestando i piedi, brillanti di contentezza, e tutti si affollavano al loro passaggio, scoprendosi il capo e tendendo le mani. Molti contadini erano accorsi dalla campagna, sparuti e laceri, ma di buon umore, consolati dalla speranza d'un lieto avvenire. A mezzogiorno il Consiglio si trovò raccolto sotto la presidenza dei sindaci Giovanni Da Prato e Giorgio Bonardi. C'erano presenti il Conte di Piossasco, rappresentante del Duca di Savoia, il luogotenente generale del Duca di Nevers e il signor Servient, consigliere e segretario di Stato del Re di Francia. La folla che nessuna forza aveva potuto contenere, era penetrata nel refettorio, e riempiva tutti gli angoli, pigiandosi senza far rumore contro le pareti bianche dello stanzone ampio e nudo; e dietro ai vetri delle finestre, dietro alle teste dei consiglieri, nei vani delle porte, si alzavano gli uni sugli altri dei grandi cappelli d'archibugieri, dei cappucci di seta di signore, degli scapolari di frati, dei pennacchi d'ufficiali francesi, dei visi pallidi e immobili, che non avevan di vivo che gli occhi. In mezzo a un silenzio profondo furono rimesse al segretario le regie patenti suggellate del Re di Francia. Il vecchio segretario, notaio del Comune, esaminò diligentemente i suggelli, secondo le prescrizioni: le sue mani tremavano, la pergamena gli sfuggì due volte; l'adunanza pareva soffocata dalla commozione; era quasi mezzo secolo di dominazione straniera, di avvilimento, di tristezza e di miseria, che stava per finire in quel punto! In fine, i suggelli furon rotti; una voce alta e tremante lesse l'atto solenne, col quale Enrico III « per la piena fiducia da Lui riposta nell'amicizia che gli dimostrava suo zio il Conte di Savoia, e per il desiderio che era in Lui di accontentarlo », ordinava la restituzione di Pinerolo, di Savigliano e di Perosa, prosciogliendo gli ufficiali delle tre terre dal giuramento di fedeltà al Re di Francia. Un'acclamazione altissima, a cui fece eco la moltitudine dalla via, seguì le ultime parole; i consiglieri si baciarono; cento visi si rigaron di lagrime. In mezzo a un'agitazione febbrile fu firmato l'atto di restituzione al « *Serenissimo Domino Emanueli Philiberto, Duci Sabaudiae, Principi Pedemontium, et principi nostro vero, naturali, optatissimo.* » Un altro altissimo evviva fece tremare l'edifizio, il Consiglio si sciolse, i consiglieri usciti nella via furono circondati, abbracciati, portati quasi dalla folla verso la piazza San Donato. Una gioia fresca e sonora, come di gente ringiovanita, si rispandeva in ogni parte, ravvivata ancora da quel bel sole, da quel bel cielo terso, che pareva la promessa e il principio d'una lunga età serena e tranquilla. Ma nonostante quella gioia, che dominava ogni altro sentimento negli animi, molti, passando, si voltavano a guardare in viso una signorina grande e snella, che portava con una grazia mirabile un alto cappello conico, ornato di cordoncini d'oro e di nappine di seta, appoggiandosi al braccio di suo padre. E più di tutti la guardava, seguitandola a quindici passi di distanza, Enrique de Benavides, che pure attirava molti sguardi di donna con la sua bella eleganza di colosso e con la grossa gemma del suo *sombrero* piumato. Egli non perdeva un solo movimento di quelle spalle graziose, e di quel bel braccio ripiegato, nascosto in un'ampia manica serrata al polso. Da quei movimenti leggerissimi egli indovinava il respiro affannoso, il palpito concitato del cuore, una gioia violenta e compressa che brillava forse in bellissime lagrime mute, non vedute da alcuno. — *Pobre nina!* — andava dicendo tra sè, perdendola d'occhio e ritrovandola a volta a volta tra la gente; — il nobile sogno della tua vita s'è compiuto; godi; sii felice. In tutti costoro l'amor di patria nasconde un interesse, che so io? una speranza; in te sola è puro come l'aria delle tue montagne. Tutta la gioia di questa moltitudine non vale una pulsazione di quel sangue gentile che ti colora il collo in questo punto. Sii felice. I giorni tristi ritorneranno, forse, pel tuo paese; nuovi stranieri, nuove miserie, e servitù più lunghe e più dure, forse; ma tu non ci pensi, povera ragazza; il tuo cuore è tutto nella gioia presente, e vede un avvenire interminato di indipendenza e di pace. Va', buona e bella creatura; ritorna nella tua casetta modesta, ad aprire la tua bell'anima piena di tesori davanti alle immagini del tuo Dio e del tuo principe: essi non riceveranno certo da questa terra un omaggio più nobile e più santo del tuo. — E così pensando, mentre la fanciulla spariva svoltando in via Porta di Francia, egli sporse leggermente il viso innanzi stringendo le labbra; e quel bacio muto si perdette tra la folla come un fiore invisibile travolto dalle acque d'un torrente.

Da quel giorno in poi Pinerolo fu in ribollimento come non era più stata dal tempo dei principi d'Acaja. I soldati del Re lasciarono la città giorno per giorno, a un battaglione alla volta; molte famiglie francesi partivano; arrivavano ufficiali e messi del Governo di Torino; venivano frotte di curiosi dai dintorni. Il governatore conte di Piossasco aveva messo mano fin dal primo momento a ordinare la milizia provinciale, istituita da Emanuele Filiberto. Il Consiglio dei venticinque si radunava ogni giorno per provvedere alle feste. Il tempo incalzava: erano già arrivati i furieri della Corte. La città avrebbe voluto fare grandi cose: superare Vercelli che aveva drizzato sul passaggio del Duca cinque archi di tronfo e cento statue. Ma i denari mancavano, e le ore erano contate. Fu stabilito che il Consiglio intero, la milizia, gli archibugieri, i personaggi principali della città andassero ad aspettare il Duca al Belvedere. Fu ornato di tappeti e di arazzi il palazzo degli Acaja. Il Consiglio fece fare un grande baldacchino frangiato che doveva essere portato da sei gentiluomini; ordinò vestiti appositi pei sindaci, pei capitani, per gli staffieri, per le guardie; fece allestire centinaia di bandiere savoiarde: tutto doveva essere a lutto per la morte della duchessa Margherita. La città era sottosopra; nascevano litigi accaniti per la rappresentanza e per i posti di ricevimento; per tutto si lavorava a preparare stendardi, parati, ghirlande, corone: quanti fiori era possibile trovare a quella stagione nei dintorni della città e nelle valli e sulle montagne, le rose di Bengala, i leontopodii, gli eliotropii d'inverno, le viole a ciocche, i capelli di Venere, il lauro nobile, l'ellera, l'agrifoglio, i rami di pino selvatico dei monti di Talucco e di Cumiana, tutto fu ansiosamente cercato, disputato, pagato, e centinaia di mani bianche s'affaticavano a intrecciare e a trapungere; mentre per le vie insolitamente rumorose andavano e venivano consiglieri, operai, archibugieri, militi provinciali ancora mezzo vestiti da paesani, contadini carichi di fascine e di legna per i fuochi di gioia, processioni di ragazzi con le coccarde dai colori di Savoia; e al disopra dello strepito dei crocicchi, s'alzava la voce acuta dei banditori del Comune ad annunziare fra le cento altre cose « che nissuno habi da andar incontro a Suoa Altezza a cavalo salvo queli quali saranno domandati et avvertiti, sotto pena di venticinque scudi. » Eran giorni tumultuosi, febbrili e felici. Si capisce. Non era soltanto un capitano possente e fortunato che aveva empito l'Europa del suo nome, non era solamente il vincitore di San Quintino quello che doveva entrare a Pinerolo; non era un monarca sapiente e benefico, che aveva compiuto con una perseveranza meravigliosa, in trent'anni di fatica e di pericolo, l'opera gigantesca della ricostituzione dei suoi Stati; che aveva rinsanguato la sua Casa, ridata una nuova gioventù, aperta un'età nuova d'immense speranze al suo popolo, mentre le altre provincie d'Italia, come invecchiate, e rinchiuse pigramente in sè medesime, pareva che non pensassero più all'avvenire; era un principe che rientrava nella città ch'egli aveva più lungamente desiderata, e per la quale aveva messo più duramente e più mirabilmente alla prova la sua costanza e il suo ingegno; e ci veniva di quarantasei anni, nel colmo della sua forza e della sua gloria, e reso più venerabile e più sacro da un grande dolore.

Quel capo armonico di cugino, col suo naso rincagnato, trovava che il Consiglio « faceva troppo; » che tutto quello sperpero di « danaro pubblico » sarebbe stato a mala pena giustificabile quando con Pinerolo e Savigliano fosse venuta anche Saluzzo; ma non si curava neanche più di stuzzicare la ragazza, tanto la vedeva da un pezzo indifferente ad ogni cosa che le potesse dire. Solamente, egli aveva adottato, per quando si parlava delle feste, un sorriso leggermente compassionevole, che cercava di mettere in vista. Evelina, a quando a quando, si sentiva dentro degli impeti di una gioia immensa. La proposta che uno dei venticinque aveva fatta, e che il Consiglio aveva approvata, di mandare incontro al Duca duecento bambini — *doeciento putti* — con una bandiera ciascuno, i quali cantassero tutti insieme a mezza voce una canzone patriottica, in cui si sentisse un'eco sommessa di dolore per la morte di Margherita di Valois; quell'idea di mandare innanzi il canto dell'infanzia a consolare il dolore d'un eroe, le pareva divina; s'inteneriva a pensarci; avrebbe voluto pettinarli, lisciarli tutti lei quei ragazzi, metterli in fila e guidarli lei stessa incontro a Emanuele Filiberto. Non potendo fare altro, preparava un ampio parato azzurro da stendere sulla ringhiera del terrazzo, con le parole *San Quintino* trapunte in bianco, a grandi caratteri. Aveva ordinato del lauro tino per fare delle corone. Il terrazzo era al primo piano, all'angolo di via del Duomo, dove la via sbocca nella piazza, a sinistra di chi va verso San Donato: si sapeva che il Duca, per andare fino alla via degli Orefici, dov'era il Palazzo degli Acaja, sarebbe passato di là; essa l'avrebbe visto da vicino; ogni volta che questo pensiero le si affacciava improvvisamente, il sangue le dava un tuffo, la mente le si turbava; aveva bisogno di moversi, di spalancare le finestre, di sentire dello strepito, di discorrere, di cantare. E poi si rimetteva con più ardore al lavoro. Ma di quando in quando — molto sovente — una profonda tristezza le entrava tutt'a un tratto nell'anima, violentemente, come una mano brutale che le afferrasse il cuore: e allora lasciava cadere il parato azzurro sul pavimento, e rimaneva con le mani inerti sulle ginocchia: e con gli occhi fissi alla parete, per molto tempo. Gli affari del Benavides erano accomodati; dopo l'entrata del Duca sarebbe tornato in Catalogna; egli non rimaneva che per rivedere, dopo diciassette anni, il suo glorioso generale di San Quintino, forse per l'ultima volta: e il giorno dopo sarebbe partito, e lei non l'avrebbe rivisto mai più, certamente. E allora tutto sarebbe finito. Tutto? Che cosa? Nulla. Un sogno. Nemmeno un sogno. Eppure si sentiva un nodo di pianto nell'anima. Egli era così nobile d'aspetto e di cuore, così rispettabile in quella sua tristezza austera per la morte di sua madre, e doveva nascondere dei così grandi tesori di bontà sotto quella compostezza taciturna, che dava tanta dignità alla sua bellezza! Come doveva essere profonda e generosa l'amicizia, in lui, e l'amore grande e gentile! E che dolci, ardenti, possenti parole gli dovevano sgorgare dal cuore, quando un impeto di passione e di tenerezza lo moveva! No, ella non avrebbe mai più incontrato nella vita un'anima così nobile e così bella.. E partiva senza averle dato mai un segno d'affetto e d'amicizia. Era troppo povera cosa per lui. Eppure, l'avrebbe guardata con occhio assai diverso, l'avrebbe forse anche amata, a poco a poco, se non fosse stata in una condizione di tanto inferiore alla sua. Ella avrebbe saputo farsi amare, forse! Non si sentiva mica indegna di lui, dentro all'anima. Egli l'avrebbe dovuta indovinare. Come non l'aveva indovinata, come non gli era nato nel cuore, in tanto tempo, un sentimento un po' più vivo che una benevolenza cortese? Qualche volta, ripensandoci, le pareva sì d'aver visto in certi momenti nel suo sguardo, d'aver sentito nella sua voce non so che d'insolito, un lampo, un tremito sfuggevole, come l'espressione involontaria e istantanea d'un sentimento d'amore. Ma come a fissare intensamente con lo sguardo i caratteri minuscoli d'una scrittura, si finisce con non veder più che il bianco della carta, così, mettendosi a meditare profondamente su quei piccolissimi segni, ella finiva con non trovarci più alcun valore, e con credere fermamente d'essersi ingannata. Ah! come avrebbe saputo amarlo, consolarlo, entrargli nell'anima, legare una per una alle fibre del proprio cuore tutte le fibre del suo! La ragione le si offuscava a pensare a una gioia; all'ebbrezza di essere amata, serrata contro quel giustacuore di seta, chiamata per nome nell'orecchio da quella voce profonda e morbida, carezzata da quella bella mano atletica di gentiluomo intemerato e di soldato valoroso. Ah! una così grande felicità non poteva essere per lei, lo capiva bene! Ed egli partiva, solo e malinconico, per un paese lontano, per ritornare alla casa abbandonata e triste dove non c'era più sua madre a dargli il bentornato e a baciargli la fronte. Non sarebbe però stato solo lungo tempo. Non era un uomo da poter consumare la vita senza affetti. Una donna, cento donne l'avrebbero amato, adorato.... Ma non n'avrebbe amata che una sola, lui, Benavides, così nobile e così austero! E fissandosi in questo pensiero malgrado proprio, ella vedeva una donna fra le braccia di lui, una spagnuola orgogliosa e vezzosa, una patrizia vestita di raso e scintillante di gemme, avviticchiata al suo collo, in una stanza splendida di marmi e di specchi; e la rivedeva accanto a lui, altiera e felice, in un ricco legno tirato da cavalli superbi, su per la Rambla di Barcellona; e abbandonata sulle sue ginocchia sotto la tenda verde d'una barca dorata lungo le sponde dell'Ebro; tutta vermiglia in viso, palpitante e pazza d'amore; e liberatasi da quell'immaginazione sfolgorante

e dolorosa, e rivolto lo sguardo intorno per la propria casa, dove tutto esprimeva la povertà del suo stato e l'umiltà della sua nascita, che eran forse la sola cagione per cui una felicità immensa le era negata, provava un dolore più acuto, un avvilimento angoscioso, una pietà infinita di sè stessa, che le faceva abbandonare la fronte sulla spalliera della seggiola esclamando: — No, no, non basta la patria! — e scuotere desolatamente la testa, piangendo senza lagrime, come una creatura disperata. Ma poi, riscossa violentemente da un grido improvviso dell' orgoglio, balzò in piedi, si passò una mano sulla fronte, e disse a sè stessa: — Ho sognato. Non pensiamoci più. Coraggio! — E da quel momento si rigettò tutta nella sua prima passione, e si rimise a parlare con nuovo e più ardente entusiasmo al Benavides del suo principe adorato, sforzandosi di mostrare una grande allegrezza; stupita nondimeno e afflitta dentro al vedere che il catalano non le rispondeva più come per l' addietro, e pareva sazio ed uggito di quei discorsi. — Ancora di Emanuele Filiberto? — le domandò una sera quasi in tono d' irritazione. Ed ella disse tra sè tristamente, quando fu uscito: — Egli s'annoia. Il suo pensiero e il suo cuore sono già lontani. È già separato da noi. Tutto è finito. Addio.

Venne finalmente quel sospiratissimo primo dell'anno. Partito da Torino, col suo grande corteo, il 31 dicembre, il Duca doveva pernottare a Vigone ed entrare in Pinerolo il primo di gennaio, avanti mezzogiorno. Spalancando le finestre la mattina presto, Evelina gettò un'esclamazione di dolore e di dispetto: la piazza San Donato, i tetti, i rilievi delle case, tutto era bianco, e nevicava ancora, radamente. Ma l'aria era mite. La città rumoreggiava. Il Consiglio, le milizie, tutti i personaggi del ricevimento e una grande folla erano già usciti di Porta Torino. La piazza San Donato si riempiva di gente a poco a poco; le finestre s'andavano ornando di arazzi e di ghirlande di verzura e di fiori. Il tratto più trionfale dell'entrata del principe sarebbe stato certamente là, davanti alla vecchia chiesa del Santo protettore di Pinerolo, nel cuore della città antica. In pochi minuti la ragazza levò la neve dalla ringhiera, distese con le mani un po' tremanti il suo bel parato azzurro, ordinò sopra un tavolino le sue quattro grosse corone di lauro tino, poi si andò a infilare il suo bel mantelletto di panno oscuro senza maniche, che le copriva la nuca con un ampio bavero diritto, e si mise un mazzetto di semprevive nei capelli. Il notaro comparve poco dopo, con la barba fatta, e con un paio di calze nuove ben tese, che mettevano in bella mostra le sue gambe muscolose di alpigiano. Molti parenti, invitati, dovevano arrivare da un momento all'altro. A tutte le finestre delle case di rimpetto apparivano e sparivano visi di signore, di uomini e di ragazzi, sovreccitati, incuranti del freddo: ogni famiglia aveva in casa una frotta di parenti e di amici. Sopra le porte, sul davanti dei terrazzi e sotto i davanzali, a tutte le altezze, si vedevano degli stemmi di Savoia sormontati dalla corona, coi due cavalli e i due leoni: delle iscrizioni, dei quadri con la divisa assunta da Emanuele Filiberto giovanetto: un braccio nudo che stringeva una spada, col motto: *Spoliatis arma superunt;* altre sue divise d' altri tempi: l'elefante in mezzo all'armento di pecore: *Infestus infestis;* un gran cartellone con su scritto: *Pugnando restituit rem;* una corona civica col motto: *Instar omnium;* altri avevano esposto in mezzo a rami di mirto e di cipresso lo stemma di Margherita di Valois, la losanga azzurra coi tre gigli d' oro, e certe sue figure simboliche predilette, come i due serpenti attorcigliati a un ramo d'olivo, con motti sapienti e pietosi, che tutti sapevano. La folla, che era andata sempre crescendo, riempiva ora tutta la piazza, e le strade vicine del Duomo, del Corpo di guardia, del Miranetto. Un colpo di cannone avrebbe annunciato l'apparizione del Duca al Belvedere; di là egli sarebbe arrivato in tre quarti d' ora a Porta Torino. Una ondata di zie e di cugine aveva empìto la casa del notaro. Oltre al terrazzo, le finestre erano tre: una fu assegnata ai ragazzi: da tutte si vedeva obliquamente il punto dove il corteo sarebbe apparso e quello dove sarebbe sparito. Un ronzìo diffuso e crescente si spandeva per l'aria. La folla, aperta a stento da due file di archibugieri, si rimescolava. Erano cittadini di Pinerolo, abitanti dei villaggi, gente venuta fin da Perosa, da Cavour e da Saluzzo, montanari discesi dalle Alpi, ravvolti in mantelli sbrendolati, con le berrettine nere sotto i cappellacci a larga tesa, con lunghi bastoni nel pugno, alpigiane infagottate in casacconi da uomini, coi ragazzi per mano. E avevano tutti davanti alla mente una sola immagine, quella figura quasi favolosa di Emanuele Filiberto, che nessuno aveva mai visto, di cui tutti parlavano da tanti anni, e che ciascuno si rappresentava a modo suo, gigantesco, spaurevole, sorridente come un padre, superbo come un nume, coperto d' oro, irto di ferro, fantasticamente vestito ed armato. I cuori battevano per la febbre dell' aspettazione. E batteva più di tutti quello di Evelina. Ma un pensiero l'atterriva quasi: il sospetto che il Benavides non venisse. Doveva partire la mattina dopo. Ella avrebbe dato il sangue per rivederlo ancora una volta. Una scampanellata improvvisa la fece tremare da capo a piedi. La folla degl' invitati s' aperse, inchinandosi; il Benavides venne innanzi, grande ed elegantissimo, con una ruga diritta sulla fronte. Evelina diventò bianca: era l'ultima volta che lo vedeva! Ma subito fece uno sforzo violento per riafferrarsi con tutta l' anima alla gioia dell'aspettazione del suo principe, e si vinse. Accesa nel viso, coll' occhio scintillante, con le mani febbrili, andava e veniva, raggiustando le corone, contando i minuti, apostrofando ora l'uno ora l' altro con la voce commossa; ed era bella e superba. — Tu devi esser felice, Evelina! — le dissero le cugine, ammirandola, e facendosele intorno con tutti gli altri. E allora essa si sentì come sollevata da terra da un soffio irresistibile di entusiasmo, e trasfondendo in poche parole fiammeggianti, e nel linguaggio di una passione sola, tutta la forza delle due passioni che la divoravano, rispose: — Sì, sono felice, perchè è stato il sogno della mia infanzia e della mia gioventù questo giorno! perchè sarei morta per provare questa gioia! Dio mio! Ci ha restituito la patria e l'onore, ed è il più valoroso e il più nobile principe che abbia mai stretto una spada colui che aspettiamo! È Emanuele Filiberto, grande, buono, glorioso! È il nostro sovrano, il nostro liberatore, il nostro..... — Un colpo di cannone le soffocò la parola in bocca, e la costrinse a cercare la spalliera della seggiola. Emanuele Filiberto era al Belvedere.

Tutti corsero alle finestre per vedere l'effetto prodotto nella folla da quell' annunzio. Il Benavides rimase in disparte. Egli aveva inteso le parole e visto l' atto di Evelina. Aveva la mente annebbiata e il sangue sottosopra. Era una di quelle potenti e chiuse nature catalane in cui la passione brucia per molto tempo nascosta come una lunghissima miccia restìa, e poi scoppia improvvisamente come una mina. L'impallidire della ragazza al suo arrivo, aggiunto ad altre manifestazioni leggerissime che egli andava rintracciando nella sua memoria, e rimeditando da qualche giorno, gli aveva tolto a tutta prima quasi ogni dubbio sopra una verità ch' egli desiderava ora impetuosamente. Ma quella sua commozione straordinaria, quella sua esaltazione quasi vaneggiante per il Duca di Savoia, lo turbava, lo sgomentava, ricacciandogli nell'animo il sospetto che tutti gl' indizi d' una seconda passione ch' egli aveva creduto di scorgere in lei non fossero veramente che indizi mal compresi della prima. Egli sapeva che quelle ammirazioni entusiastiche per un principe glorioso crescevano qualche volta fino al più ardente amore, nell' anima delle fanciulle. Questo pensiero gli faceva salire delle ondate di foco al cervello. Egli si sentiva nel cuore e nella testa una di quelle tempeste oscure di sentimenti e di idee che precedono le grandi risoluzioni della vita. Seguitava coll'occhio fisso tutti i passi e tutti i gesti di Evelina. Non le era mai parsa, e non era mai stata infatti così ardentemente bella e viva, e riboccante di gioventù, di tenerezza, di forza, di grazia, giù dalle sue grandi trecce d'oro, per la lunga vita flessibile, fino ai piccoli piedi che si contraevano e fremevano come due mani. Ogni suo movimento, ogni suono della sua voce, gli faceva balzar dal cuore una piena di parole appassionate, umili, dolci, imperiose, che l'avrebbero soffocato s' egli l'avesse lasciata arrivare alle labbra. La guardava, l'inseguiva, e la vedeva confusamente a una grandissima lontananza, in una sala splendida di marmi e di specchi della sua casa di Gerona, serrata contro il suo petto, e avviticchiata al suo collo; e poi seduta accanto a lui, altiera e felice, in un ricco legno, tirato da cavalli superbi, giù per la Rambla di Barcellona; e poi abbandonata sulle sue ginocchia sotto la tenda vermiglia di una barca dorata lungo le sponde dell' Ebro, pallida e stanca d'amore. E l'amava, la voleva, le avrebbe inchiodato la bocca sul cuore per suggere e trasfondere nella propria la sua anima bella. Non sapeva più comprendere come avesse potuto non curarla per tanto tempo, come avesse lasciato crescere, fomentato in lei quell' entusiasmo ardente per il Duca, invece di mettersi in mezzo subito, di separarla dal suo idolo, di farsi amar lui, di dirle brutalmente che voleva essere amato. Ed ora una smania lo invadeva di riguadagnare precipitosamente il tempo perduto, di conquistarla prima dell'arrivo del principe, di cacciarle dall'anima il suo rivale con una parola fulminea, tirandola in un canto, e bruciandole il viso con un bacio. Ah forse era troppo tardi!

Intanto, giù nella piazza, il fermento cresceva; le voci s'alzavano, la folla ondeggiava; a ogni finestra si alzavano cinque, sette, otto visi, gli uni sugli altri; c'era gente sul tetto della chiesa e sui comignoli delle case; pareva che gli edifizi vivessero e parlassero, e in tutte le vie circostanti fluttuavano dei torrenti neri. Il notaio andava e veniva per le stanze, come brillo, battendo la mano sulla spalla ora all'uno, ora all' altro, e gridando: — Padre della patria!... Padre della patria, vorrà esser chiamato il nostro grande, il nostro gloriosissimo Duca Emanuele Filiberto! *Pater patriae!* Pa-dre-del-la-pa-tria! — E per la contentezza della sua trovata voleva batter la mano, come al solito, sulla *testa di ferro* del nipote; ma lo risparmiò, vedendo che anche lui, quel bestione, pareva finalmente commosso. Le campane empivano l'aria di una romba continua e assordante; la gran voce della folla entrava e risonava in tutti i recessi della casa. All'improvviso il rumore si chetò e una notizia corse. Il corteo era alla porta di Torino. Tutti si gettarono alle finestre. Evelina in mezzo al padre e alla madre, sul terrazzo; il Benavides dietro; gli altri schiacciati contro il muro. Passarono altri pochi minuti. Tutti i visi erano rivolti verso il fondo di via del Duomo. Evelina si sentiva saltare il cuore fino alla fontanella della gola. Nella piazza si taceva. S' udì un suono strano, un mormorìo armonioso come di voci argentine che cantassero sommessamente una musica festosa e triste ad un tempo; il suono si alzò avvicinandosi; e un'onda di bambini, duecento ragazzi puliti e ravviati, ciascuno con una bandiera nel pugno, empirono la via, stretti e seri, biancheggianti di neve, cantando, accompagnati dalla folla con un bisbiglio lungo di parole liete e carezzevoli; e dietro a loro, come un canneto di lance, le guardie ducali a cavallo, ferrate e gravi, coi caschi punteggiati di fiocchi bianchi, salutate dalla folla con uno scoppio di grida. Immobile come una statua, con tutto il busto fuor della ringhiera, Evelina aspettò ancora un momento, con gli occhi fissi in fondo alla via; poi diede un tremito, e trattenne un grido.

Era lui.

In mezzo alla bianchezza della neve, sotto un alto baldacchino di seta nera, sostenuto da sei signori vestiti a bruno, e seguìto da un grande corteo — veniva innanzi lentamente — immobile sopra un enorme cavallo bianco ingualdrappato a lutto — un cavaliere pallido, bello, impassibile come un simulacro — tutto nero dalle piume ricurve del berretto ai larghi calzoni alla fiamminga — vestito d'un giustacuore di velluto, su cui brillava il collare dell'Annunziata, in mezzo alle rivolte di una grande casacca oscura, che lasciava uscire l' elsa ritorta e argentata della spada; — una figura poderosa e nobile di guerriero e di pensatore — semplice ad un tempo e magnifica, — piena di una grande maestà e d' una grande tristezza, — che non era, e pareva colossale — che riuniva non so che di gentile e qualcosa di terribile; e che avanzandosi così mutamente, sul tappeto candido della piazza, come una forma leggerissima che non toccasse la terra — diffondeva intorno a sè un senso di stupore e di mistero — e dava l'immagine d'un'apparizione più che umana.

La moltitudine tacque, infatti, per un momento come sopraffatta da un sentimento di meraviglia e di timore; poi ruppe tutta insieme in un grido altissimo interminabile frenetico, in uno scoppio formidabile di entusiasmo e di gioia, tendendo furiosamente le sue mille braccia dalla piazza, dai portici, dalle finestre; e una pioggia di fiori e di corone cadde sul baldacchino, sui cavalli, sui gentiluomini, sulle guardie, sulla neve, costringendo il corteo a fermarsi come una carovana sorpresa da un uragano; ed Emanuele Filiberto rimase immobile per alcuni momenti ad aspettare la fine del grido. Tutti gli sguardi si confissero nel suo viso. Egli non diede altro segno di commozione che un istantaneo dilatamento degli occhi. Poi si rimise in cammino.

S'avvicinava al punto dove la via del Duomo sbocca nella piazza. Evelina, inchiodata, muta, affascinata, non aveva più staccato gli occhi da quella figura. Il corteo enorme e strano che veniva dietro in grande silenzio: il vescovo di Venza, grande elemosiniere, a cavallo, accanto al gran Cancelliere Conte di Stroppiana; il presidente del Senato di Torino, il grande scudiere, fiancheggiati e seguìti da ufficiali giganteschi degli arcieri, da vecchi ciambellani e da maggiordomi, da prelati, da curiali canuti, da paggi biondi e brillanti, da consiglieri e da sindaci di Pinerolo vestiti a lutto, da capitani della milizia, da staffieri armati di spade e di pugnali; una folla serrata, maestosa e lenta, dai larghi cappelli di feltro, dalle lunghe penne nere, dalle ampie casacche brune, di un aspetto austero e guerresco, come improntata della natura del suo principe, e che pareva venire piuttosto a una battaglia o a un giudizio solenne, che a una festa trionfale; questo nuovo e bellissimo spettacolo, dietro al quale si drizzava un'altra selva di lance e di caschi imbiancati dalla neve, non attirò uno solo dei suoi sguardi. La grande e misteriosa figura del Duca incatenava a sè tutte le facoltà dell'anima sua. Nel punto che il baldacchino passava davanti al terrazzo, e che un nuovo scoppio spaventevole di grida faceva tremare la piazza e impallidire tutti i visi, la ragazza fu come presa da una vertigine d'entusiasmo e d'audacia, e alzata fuori della ringhiera la corona che era stata stretta fino allora nella sua mano come in una morsina d'acciaio, la gettò in aria d' un colpo, con uno slancio del braccio convulso, più forte che non volesse. Subito, restò pietrificata dal terrore. La corona, passando al disopra degli archibugieri, era caduta sul fianco del Duca, ed era rimasta infilata, dondolando, all' elsa ritorta della sua spada. Allora provò come il senso di un sogno prodigioso. La folla applaudì a quel caso; il Duca, dato uno sguardo all'elsa, alzò il viso verso il terrazzo; il cavallo fece in quel punto un raddoppio; ed Evelina vide le sfolgoranti pupille azzurre di Emanuele Filiberto fisse per un momento nelle sue. Non fu che un momento; ma non ci resse. Il corteo, la folla e le case le si confusero agli occhi; le ginocchia le mancarono, e cadde fra le braccia di sua madre.

Subito, in furia, fu portata dentro, adagiata sopra una seggiola, spruzzata d' acqua; rinvenne immediatamente; si scosse, si vergognò, domandò perdono, sorrise, — fece cenno che tornassero tutti sul terrazzo e alle finestre; — tutti sparirono; — rimase sola. Allora seguì uno strano e pure naturale rivolgimento nell'animo suo. Svanito l'ultimo resto della gioia che l'aveva soverchiata, fu presa quasi tutto ad un tratto da un grande sgomento, come se quella commozione sublime fosse stata la fine di un sogno, il giorno più felice, e l'ultimo giorno felice della sua vita; come se, appagato quel desiderio supremo che era stato il conforto e l'alimento di tutta la sua giovinezza, non le rimanesse più scopo di vivere; le parve d'essere precipitata da una grande altezza e di ritrovarsi in una grande solitudine; vide come al chiarore d'un lampo il suo avvenire vuoto e melanconico, una successione interminabile di giornate grige e fredde, la madre morta, la casa solitaria, la sua cameretta povera e triste, e lei, seduta in un angolo, sola, invecchiata, senza famiglia, senza speranze, senza amore; e mentre già il cuore le si gonfiava d'un'amarezza immensa, e il pianto le stringeva alla gola, un nuovo pensiero doloroso, intollerabile, le attraversò improvvisamente quei pensieri: — il Benavides partiva fra poche ore. — Il presentimento della tristezza mortale del dì seguente diede l'ultima stretta spietata al suo povero cuore: chinò il mento sul seno, si coperse il viso colle mani, e lasciò sgorgare, in silenzio, un'onda ardente di pianto.

In quel punto una voce strana, violenta, sgarbata, tremante di dolore e di sdegno, le gridò all'orecchio:

— Ma voi l'*amate*, dunque, il vostro Duca!

Evelina balzò in piedi, vide il Benavides pallido, con gli occhi ardenti, capì tutto, e un grido soffocato di amore pazzo e di gioia infinita le fuggì dalle viscere: — Enrico!

Era uno di quei gridi che rivelano in un punto la storia d'un'anima, e che non lasciano dubbi.

Il Benavides stette per un secondo attonito, come trasognato.

— Ah! cara! bella! nobile! adorata creatura! — le gridò poi, afferrandole e baciandole furiosamente le mani; — amor mio! Evelina mia! — Strappò in furia dal cappello l'anello d'oro di sua madre, lacerando i nastri e la penna, lo infilò convulsamente in un dito alla ragazza, la riafferrò per le mani, l'attirò con sè alla finestra dov'erano i bambini, e ribaciandole i polsi, le palme, le dita, ansando, con la voce interrotta, indicando col viso il corteo lontano: — Amalo.... — disse sorridendo — amalo pure... lo ameremo insieme... perchè a te ha ridato la patria, e a me... ha dato il tuo cuore.

Evelina volle rispondere, ma i singhiozzi le chiudevano la gola. Arrivato in quel momento in fondo alla piazza, sul punto di sparire nel vicolo che conduce alla via Porta di Francia, Emanuele Filiberto voltò il cavallo verso la folla, si rizzò maestosamente sopra le staffe, e con un gesto vigoroso e superbo alzò tre volte in aria il suo berretto piumato. E quel poetico saluto parve ai due giovani un buon augurio ch'egli mandasse al loro nobile amore sbocciato sotto il sole della sua gloria, e parve alla moltitudine fremente un comando solenne ch'egli rivolgesse ai suoi sudditi presenti e alle generazioni avvenire, come se avesse voluto gridare con quell'atto: Le porte d'Italia son nostre! Emanuele Filiberto ve le affida! Difendetele!

E. De Amicis.

Dal volume *Alle porte d' Italia* che la Casa editrice A. Sommaruga pubblicherà domani.

LA SETTIMANA

Il carnevale è morto; è morto come era vissuto; fiacco, anemico, tisico, senza forza e senza vita, fra le interiezioni raucamente gutturali con cui alcune centinaia di ubbriachi tentavano di affermare la loro letizia, e in mezzo all' indifferenza d'una folla seria e grave che obbediva con laudabile rassegnazione all'obbligo impostole di divertirsi.

Al carnevale è succeduta la quaresima; nè la successione s'è compiuta come la cosa avrebbe importato, fra mezzo a nebbie cineree, a tristizia di cielo, ad algido soffiare di venti invernali. Che anzi sul firmamento azzurro scintilla il sole in un pulviscolo d'oro, e turbinano nell'aria queta le colonne d'atomi iridescenti, cullati sull'ala dei tiepidi zeffiri primaverili.

Ed è bene che sia così. Perchè la quaresima non è più quale l'aveano voluta i santi padri della chiesa, una megèra paurosamente austera, piagata dai cilizi, scheletrita dai digiuni. Nessun emulo di San Macario passa più una quaresima in piedi, senza dormire, mangiando ogni domenica poche foglie di cavolo crudo, nè i più arrabbiati autoritari osano, come Carlomagno, legiferare la pena di morte ai trasgressori dei precetti quaresimali.

Dopo la concessione di mangiar burro fatta alla moglie di Carlo VIII, la chiesa è venuta via via allargando i suoi freni, ed è venuta via via concedendo quello che i soggetti s'erano già conceduto.

Erasmo di Rotterdam disse d'aver l'anima cattolica, ma lo stomaco pagano. E il motto ebbe fortuna infra i cattolici, i quali finì che risero col Gresset di quel parroco campagnuolo che

Enseveli dans l'indolence
D'une héréditaire ignorance,
Vit de baptêmes et de trépas
Et d'offices qu'il n'entend pas.

La quaresima è dunque, come tante altre istituzioni congeneri, ridotta ad essere un nome. I più rigorosi adottano il sistema di Borde:

Voici, ma soeur, le saint temps de carême,
Disait Chloé, nos péchés sont bien grands!
Il faut fléchir la justice suprême;
Que ferons-nous? Faisons jeûner nos gens.

Forse la quaresima potrebbe risorgere di fatto in un solo caso; se cioè ritornassero i tristi tempi e le dolorose calamità che afflissero la Francia nel 1794. La Convenzione non accolse la proposta di Barrère di decretare una quaresima civile per non far più gravi i rigori della carestia; ma quel che la Convenzione non decretava, il popolo decretò; e fu osservata quella quaresima, seriamente, efficacemente, con quella convinzione che ispirano a tutti i santi entusiasmi della patria.

Se quei tristi tempi, per noi o per altri, non tornino, la società nostra continuerà a ridere della prescrizione quaresimale. Tutt' al più interverrà, come ora avviene, alle prediche nelle chiese; poichè le ombrìe misteriose delle ampie navate sono grandemente propizie per fare all'amore.

Ho visto dai giornali di Parigi che un tale Hanchecorne ha ucciso un suo figlioletto di tre anni appena; l'ha ucciso, così, per un atto di malvagità brutale, per ferocia d'animo, per bestiale voluttà di sangue. E non è il solo dei mostruosi fatti che hanno in questi ultimi giorni disonorata l'umanità.

C'è stato un figlio che ha violato brutalmente, per forza, la propria madre, e l'ha uccisa poi a colpi di martello; c'è stato un padre che, stizzito dal pianto di un suo bambino, gli ha cacciato in gola uno spiedo fatto incandescente al fuoco; c'è stato...

Ma non proseguiamo la scellerata cronaca. C'è da vergognarsi d'essere uomini al dover registrare delitti di questa natura, e a dover confessare che coloro i quali li hanno commessi, hanno diritto di dirsi nostri simili e nostri eguali.

E pensare che la legislazione sentimentale moderna si affatica a cercare per certa gente tante filantropiche attenzioni, e tante scrupolose garanzie!

Il signor Hanchecorne, dopo aver martoriato di colpi il corpicciuolo della sua creatura, ha compito l' opera fracassandogli il cranio sopra al camino.

E voi vedrete che lo stato sentirà il dovere di trattarlo colla considerazione dovuta a tanto uomo. Magari, in caso d'un' esplosione dell' ira pubblica, farà ammazzare qualche suo agente, buon cittadino e buon padre di famiglia, per tutelare quella preziosa esistenza.

Gli scienziati gli misureranno il cranio e studieranno la sua fisonomia. Saranno messi in moto giurati e giudici perchè quella brava persona abbia integro e pieno l'esercizio del suo diritto; un avvocato eminente dimostrerà che quell' iniquo bambino meritava morte anche più barbara, e che quel padre miserrimo è degno della maggiore stima. Anzi non mi stupirei – il caso di Bologna informi – che i giurati sentenziassero non essere nemmeno vero che il bambino sia morto. Se mai, sarà morto di pedignoni.

Nella peggiore ipotesi – peggiore, s'intende, pel signor Hanchecorne – la società, dopo aver pagato giudici, testimonii, giurati, dopo avere con indulgente benevolenza calcolate tutte le circostanze, dopo aver fatto appello alla clemenza del capo dello stato, avrà il grande dolore di consegnarlo al carnefice, e l' immensa afflizione di dover digerire le dotte elucubrazioni di qualche giurista che sosterrà essere un' infamia, un' indegnità la pena di morte.

Oh! perdio, se la società fosse capace di un po' di giustizia e di un po' di buon senso, dovrebbe fare ammazzare un figliuolo anche a quel giurista, e poi invitarlo a scrivere un' altra memoria per sostenere, a favore di chi glielo avesse ucciso, l'abolizione della pena di morte.

È infame la pena di morte? Date peso al sistema di Alfonso Karr; comincino gli assassini ad abolirla. Volete sostenere la teoria della irresponsabilità? Ma allora anche la jena è irresponsabile se il suo istinto la induce a sbranare; anche il cane arrabbiato è irresponsabile se la sua malattia lo spinge a mordere; perchè ammazzate quella jena e quel cane?

Non si è ancora spenta l'eco della notizia della conversione al cattolicismo di Teresina Singer, ed ecco giunge da Parigi la notizia che un'altra stella del cielo musicale, un'altra diva del mondo lirico, l'Emma Nevada, sta per convertirsi alla religione cattolica. Singolare capriccio che nulla, apparentemente almeno, vale ad esplicare, se non sia motivato da una sete di *réclame* originale e nuova.

Auguriamo leggeri i sacramenti cattolici alla Singer e alla Nevada; ma speriamo che della trovata non si abusi troppo.

Victor Hugo ha compito in questi giorni il suo ottantaduesimo anno. E il governo francese ha fatto presentare al poeta di *Odes et ballades* le sue affettuose felicitazioni.

Gli altri governi civili avrebbero dovuto fare altrettanto; Victor Hugo non è un cittadino francese; egli è cittadino del mondo, perchè il genio non ha nè confini nè patria. La Francia non ha il diritto di appropriarsi Victor Hugo. Il poeta degli *Châtiments* appartiene ai secoli, all'immortalità.

La Domenica.

ERMETE ZANGOLINI, *gerente responsabile.*

RIVENDITORI MOROSI

LUCERA, Fusco Gaetano — GIRGENTI, Locicero Lorenzo — ASSISI, Rosselli Nicola — TORTONA, De Laude Antonio — VENEZIA, Zaghi Giovanni — IMOLA, Pizzamiglio Eugenio — SALUZZO, Nasi Ferdinando — TERNI, Alterocca Francesco — GIRGENTI, Crocchiala Paolo — TRAPANI, Mannone Benedetto — PADOVA, Vannini Antonio — MESSINA, Sturniolo Giuseppe — IMOLA, Masini Giuseppe — CALTANISSETTA, Giacoprio, Tipografia — TREVISO, Schiavoni, Libreria — BRONI, Del Bo Contardo — SARZANO, Valentini Ludovico — SARZANO, Camillo G. Battista — PALLANZA, Stella Giuseppe — PAVIA, Pagani Demetrio — CALTANISSETTA, Dainotti Angelo — BARI, Pellegrini Domenico — GENOVA, Morasso Francesco — BRONI Fraschini Antonio — AVELLINO, Libreria Zaccheo — SCHIO, Brignoli Luigi — VICENZA, Bardella Giuseppe — BENEVENTO, Polidori Gherardo — ALBA, Botto Francesco — SUZZARA, Galafassi Renzo — AVENZA, Vatteroni Bernardo — FERMO, Properzi Augusto — CREMA, Vadori Margherita e Gelera Alessandro — MANDURIA, Gigli Giuseppe — MODICA, Avitabile Mariano — MESAGNE, Marino Pietro — CAMPOBASSO, Cosmo-Adamo Raffaele.

ROMA — TIPOGRAFIA NAZIONALE.

LA DOMENICA LETTERARIA

Un Anno: nel Regno L. 5, Estero (Unione postale) L. 8 — Un Numero Centesimi 10 — Arretrato Centesimi 20

Anno III · Numero 10. — *ROMA - Direzione e Amministrazione: via dell' Umiltà, Palazzo Sciarra* — Roma, 9 Marzo 1884.

SOMMARIO.

RICORDI GOLIARDICI.(*)

O Severino dalla barba arguta
e dall' arguto ghigno,
dolce e beffardo nella punta acuta
dell' occhiolin benigno,

o Severino, che ondeggiar di sogni
mi suscita nel lago
del cor quest' aura di memorie ad ogni
capitolo del *Mago!*

In che mari d'azzurro ho naufragato
dal ciel dell' ideale
dietro il tuo verso caustico, irrorato
d' amor sentimentale!

È dunque l' aura de' bei giorni spenti
che mi circonda e ammalia,
o miei fratelli sparsi a' quattro venti
per le terre d' Italia?

Che fu di noi! — Rivedo nello specchio
diafano del cielo
salir la torre di Palazzo Vecchio
come un aereo stelo,

e la luna inondar l' ampio viale
che rapido si scaglia
in lunghissima corsa trionfale
fra l' Arno e la boscaglia.

Oh in quelle notti limpide d'argento
entusiasmi sani
fra la grand' arte del rinascimento
e i colli fiesolani!

Quando al tripudio delle nostre sere
indulgevano sacri
i vigilanti dalle nicchie austere
marmorei simulacri,

quando nel limbo, con balda allegria
di liberi goliardi,
scaraventammo la dissenteria
di Mario Rapisardi,

dell'Atlante di Lilliput che regge
su le spallette gobbe
la gloria di Catania, e all'Etna legge,
trasecolando, il *Giobbe!*

Il Landi intanto ci chiedea cortese
gli articoli di fondo,
che a lor comodo uscian, più tardi un mese,
alla gloria del mondo,

e per noi sospirava. — O scintillanti
di poesia serena
nelle prodotte veglie onde del Chianti
tra il fumo della cena,

dite voi dunque, ispiratrici liete
de' goliardi eroi,
se il Landi si struggea d'ansie segrete
quando pensava a noi!

(*) (Dal *Mago* di Severino Ferrari, con aggiunte del Carducci, del Chiarini ecc., e che si pubblicherà a giorni).

Ditelo voi, rimproveri incessanti
dell'ottimo borghese
pseudogoliardo Guido Biagi in guanti
e in barba corta inglese.

Lo Straccali rideagli da' soavi
occhi un suo riso blando,
e tu sì come un istrice t'armavi
di punte, infuriando;

mentre il serio Merlino, il taciturno
Merlino mio, ridea
solennemente, e l'aëre notturno
eco a Merlin facea.

Io rugumavo strofe — alto rimedio
contro i miei sdegni pronti —
fatte in iscuola ad ammazzarmi il tedio
d'una lezion del Conti.

E l'olimpico Genza nel ben sano
suo petto di leone
maturava in silenzio il vin toscano
e la rivoluzione.

Viva, olimpico Genza! Ora sei solo,
e triste è il tuo silenzio,
e il dolce vino ov'anneghi il tuo duolo
forse ti sa d'assenzio,

poichè in quell'aura che da' monumenti
fredda ti venta ed alia
pensi ai fratelli sparsi a' quattro venti
per le terre d'Italia.

G. Marradi.

PREDICHE.

Peut-on si bien prêcher qu'il ne dorme au sermon?
Molière.

Tutte le sere, sull'imbrunire, quando i pallidi riflessi del giorno che muore si sposano al chiarore tremolante di pochi ceri, una folla di belle donnine — le quali, secondo il La Bruyère, si pentono in quaresima dei peccati che non han potuto commettere in carnevale — invade poco a poco le navate delle chiese, si spande sotto i porticati, si nasconde nelle ombrie misteriose dei confessionali e delle cappelle.

Le figure, in quel buio indistinto, si agitano confusamente, come una legione di fantasmi evocati dal loro sepolcro, e si muovono lente, compassate, in un silenzio che è appena turbato da qualche raffreddatura, ultima reminiscenza del carnevale, o da qualche tosserella convenzionale, filo conduttore di qualche Arianna per guidare qualche Teseo in ritardo.

A un tratto, in fra quel buio, una figura bianca appare sul pergamo; e la predica comincia.

Come vennero, e d'onde nacquero le prediche?

I pagani non le ebbero mai. La religione loro era solamente di rito pel popolo, e di organizzazione per le classi elevate: era un convenzionalismo economico e sociale, a cui pochi prestarono la loro fede.

Le prime prediche vennero col cristianesimo, bandite dal Nazareno, avvalorate dal misticismo esaltato dei primi credenti radunati nei sotterranei, dove si preparavano gli eroi destinati al martirio.

Ma quelle non erano veramente le prediche quali furono poi, e quali, tenuto conto delle circostanze tanto diverse, anche oggi sono. Secondo l' Hurter (*Tableau des institutions et des moeurs de l'Eglise au moyen âge*) nei primi secoli dell'èra nostra, la religione nuova non sentì il bisogno di predicare per convincere altri delle verità che proclamava, poichè tutti le accettavano senza dubbiosità e senza discussioni.

Ma l'eresia non tardò molto a manifestarsi. E come accanto al sepolcro di Cristo c'erano state le irriverenti affermazioni di Simon Mago, sorsero gli gnostici contro gli apologisti, i manichei contro...

Un momento, un momento. Chè in verità mi pare di essermi avviato verso una mèta a cui non intendo assolutamente arrivare. La predica ha avuto i suoi storiografi, lo Joly, il Geruzet, il Laharpe, il Dussault e tanti altri. Io non saprei dire niente di nuovo, e parmi inutile dunque ripetere quello che gli altri hanno detto.

Al più, può essere interessante accennare così di volo alle varie fasi che la predica, nel volgere lungo dei secoli, ha subìte. E per cominciare, può dirsi che il primo vero predicatore del cattolicesimo sia stato Basilio il Grande, il quale colle sue prediche, servendosi di tutte le meraviglie create per esaltare la opera del creatore, cooperò a diffondere molte utili cognizioni nelle masse popolari. Inoltre è a dire che si deve a lui il sistema di raccomandare ai fedeli un'abbondante elemosina, sistema che ha resistito solidamente ai secoli, e rimane anche oggi, ricordo ai moderni cattolici dello intrepido vescovo di Cesarea.

Dopo Basilio il Grande, viene San Gregorio Nazianzeno, che ebbe, dicono i biografi suoi, forma più immaginosa e splendida, e seppe accoppiare gli slanci della immaginazione alla delicata soavità del linguaggio, l'austerità dell'apostolo a tutte le artificiose seduzioni del rètore.

Ma anche a questo punto è bene fermarsi. Poichè, volendo fare, non dirò la storia, ma almeno una cronologia possibilmente esatta e precisa della predica e dei predicatori nei primi secoli della fede cattolica, bisognerebbe oltrepassare di gran lunga il limite angusto di questo articolo.

Bene è dunque arrivare d'un tratto al Medio Evo. I dati sono più sicuri, e le indagini più facili. E poi, è nel Medio Evo, sullo scorcio del decimoterzo secolo, che la predica subisce grandi e decisive trasformazioni.

Essa comincia a perdere il primitivo carattere di misticismo esaltato e di illusione ingenua. I dialettici e gli scolastici salgono sul pergamo, convinti che la ragione umana non può essere compiutamente serva della fede. Bernardino da Siena, Giovanni di Schio, S. Antonio da Padova discutono col popolo i problemi teologici, non più proclamandone, ma dimostrandone la verità.

Inoltre, i predicatori cominciano a parlare al popolo in italiano; e i più di essi affermano coraggiosamente l'eguaglianza di tutti gli onesti, insorgono contro la sfrenata onnipotenza dei privilegiati della terra, predicano che soltanto il lavoro e la virtù costituiscono la nobiltà dell'uomo, e proclamano, come l'Elinand, essere « una falsità insigne che tutte le volontà del principe debbano aver forza di legge », o, come Claudio de Lingendes, le più ardite teorie in fatto d'ordinamenti economici e sociali.

Ma non appena entrata per questa via, come spesso avviene, la predica trascese. Da teorica si trasformò in politica, e i predicatori furono autori e complici di turbolenze e di discordie. Basti citare l'Altavanti, che recitava brani interi della *Divina Commedia*, e frate Girolamo Bussolari che, unitosi ai conti di Langusco, fece cacciare i Beccaria dai Pavesi loro concittadini, e fu iniziatore di quella persecuzione che doveva, settanta anni dopo, estinguere quella famiglia coll'eccidio di Lancellotto nel castello di Serravalle.

San Vincenzo Ferreri tentò invano di fare argine alla corrente. La predica politica trionfava in ogni parte. E giganteggiava fra tutte la figura di frate Savonarola, denunziatore coraggioso delle vergogne della Roma papale. Egli non fu benemerito dell'arte italiana, perchè a lui si deve se i Fiorentini, ebbri del fanatismo che lo invadeva, distrussero sulle piazze tesori d'arte inestimabili. Ma la propaganda e il coraggio dell'ardito domenicano non furono inutili alle sorti future d'Italia. Ed egli potè salire tranquillo sul rogo apprestatogli da Alessandro VI, colla coscienza che le sue dottrine non sarebbero perite con lui.

Fra i più famosi predicatori del secolo decimoquinto, occorre citare Mariano da Genzano, che il Poliziano ci afferma predicatore eloquente, convinto, immaginoso; e il piacentino Cornelio Musso, che fu prescelto a pronunziare il discorso d'apertura della più augusta assemblea che il mondo ricordi; cioè a dire, il Concilio di Trento.

Nel secolo successivo, la predica, come in genere tutta la letteratura di quel tempo, ebbe il vizio d'una ampollosa e vacua magniloquenza e di meschine ingegnosità.

Il Geruzet ci ha conservati i titoli di alcune prediche di S. Filippo Neri, di Alfonso Puccinelli, di Francesco Serafini, di Geremia Dresselio, di Saverio Crucianelli e altri che allora eran celebri; titoli stranamente vani e ridicoli di prediche più vane e ridicole, tra le quali varrebbe la pena di riprodurre quella del comasco Emanuele Orchi, che paragonava l'uomo ad un organo, coi mantici, i registri, le voci ecc., e tutte le fanatiche scempiaggini di frate Girolamo da Narni.

Nel secolo decimosettimo, la predica, col Bourdaloue, col Bossuet, col Massillon, col Segneri, col Cassini, col Panigarola, col Paoli, col Rossi, col Cattaneo, raggiunse il massimo grado del suo splendore.

Nelle epoche più recenti, hanno avuto grandissima fama fra i predicatori il Lacordaire, il Courtier, il Ravignan, il padre Félix, il Deschamps, il Punshon, il Cumming, il Fuller, il Parker, il Bulgaris, il Teotoki, padre Giovanni da Capistrano, il padre Gavazzi ecc. Dei predicatori dei giorni nostri non parlo, poichè questa rapidissima corsa fra le polverose enciclopedie dove è scritta la storia della predica, è assolutamente impersonale; e tale doveva essere.

Semplicemente amo dire che la predica non ha — come avrebbe dovuto nell' interesse suo — fatto nemmeno un passo per seguire il progresso della società nostra.

Ella è rimasta qual' era, fossile, cocciuta nella sua immobilità, non tentando mai di conciliare le sue dottrine colle esigenze dei tempi che rendono impossibile la compiuta sottomissione della ragione alla fede.

Se voi, o lettori, andrete alle prediche quaresimali, non udrete mai scendere a voi dal pergamo una parola di conforto e di speranza, non udrete mai dirvi nulla che ripeta alla vostra mente la poesia degli orizzonti interminati, d' una felicità eterna, d' una beatitudine senza fine in quel paradiso, che tutti noi, nelle preci imparate da fanciulli fra le braccia materne, abbiamo tante volte invocato, lieto di gaudio, raggiante di luce.

Nelle prediche quaresimali non udrete nulla di tutto questo. Il sacro oratore vi predicherà tutte le astinenze, tutti i digiuni, tutti i sacrifizi; e la sua voce, con inflessioni minacciose, tenterà d' impaurirvi coll' immaginazione dei fuochi inestinguibili dell' inferno.

Non date fede a quelle rettoriche declamazioni. Pensate che quella predica non è nemmeno espressione della convinta coscienza del predicatore. È una formola qualunque, un' orazione dieci volte detta dinanzi a uditori diversi, forse tratta dai prontuari di prediche fatte per ogni circostanza, quali l' *Universum praedicabile* di Giovanni da San Gemignano; o il *Dormi secure* del Maidstone; o la *Scala coeli* di Giovanni Gobi; o la *Summa praedicantium* del Bromyard, o altri libri simili.

Nè l' accusa è strana o nova; poichè il Boileau ha pure scritto:

On dit que l' abbé Raquette
Prêche les sermons d' autrui.
Moi, qui sais qu' il les achète,
Je soutiens qu' ils sont à lui.

E in ogni modo pensate che tutto passa quaggiù. Quindi, anche la quaresima; e verrà presto la Pasqua a promettere alle anime timorose e credenti il perdono dei loro peccati.

Nè vogliate affliggervi pensando che l'alba del primo giorno di quaresima ha fatto sparire tante illusioni, ha disperso tante speranze, ha fatto svanire tante promesse.

In questo mondo, ogni cosa ha il suo mercoledì delle ceneri; l' amore, la gloria, l' amicizia, il piacere. Eppure l' anima umana è così fatta, che non saprebbe vivere senza questa alterna vicenda di dubbio e di fede, e si compiace delle illusioni, pur sapendo che dovranno disperdersi, così come il vento disperde le nebbie cerule delle albe autunnali.

P. S. Eudonimo.

DEL BELLO NELLA MUSICA [1]

A PROPOSITO D'UNA RECENTE PUBBLICAZIONE.

Se il Gioberti ebbe ragione di scrivere che di tutte le umane discipline la più fortunata nel suo regno è la matematica, perchè non vi sono dilettanti, bisognerà subito concludere che la meno fortunata è certamente la musica.

Chi, poco o molto, non è dilettante di musica? Quando una bella melodia pare che accarezzi tutto il nostro essere o — per valermi della stupenda immagine di Goethe — pare che « *lo distenda come il pugno serrato che si abbandona ad una mano amica* », chi di noi non s'è lasciato andare a discorsi vaghi sulla natura della musica, i suoi effetti, la sua origine, il suo fine? Nemico acerrimo invece di questi discorsi vaghi, come pure d' ogni teoria indeterminata, fantastica, sentimentale (massimamente sentimentale) intorno alla musica, si addimostra il signor Hanslick, un critico musicale che ora in Germania tiene i più alti gradi dell'autorità, che vede moltiplicare rapidamente le edizioni dei suoi libri e crescere i seguaci; fatti questi che avrebbero un mediocre significato in Italia, non in Germania ove la critica musicale ha generata tutta una letteratura seria e copiosa, ove dei grandi naturalisti come Helmoltz, dei filosofi come Herbart e dei poeti come Grillparzer hanno fatto a favore della musica esperimenti sottili e profonde investigazioni, per le quali il pubblico non rimane indifferente.

Il signor Hanslick è professore d'estetica, un nome che suscita molte diffidenze e non tutte ingiuste. Ma a dissiparle in un lettore mal prevenuto, bastano poche pagine di quest' autore, il quale si mostra subito alieno dai difetti in cui gli estetici di professione sogliono più facilmente incorrere; voglio dire le affermazioni a *priori*, le divagazioni inutili, la pretensione, per non dire l' arroganza precettistica spinta oltre ogni giusto confine e sopra tutto quel loro vezzo di trattare sempre d' un' arte *esternamente*, ossia con vedute circostanziali, estrinseche e magari superiori, ma che non penetrano e non illustrano mai il suo organismo intimo e particolare.

Per questi motivi una esposizione della teoria di questo scrittore sul bello nella musica non mi pare inutile. Fra noi la critica musicale è ora tanto ristretta, da parer più che altro un breve allargamento della cronaca dei teatri. Sproloqui descrittivi a tinte poetiche d'un gusto spesso assai dubbio, o minuziose enumerazioni tecniche d'una inutilità solamente paragonabile alla vanità con cui vengono ostentate: e altro

1 Ed. Hanslick. *Del bello nella musica.* Edizione Ricordi. Traduzione di E. Toschi. — L' Hanslick è professore d'estetica nell' Università di Vienna dal 1855. Oltre il libro che esaminiamo, gli hanno acquistato fama e autorità grandissime in Germania altri lavori come: *L'Opera moderna, Stazioni musicali*, ecc.

Un passo più oltre la musica dai nostri critici è proclamata un mistero impenetrabile, una specie di buia spelonca trifonia ove non sarebbe prudenza avventurarsi: ed essi se ne guardano bene.

I.

Secondo il signor Hanslick un grave errore tiene oggi le menti di tutti; ed è che la musica, per sè, esprima dei sentimenti umani e sopra tutto che il bello della musica sia come in dipendenza della verità, varietà, efficacia ed elevatezza con cui essa esprime questi sentimenti. Al contrario, la bellezza di un lavoro musicale è tutta *specifica della musica*, vale a dire che essa è *immanente nei rapporti dei suoni*, senza riguardo ad una sfera di idee estranee, non musicali. — In altri termini: si dice d'un componimento in musica che esso è bello perchè è dolce, patetico, amoroso, bellicoso ma ecc.; questo non è che un traslato dello stile, come quando noi diciamo d'un paesaggio che è lieto o malinconico. Per contrario, il bello della musica è prettamente oggettivo e non può consistere in altro che in una bella concezione di rapporti fra i vari elementi della sonorità. Contro questa pura teoria estetica stanno, secondo l'Hanslick, gli errori del subbiettivismo « patologico », da cui sgorgano in gran parte gli equivoci della critica, i traviamenti e le corruzioni dell' arte.

Nel nostro autore la gravità delle affermazioni è impattata dal modo brusco e reciso con cui le formula. Eccone un saggio: « In primo luogo si afferma che fine e vocazione della musica sia di svegliare de' sentimenti; in secondo luogo si designano i sentimenti come il *contenuto* che la musica esprime. Queste due maniere di considerare la musica hanno questo di comune, che sono false tutte due. » — E vediamo come egli lo dimostra. La poesia, la pittura, la scultura esprimono co' mezzi di rappresentazione che ad ognuna di loro appartengono, idee chiare e concetti determinati; dagli uni e dalle altre, in virtù della stessa efficienza rappresentativa, scaturiscono e sono mossi certi dati affetti. Un quadro può suscitarmi un forte sentimento d'amor patrio, ma perchè esso mi pone innanzi agli occhi, precisi e contornati, Leonida, Attilio Regolo, il *giuramento del pallacorda* ecc. Un sentimento sboccia sempre da una data nozione come fiore dalla sua pianta; tolto il principio intellettuale, sfumano, per così dire, a un tratto i contorni che *formano* un dato sentimento; e in fondo all'animo non rimane che una sensazione generica di benessere o di malessere. Posto il quesito in tali termini, è ben facile il risolverlo: se tutti sono d'accordo nell'affermare che la musica, essendo *linguaggio indefinito*, non può esprimere *nozioni definite*, è evidente ancora che nessun *sentimento determinato* può venir significato dalla musica. — Ma subito si domanderà: o allora che cosa esprime la musica? E l'Hanslick vi risponderà: la *musica* per sè esprime le idee *musicali*, e non può esprimere altro. In questa formola tautologica è tutta la estetica musicale del nostro autore; e nello svolgerla e confortarla d'argomenti e d'esempi, egli mette in opera un'arte dimostrativa veramente ammirevole.

Idee adunque e pure idee musicali, sono l'unico contenuto della musica. Siccome poi ogni singola idea ci si presenta allo spirito con un certo dato carattere o attributo che dir si voglia, così viene di suo piede che lo spirito non si ferma d'ordinario alla sua mera contemplazione, ma elevandosi o dilatandosi, *associa* quell' idea spontaneamente e spesso inavvertentemente ad altre idee pure e queste a nozioni e immagini del mondo reale; le quali poi, alla loro volta, dànno la mossa ai sentimenti. Esempio: io colgo una bella melodia, dolce ed armoniosa; la mia immaginazione porta volentieri questa idea dalla sua sfera estetica nella sfera dei fatti morali e la associa al fatto di un'anima innamorata, che potrebbe benissimo essere tanto vicina a me da confondersi colla mia; ed ecco generata nella mente la nozione, la quale compie l'ufficio suo consueto, che è quello di suscitare affetti corrispondenti nel mio cuore. Tutto questo si compie rapidamente nel segreto dello spirito; e quella rapidità e quella segretezza sono appunto cagione che « i critici del sentimento » prendono un grosso equivoco che è padre di molti altri. Affermano che quella melodia *ha espresso* un sentimento, mentre esso è venuto fuori di seconda o di terza mano, e invece l'idea melodica resta sempre là inalterata e sola a costituire il vero contenuto della musica.

Prima di procedere oltre in questa esposizione, non bisogna tralasciar di ricordare che l'Hanslick ammette che i suoni musicali, oltre le idee proprie, possono esprimere direttamente dei sentimenti umani il carattere *dinamico*; ossia, mediante il ritmo e l'intensità con cui sono prodotti, i suoni possono enunciare il vario grado di forza con cui un sentimento si esplica nell'ambiente psichico e fisiologico; ogni determinazione però cerca la qualità specifica di esso sentimento rimanendo sempre esclusa. Un ritmo concitato con progressione di sonorità esprimerà, è vero, una corrispondente concitazione dell'animo; ma di qual natura? Di abborrimento, di desiderio, d'ambizione, d'entusiasmo, di disperazione?... La musica, per sè, non lo dice nè lo potrebbe dire mai. Un'altra concessione fa l'autore alla virtù significativa dei suoni musicali in ordine ai sentimenti; e la chiama *simbolica*. Come i fiori e i colori, egli dice, così i suoni ponno avere con sè una certa significazione che si collega a sentimenti e quindi *di qualche guisa* li esprime. Ma nella trama vasta di un componimento questi segni isolati passano in balìa di leggi estetiche più generali, che li maneggiano a loro posta. Onde, nella più parte de' casi, le loro significazioni simboliche si confondono e si perdono. Quante volte una fila di cipressi melanconici noi vediamo concorrere con docilità alla letizia di un bel paesaggio! Per la stessa legge, un tono minore non significa sempre mestizia, e un accordo di settima diminuita non è sempre obbligato ad annunziare sventura; ma invece, debitamente adoperati dal compositore, l'uno e l'altra potranno in molti casi contribuire alla riuscita di un pezzo che induca negli animi o gaiezza spensierata o calma confidente o entusiasmo trionfale.

Fa dunque mestieri distinguere una buona volta e nettamente ciò che la musica, davvero, esprime in sè, da tutti gli elementi di espressione fantastica, patologica, convenzionale, subiettiva insomma, che gli equivoci inevitabili nel grosso pubblico e le false teorie dei « critici del sentimento » le hanno attribuito. Questa cerna il signor Hanslick la fa e la prosegue con un rigore accanito che, anche a non partecipare tutte le sue idee, bisogna approvare ed ammirare in lui, perchè egli fa dipendere da essa non solo la buona intelligenza della storia dell' arte, ma anche la sua buona o mala fortuna nel presente e nell' avvenire.

II.

Certo è che la musica antica troppo spesso viene esaminata con criteri storicamente erronei. Il Palestrina e quelli che seguirono più da presso il suo rivolgimento nell' arte, contro l' arruffio artificioso de' Fiamminghi, mirarono senz' altro a levare gli ostacoli che impedivano la libera associazione del sentimento religioso alla musica; ma non si preoccuparono più che tanto d' infondere essi, di stimolare questo sentimento. Basta dare un' occhiata al rigoroso meccanismo della loro musica (sacra e profana), per convincersi che, s' anco l' avessero voluto, il freno dell' arte l' avrebbe loro inesorabilmente negato. Invece noi abbiamo rovesciato il nostro romanticismo sulla vecchia musica e, con una disinvoltura mirabile, le abbiamo attribuito i nostri *programmi* sentimentali e fantastici, l' abbiamo obbligata a parlare il nostro linguaggio.

La musica istrumentale, poichè, per natura sua, meglio dovrebbe essere immune da questa violenza, è stata soggetta più dell' altra ad ogni sorta di soperchieria. Che ha voluto esprimere Sebastiano Bach co' suoi preludi e co' suoi fugati? Null' altro che delle belle idee musicali, dice l' Hanslick. — Niente affatto! — replicano « i critici del sentimento » e tormentano le opere di Bach per spremervi tanto succo di intenzioni e di espressioni da disgradarne i *concerti-programma* di Ettore Berlioz e dell' abate Liszt.

E intorno alla musica istrumentale di Beethoven che non s' è fantasticato e scritto! Interrogato sul senso delle sue sonate in *re minore* e in *fa minore*, un giorno il grande maestro rispose: « leggete la *Tempesta* di Shakespeare. » Questo bastò perchè diluviassero i confronti e i commenti. Ma la musica delle due sonate rimase tal quale; e quelle parole dell' autore (sapute per caso) nulla levarono e nulla aggiunsero di serio ai giudizi dell' arte. Beethoven è il compositore che forse più d' ogni altro ha dato materia alle interpretazioni fantastiche dei commentatori; anche perchè egli, alcune volte, ha voluto, con qualche dichiarazione verbale, mettere l' uditorio sulla via di meglio comprenderlo. La sua sonata in *mi bemolle* (Op. 81) porta i titoli: *Les Adieux*, *L' Absence*, *Le Retour*. Figuratevi se mancarono le illustrazioni! Il Marx vi dimostra che quella sonata descrive, per l'appunto, « le fasi della vita di una coppia amorosa. ». Il Leaz nella chiusa della sonata vede espresso il fatto che « i due amanti aprono le loro braccia come gli uccelli di passaggio aprono le loro ali. » O potenza infelice della illusione! Guardando meglio nel manoscritto di Beethoven, ci s' è dovuto convincere che quell'addio, quell'assenza, quel ritorno si riferivano, semplicemente in senso dedicatorio, a S. A. R. l'arciduca Rodolfo, il quale partiva il 4 maggio 1809 e tornava il 30 gennaio 1810... Onde un critico meno corrivo degli altri ha avuto il buon senso di concludere: « dobbiamo esser lieti che d' ordinario Beethoven non abbia pronunciate o scritte parole, che avrebbero indotto molti a credere che basti comprendere il titolo per comprendere il lavoro. La sua musica dice, essa, tutto ciò ch' egli ha voluto dire. » E noi pure siamo di questo parere.

Ma la questione accenna a complicarsi quando si passa dalla musica istrumentale alla vocale, e più specialmente a quella che suolsi chiamare musica drammatica. Qui non si tratta di idee e sentimenti opposti o, se vuolsi anche, appiccicati dalla fantasia dell' uditore ad un passo di musica. L' unione, anzi la fusione dei due elementi, qui è ragione espressa e necessaria delle opere d'arte. Ed ecco a questo proposito le idee dell' Hanslick. — La musica vocale *colorisce di disegno* della poesia. Noi possiamo adoperare per un poco come acconcia questa espressione figurata. Essa è giusta perchè, prescindendo da ogni esigenza estetica, non si tratta ancora che delle relazioni astratte della musica col testo poetico in generale. Nel senso logico (quasi si potrebbe dire nel senso giuridico) il testo è l' essenziale, la musica è l' accessorio. Ma fa duopo aggiungere subito che pel compositore l' esistenza estetica va molto più oltre; essa domanda bellezza musicale *esistente per sè*, quantunque non discorde anzi corrispondente al testo poetico. In caso contrario avremmo questa conseguenza assurda: una pagina di musica mediocre o pessima dovrebbe giudicarsi ottima e buona, solo perchè scritta in uno stile *conforme* alle parole di una data lirica o all' idea di un dato momento drammatico: la marcia funebre della *Jone* equivarrebbe, su per giù, alla marcia funebre del *Götterdämmerung!* - La musica (e il signor Hanslick ce lo ha già dimostrato) possiede un significato simbolico e colori di molta finezza e varietà; e questi possono fare d' una mediocre e insulsa lirichetta il più appassionato linguaggio del cuore; ma con un pezzo vocale la rappresentazione *esatta* viene sempre dalla parola mai dalla musica. « Una melodia molto efficace e drammatica, destinata ad esprimere collera, non conterrà *in sè e per sè* alcun altro senso psichico fuori di un movimento rapido e concitato. Ebbene; la stessa melodia potrà interpretare con altrettanta giustezza un amore appassionato. Dunque perfettamente l' opposto. » Quando Gluk nell' *Orfeo* coll' aria:

J'ai perdu mon Eurydice,
Rien n'égale mon malheur,

commoveva alle lagrime migliaia di uditori, e tra questi il Rousseau, suo contemporaneo, il Boyé notò che a questa melodia potevano convenire egualmente, anzi molto meglio, parole di senso contrario:

J'ai trouvé mon Eurydice,
Rien n'égale mon bonheur!

E si tratta di Gluk, cioè del maestro che si mostrò preoccupato, talvolta fino all'eccesso, di dare alla musica una significazione precisa, conforme ai movimenti della poesia. D'altri esempi in questo senso abbonda la storia dell'arte. Lo stesso Gluk trascrisse nell'*Armida* non meno di cinque pezzi dalle sue opere italiane, fatte da lui, come è noto, con intendimenti estetici ben diversi. Sebastiano Bach prese da parecchie sue cantate, molto profane, parecchi pezzi, e li mise nel suo classicissimo e religiosissimo *Oratorio di Natale*. Ne volete di più? Perfino l' Händel procedette in questa materia con disinvoltura grandissima, e Winterfeld ha dimostrato che nel *Messia* molti dei pezzi più celebri e ammirati per la loro espressione religiosa sono tolti dai duetti profani, la maggior parte erotici, ch' egli compose tra il 1711 e il 1714 per la principessa Carolina d'Hannover. Così del secondo duettino:

No, di voi non vo' fidarmi,
Cieco amor, crudel beltà,
Troppo siete menzognere,
Lusinghiere — deità.

l'Händel conserva inalterata la melodia e perfino la tonalità e me lo tramuta nel magnifico coro dell'oratorio: *Denn uns ist Kind geboren.*

Questa specie di « coscienza larga » che l'Hanslick riscontra in ogni singolo motivo musicale egli la trasporta arditamente in tutto un grande edificio melodrammatico. — Cambiate, egli dice, luogo, epoca, personaggi agli *Ugonotti* e chiamateli i *Ghibellini in Pisa*. Questa goffa trasformazione offende, alla prima, senza dubbio il vostro senso storico: ma il contenuto insieme all'espressione musicale rimane inalterato. Non m'obbiettate il *corale* di Lutero; esso è una semplice citazione e, come musica, può convenire ad ogni culto. Manca ai Ghibellini pisani il sentimento fanatico di religione. Che importa? La musica di Meyerbeer, senza mutare una nota, esprimerà mirabilmente il fanatismo politico; e così il resto procederà musicalmente senza il più piccolo incaglio.

In conclusione: l' alleanza colla poesia non cangia la natura della musica. Accresce la sua potenza, ma non estende i suoi limiti.

E. Panzacchi.

UN BEL CASETTO

Lettera a QUIRINO del giornale *Il Caffaro.*

Arenzano, 25 Febbraio.

Io non so chi tu sia nè per qual modo sia venuto a cercarmi quassù il tuo *Corriere di Roma* del 22 febbraio, scritto tutto a onore e gloria, o viceversa, del tuo umilissimo servitore. Ma concedimi di darti del tu in grazia del bel casetto. Mi trovo da qualche giorno in questo delizioso villaggio vicinissimo a Genova e qui mi càpita stampata in un giornale genovese la tua attraente prosa, della quale, sebbene io non ne faccia le spese, non avrei mai avuto notizia, se il caso non mi avesse fermato ad Arenzano. Si direbbe che, sapendomi in questi luoghi, tu abbia voluto presentarmi alla còlta cittadinanza di Genova; ma poichè la presentazione non mi va troppo a fagiolo, spero non ti avrai a male se ci metto un pochino la bocca anch'io.

Ecco qui un bello squarcio del tuo *Corriere di Roma*:

. . . .

« Come vedete, si tratta d' un articolo a base d'erudizione. Un' erudizione, vi prego di crederlo, che mi costa quasi niente, nemmeno una capatina sino a una delle tante biblioteche di Roma. Mi costa soltanto la miseria di cinquanta centesimi, giusto il prezzo d' un volumetto, abbastanza sciupato e discretamente unto, da me comperato da un rivenditore di libri vecchi.

Questo libriccino è intitolato: *Il Carnevale di Roma*, ed è di A. Ademollo.

L'Ademollo è un coscenzioso cacciatore di aneddoti di cronaca romana. Ha la *mania dell' aneddoto*. Non vive che per l' aneddoto, non vede, non sente che l' aneddoto.

Brucerebbe sin anco la storia, la storia iniqua, dalle linee imponenti, grandiose, quale la concepirono e la scrissero Tito Livio e Tacito, il Machiavelli e il Guicciardini; ma decreterebbe, se non la godessero, l'immortalità alle *Vite dei dodici Cesari* di Svetonio, oppure alle filze di carte più o meno importanti che giacciono sotto la polvere delle biblioteche pubbliche e private.

Ha un' altra passione: nel campo dell'aneddoto non vuole, non permette rivali, vuol dominarci solo. Un solo Dio in cielo, un solo Ademollo in terra. Di recente, questo campo, ch' egli per altro coltiva con amore e, bisogna essere giusti, anche con molto successo, cercò di contrastarglielo David Silvagni con certe abborracciature di cronache romane della fine del secolo XVIII e del principio del presente. L'Ademollo arse di sdegno, impugnò la penna e sulle colonne della *Domenica letteraria* lanciò formalmente la scomunica contro l' usurpatore.

Al Silvagni, il re dell'aneddoto nella storia di Roma, rimproverò cento e cento coserelle: mancanza di lingua, difetto di stile, credo anche ignoranza di sintassi. Poi armato di carte inedite, di corrispondenze, di diari, di vecchi giornali, mise in dubbio un' infinità d' aneddoti narrati dal Silvagni. Sdegni olimpici per provare la falsità d' un particolare da nulla, per esempio, il nome di battesimo d' un patrizio, o il colore dell'abito d' una signora.

Uno o due anni prima, l'Ademollo aveva stampato un libriccino per dar del *bugiardo* a Wolfango Goethe il quale, nella sua nota descrizione del Carnevale di Roma, aveva avuto la disgrazia di scrivere che in un giorno di corso, il principe Carlo Edoardo, il marito della contessa d'Albany, a somiglianza dei cardinali avea voluto prendere il passo, colla sua carrozza, su quelle dei privati.

E quasi che un libro non bastasse, nel suo *Carnevale di Roma* dedica tre pagine alla così detta *bugia* del Goethe! »

Prima di tutto ti ringrazio dei complimenti graziosi e benigni; ma siccome questi alla fin fine non fanno nè ficcano, vengo senz' altro al sodo.

Se il ritratto da te delineato, dirò anche maestrevolmente, in poche righe, fosse veramente un ritratto, il relativo originale dovrebbe esser definito il Don Chisciotte degli *infiniment petits* della storia di Roma nei secoli decimosettimo e decimottavo. In altre parole sarebbe, cioè a dire io sarei, una vera caricatura.

Difatti tu scrivi che ho la *mania dell' aneddoto*, che *non vivo, non vedo, non sento altro che l' aneddoto e per l'aneddoto*, che sarei capace di bruciare tutti i libri della grand' istoria dalle linee imponenti e grandiose in olocausto all' aneddoto, e che nel campo dell' aneddoto voglio essere re e dominare unico e solo. E butti là come se fosse roba mia, una formula alquanto strana - « un solo Dio in cielo, un solo Ademollo in terra; » nè più, nè meno.

Alle mie antiche conoscenze genovesi, il Neri, il Belgrano ed altri, ne ho di recente aggiunte delle nuove per me carissime; chi mi conosce e mi legge sa che cosa sono e quanto valgo, ma coloro che non mi conoscono quale idea si faranno di me se credono alle tue parole? Quest' *aneddotajo* maniaco e feroce che si infiamma di *olimpico sdegno per provare la falsità di un particolare da nulla, e lancia*, Pontefice dell'aneddoto, *formale scomunica* contro chi osa azzarda e un passo nel campo ov'egli vuol regnare e governare assoluto signore non ti pare un tantino ridicolo?

Nella realtà, come studioso e come uomo, io sono tutt'altro da quel che mi dipingi — lo dimostrano la

gamente le mie pubblicazioni, nelle quali si riverbera sempre la titubanza del modesto sentire di me stesso e la parte aneddotica si restringe sempre al puro necessario per la migliore dichiarazione dei fatti e dei personaggi. — Vorresti dire libri d'aneddoti le *Giustizie a Roma*, il *Principe di Sanza*, la *Questione dell' indipendenza portoghese*, per tacère di tutte le altre? Lo stesso *Carnevale di Roma*, del quale tu ti servi per il tuo *Corriere*, non è un libro d'aneddoti e tu stesso lo provi con le notizie ed i fatti che ivi prendi per ammannirli ai lettori del *Caffaro*, secondo la leale avvertenza con la quale cominci il tuo *Corriere a base d'erudizione*.

E passo ad altro; cioè a quanto tu dici circa la ripassata da me fatta al libro del sig. Silvagni: *La società e la Corte romana*.

Ignoro se, del mio *Saggio di riveditura di bucce* al libro del sig. Silvagni, siano arrivati esemplari fino a Genova, ma provvedo subito perchè il libraio Molino ne mandi, onde i lettori del *Caffaro* possano vedere, se vogliano, come e qualmente io non abbia impiegato il mio *olimpico sdegno* nel rimproverare *coserelle* e provare la falsità di *particolari da nulla, per esempio il nome di battesimo di un patrizio o il colore dell' abito di una signora*, secondo tu accenni, ma sibbene mi sia preso la scesa di testa, prendendo una vera gatta a pelare, di correggere i più grossi degli innumerevoli errori di storia che deturpano quel libro. Non v'è *mania*, non v'è *sdegno olimpico*, non v' è *penna impugnata* — v' è soltanto lo studioso che ha la religione dell'esattezza nei particolari storici, moneta spicciola necessaria per formare il capitale della tua *storia dalle linee imponenti e grandiose*.

Veniamo al Goethe ed alla sua *bugia romana*, poichè vera e propria *bugia* vi fu. — Amico Quirino, te lo dico chiaro e tondo, tu non sai il punto vero della questione. Non si tratta di *passo* e di *precedenza* da prendere con la carrozza nel Corso; si tratta di un personaggio storico, Carlo Eduardo Stuard, che il Goethe manda a spasso pel Corso nel Carnevale romano del 1788 in forma pubblica, quando già il pover'uomo era morto da più giorni. Se io ritornai sulla questione nel *Carnevale di Roma*, ebbi a farlo, non per cantare vittoria, ma perchè il dibattito era stato rinfocolato di recente dal barone Reumont e dal sig. Giovanni Sforza, scrittori di cose storiche che meritano qualche riguardo. Le tre pagine che tu mi rimproveri d'aver dedicato nel mio *Carnevale di Roma* alla *così detta* bugia del Goethe, non sono mie; sono invece... Se ti dicessi di chi sono, tu dovresti levarti il cappello; — per risparmiarti la scappellata, mi ristringo a consigliarti di domandare a quale nome vero risponde lo scrittore che nel *Fanfulla* firmava *Hettorre*. Lo sanno tutti a Roma.

Le tre pagine dunque appartengono ad un articolo pubblicato nel *Fanfulla*, col quale il dibattito fu chiuso, e dal quale risultava evidente la dimostrazione che il carnevale romano descritto dal Goethe non poteva essere quello del 1787, ma era invece il successivo, cioè il primo carnevale romano, dopo la morte dello Stuardo.

Fra gli argomenti della dimostrazione entrò per fino l'obelisco della Trinità dei Monti; — la critica tedesca riconobbe che era argomento di qualche peso. Meno male!

E l'articolo finiva con ie seguenti parole: — « La *bugia* c'è: *bugia*, non licenza di poeta, perchè il Goethe dà alla sua descrizione del carnevale di Roma tutta l'importanza di un processo verbale; *bugia* riprovevole per giunta, perchè attribuendo a Carlo Edoardo atti ridicoli che egli non compiè, e traendone argomento di scherno, vitupera un disgraziato che era morto quando il Goethe viveva. » —

E basta così; — ma, per finire, ti dirò che sarei ben lieto anche d'essere un semplice e buon *aneddotaio*. Dato e non concesso che il mio *Carnevale di Roma* sia un libro di aneddoti, tu ne hai luminosamente dimostrata la utilità. *Les morceaux en sont bons*, se possono servire per comporne articoli come il tuo *Corriere di Roma* nel *Caffaro*, piacevolissimi per chi li legge e meritamente profittevoli per chi li scrive.

Tuo

A. Ademollo.

GIORNALISMO CINESE.

Da pochi giorni che è uscito il libro dello Sbarbaro *Repubblica o Regina?* una parte della stampa italiana va dimostrando una singolarità inaspettata di giudizi.

Non discute il lavoro - del che noi non vorremmo muoverle rimprovero alcuno -; non parla omai più dell'autore, il che, forse, sarebbe meno educato, ma pure è, sino a certi segni, sempre lecito: - si meraviglia, invece, e si duole che il Procuratore del re, che i vari Procuratori anzi che ci sono sparsi per la penisola, non abbiano sequestrato il volume, posti sotto processo l'autore e l'editore.

Rispondiamo con alcune osservazioni di fatto, non per l'autore, che non è amico nostro, nè per l'editore, negli affari del quale e nelle pubblicazioni noi non abbiamo nessun interesse, ma per una causa, un principio, una idea che interessa noi tutti, i quali, bene o male, andiamo scrivendo quello a cui crediamo e che vorremmo avvenisse.

Queste meraviglie e questi sdegni che l'impunità concessa al libro dello Sbarbaro fanno uscir fuori, ci provano, pur troppo, come della libertà e della dignità della stampa si abbia un concetto falso anche da chi, per ufficio, dovrebbe essersene formato uno esatto.

Il codice pone questo solo limite, sostanziale, alla indipendenza del pensiero e della parola: il rispetto alla legge che i più hanno riconosciuta giusta ed accettata.

Le offese al re, sono punite sempre perchè egli, in ogni istante della sua vita, rappresenta lo Stato, lo personifica.

Le offese ai pubblici funzionari sono invece punite soltanto in quanto riguardano l' esercizio della loro autorità, il momento - cioè a dire - in cui sono gli esecutori della legge, i rappresentanti dello Stato.

Tranne le violenze di sostanza e di forma contro il re, i pubblici funzionari e contro le istituzioni sulle quali personalmente essi vigilano, tutto deve essere ed è lecito di dire, di stampare, di far sentire, comunque, al pubblico, perchè tutto il resto appartiene alla scienza e alla coscienza dei cittadini.

Ora, che cosa si può trovare nel volume dello Sbarbaro che desti l'odio e il disprezzo per tali persone e per le istituzioni presenti?

E questo poi è triste segno della leggerezza con cui buona parte del giornalismo italiano si confida di ragionare.

Il libro « *Regina o Repubblica?* » non soltanto è ben diverso da un libello, ma è la glorificazione più nuova, più compiuta, diremmo quasi sino all'assurdità, della monarchia sotto cui l'Italia s'è raccolta.

Lo Sbarbaro si è ora ficcato in capo che per sovvenire ai mali attuali, e sempre aumentantisi, dell'Italia, convenga ritornare ad una forma più stretta e più attiva della sovranità regia.

In un primo opuscolo « *Re Travicello* » egli svolse la parte teorica di tale suo diritto costituzionale; in questa seconda pubblicazione, più ampia e più accarezzata, egli ne ha fatta la poesia.

Il re sia forte, questo riguarda la politica, la scienza, le opinioni politiche; ma la regina imperante dovunque, sull'arte, sui partiti, sull'educazione, per la mite potenza della sua bontà e della sua bellezza, è un sogno, una fantasia calda e serena, un impeto, un entusiasmo d'artista.

E per quanto si affatichino i malevoli, e per quanto si sia affaticato l'autore coll'intemperanza che è in lui naturale di parola e colla molta dottrina che è una delle sue più onorevoli caratteristiche, questo libro, più che di diritto costituzionale e di polemica, appare un' opera d' arte.

Rocco De Zerbi parlandone giorni fa nel *Piccolo* osservava acutamente: chi vi è percosso mi pare che non debba aversene a male.

Perchè, in fondo, sotto alle violenze con cui lo Sbarbaro sfoga la sua collera e si vendica della sua sfortuna contro qualcuno, si sente sempre una grande e serena idealità: l' amore per la monarchia e per le persone che ora la rappresentano.

Ora, dicevamo, il caso è strano appunto per questo: che si invochi l' azione della legge contro la più calda apologia che della legge, e del re, e della regina, si sia mai scritta per noi da ventiquattro anni in qua, da quando, per non andar più indietro, la Casa di Savoia sta sopra l' Italia.

Ed è questa stranezza che ci è parso opportuno di notare, come segno della competenza che hanno a dar giudizio, anche nei fatti più facili, buona parte dei nostri giornalisti.

La Domenica.

UN ROMANZO NATURALISTA.

L'anno scorso, non saprei dirvi come, Raimondo Martorana si mise in mente di scrivere un romanzo, e, per soprammercato, un romanzo naturalista. Per non essere disturbato durante il lavoro, si recò in campagna, poco discosto da Palermo, in una certa sua villetta situata tra Ficarazzi e Ficarazzelli.

Dopo quindici giorni di permanenza là, non aveva scritto neanche una pagina. Prima di tutto, non riusciva a trovare l'argomento; e poi non era nelle migliori condizioni di spirito e di salute: la solitudine lo seccava, era nervoso ed eccitato, soffriva troppo il caldo, pensava troppo a una certa baronessa che lo aveva lasciato in asso il mese innanzi, per intraprendere un lungo viaggio con un giovane ufficiale di marina.

Pure, qualche volta, pigliando un pizzico di bromuro sciolto nell'acqua, riusciva a sedare i nervi, a dimenticare la solitudine, il caldo e la baronessa. Allora, sedeva davanti alla scrivania per lavorare; ma nel più bello, mentre inseguiva il concetto ribelle e torniva le frasi dure, ecco una voce di donna giungergli all'orecchio. Era sempre la stessa voce e ripeteva perennemente la medesima canzone:

> Quannu ti viu, mi sentu 'nni lu cori
> 'Nna cosa chi mi fa tutta trimari.

— Sì, bene, lo so - borbottava Raimondo. - So anche il resto, e potrei ripetere tutte le strofe, senza sgarrarne una parola. Via! smetti e falla finita, brutta strega.

Ma la canzone continuava, monotona, uggiosa, lenta, tutta infiorata di cadenze singhiozzanti che scotevano orribilmente i nervi.

Non riuscendo a lavorare, Raimondo, infine, buttava la penna irato e si affacciava al terrazzino, ripetendo fra sè, coi denti stretti:

— Brutta strega! brutta strega!

Ma era poi davvero brutta, la cantatrice? Chi lo sa! Dal terrazzino, non si vedeva. La sua casa, una casupola da contadini, era situata di là dalla strada, dietro un alto filare di ulivi. A traverso i rami, si scorgeva appena un lembo del tetto grigio, su cui seccavano al sole alcuni grandi piatti di conserva di pomodoro e una certa quantità di fichi disposti a picce sopra due o tre stuoie di vermene.

Un giorno, Raimondo volle vedere la donna che cantava. Prese il fucile, condusse con sè i cani e finse di andare a caccia. Dopo aver fatto un lungo giro, scavalcò una siepe ed entrò, dalla parte opposta, nel podere vicino alla sua villa. Il caldo era opprimente; la luce abbagliava; i fiori degli aloe appestavano l'aria, con le loro penetranti esalazioni. Raimondo si sentiva invaso da una lassezza invincibile. I cani camminavano con le orecchie basse, con le lingue pendenti, ansando forte forte; ma poi, all'improvviso, abbaiarono e si misero a correre.

Correvano dietro a una fanciulla che era sbucata da sotto un gelso moro e che fuggiva gridando per la paura. Era scalza, e sollevava coi piedi un nembo di polvere che, vista a traverso il fiammeggiamento meridiano, pareva la circondasse come di un'aureola. Infine, si fermò, strillando più forte di prima, piangendo a calde lagrime. Un cane le aveva addentato il polpaccio di una gamba. Il sangue le gocciolava dalle piccole ferite, rosso e vivido.

Raimondo le si avvicinò, e, vedendo che con le parole non riusciva a consolarla, le diede un pezzo da cinque lire. Allora, il volto di lei si rasserenò come per incanto, e un sorriso lieto successe alle lagrime.

Sarebbe stato difficile trovare una figura più bizzarra. Non era bella, ma non poteva neanche dirsi brutta. Aveva il tipo moresco, il colorito bruno, il naso schiacciato, i capelli cresputi e folti, gli occhi grandi, vellutati, bramosi, come quelli di una tigre. Le sue guance, deturpate dal sudore e dalla polvere, facevano pensare a due albicocche coperte di fango. I denti, bianchi e forti, splendevano come spicchi di mandorle sbucciate, fra mezzo alle sue labbra carnose, ombreggiate da due leggeri baffetti appena visibili.

Era vestita di cenci. La gonna, frangiata e lacera, non le arrivava alla caviglia; la camicia, maculata dalle more, lasciava scoperte le scapole e nascondeva solo in parte il seno.

— Come ti chiami? — le chiese Raimondo così per attaccar discorso.

— Giovanna. Sono la serva di comare Luisa, la mezzadra.

— Ah! sei la serva di comare Luisa!

— Sissignore.

Lo guardava sempre sorridendo; e da quei grandi occhi bramosi pareva sprizzasse un fluido che suscitava un languore stranamente voluttuoso nelle vene di Raimondo.

Chi può dire quali idee gli passassero per la mente? Fatto sta che aveva la gola molto arida e che il cuore gli batteva con violenza. A un dato punto, stese il braccio verso Giovanna e le carezzò la guancia. Ella lo lasciò fare, guardandolo curiosamente, come se aspettasse qualcosa d' altro; e, aspettando, si cacciò la mano tra i capelli, si grattò la testa, rigirò un momento le dita e poi fece scricchiare i due pollici, l'uno sull'altro.

Raimondo si ritrasse indietro rapidamente, col disgusto dipinto sul volto, coi nervi offesi. Le tentazioni lo avevano abbandonato a un tratto; i desidèri gli erano morti nel cuore, appena sbocciati.

— Vattene! - le disse in modo brusco.

Ella si allontanò maravigliata, camminando a passi lenti, non osando voltarsi indietro, guardando il pezzo da cinque lire che, sotto i raggi del sole, le luccicava come uno specchio, in mano.

Quella vista la rese lieta; e, quando fu scomparsa tra gli alberi, si mise a cantare:

> Quannu ti viu, mi sentu 'nni lu cori
> 'Nna cosa chi mi fa tutta trimari.

— È dunque lei la cantatrice? - disse fra sè Raimondo. - Brutta strega!

Ella non era una strega; ma pure Raimondo poteva considerarsi come stregato, veramente. Da quel giorno, pensava spesso a lei, la udiva cantare volentieri e provava, suo malgrado, il desiderio di rivederla. L'astinenza prolungata gli suggeriva delle transazioni che in altro tempo forse non avrebbe fatto. Il diavolo gli diceva che Giovanna era un tipo eccellente per un romanzo naturalista. Voleva conoscerla e studiarla ad ogni costo. Una mattina ebbe dunque un lungo colloquio con comare Luisa la mezzadra; e, la sera del giorno dopo, ella gli condusse in segreto Giovanna nella villa.

Ma non pareva più la stessa donna. Aveva senza dubbio fatto un bagno; era pettinata con arte e vestita riccamente. A dir vero, portava la veste in modo goffo e conservava tutta la sua rustichezza selvaggia; ma questa circostanza la rendeva più attraente agli occhi di Raimondo, troppo abituato alle svenevoli signore cittadine, la cui bellezza è per tre quarte parti l'industrioso prodotto dei loro artifizi.

Durante una diecina di giorni, Raimondo non fece altro che studiare Giovanna. La studiava con passione, come un erudito studia un libro scritto in una lingua che non conosce bene — una lingua ancora incompiuta, ma ricca, rigogliosa, energica, piena di sorprese e di contrasti. Però, cercava inutilmente la maniera di farla figurare nel romanzo, di cui non aveva trovato ancora l'argomento. I suoi giudizi mutavano come le sue sensazioni. Si addormentava ogni notte, stanco, senza aver compreso bene il carattere di Giovanna, e si svegliava ogni mattina, col desiderio sempre rinascente di tentarle ancora gli abissi dell'anima.

Ella, dal suo lato, si era abbandonata con trasporto alla deliziosa voluttà di non far nulla, di mangiare quando aveva fame, di ornarsi, di vivere e di gioire. Aveva tutte le curiosità che hanno, per il solito, le fanciulle ignoranti o prive di esperienza; faceva mille divertenti follie; si lasciava guidare in ogni cosa dal l'istinto o dal capriccio.

Non era mai stanca, non era mai sazia; ma infine, dopo qualche tempo, cominciò ad annoiarsi. Raimondo non le permetteva di uscire, e, d'altra parte, ella avrebbe avuto vergogna di mostrarsi, trasformata com'era, agli occhi della gente. A che cosa le servivano dunque le belle vesti, e le scarpette di pelle fina, e i pendenti d'oro con lo smalto, se nessuno glieli vedeva indosso?

Spesso, sdraiata sopra un canapè, davanti a un grande specchio, sbadigliava alla sua immagine; spesso stava lungamente pensosa, con gli occhi fissi nel vuoto. Certo, non avrebbe voluto cessare di vivere come viveva; e nondimeno, qualche volta, rimpiangeva l'esistenza tormentosa ma libera di prima. Vedendo vicino a sè Raimondo così delicato e così pallido, ricordava i contadini robusti e forti, punta da un aspro desiderio. Fuori del suo ambiente naturale, era come una giovine bufala fuori del suo pantano. Si sentiva spostata; aveva la nostalgia del fango.

Una sera, dopo il tramonto, Raimondo e Giovanna stavano seduti silenziosi sul terrazzino. Il paesaggio, rischiarato in modo confuso e vago dalla mite luce crepuscolare, non poteva essere più bello; ma nè l'uno nè l'altra lo vedevano; erano assorti entrambi nei loro pensieri, e si annoiavano.

Giovanna, a un tratto, sospirò forte, come sospira chi è costretto a comprimere una voglia ardente.

— Che cos'hai? - le chiese Raimondo.

— Nulla.

Poi, dopo una breve pausa, aggiunse, con voce incerta e guardandolo timidamente:

— Se andassi un momento da comare Luisa!... A quest'ora, nessuno mi vedrebbe.

— Va'; ma torna presto.

Ella si alzò di scatto, col volto illuminato dalla gioia, ed uscì subito, mezzo discinta com'era, coi capelli arruffati, con le pianelle ai piedi.

Da quella notte in poi, le sue assenze si ripeterono e si prolungarono; non tornava quasi mai prima dell'alba, ed al ritorno era sempre pallida, aveva gli occhi sempre infossati e languidi. Allora, se Raimondo le chiedeva che cosa avessero fatto da comare Luisa, ella gli rispondeva:

— Abbiamo scherzato un poco.

Una volta, egli volle vedere che sorta di scherzi facevano, e si avviò con precauzione verso la casa di comare Luisa. Era già tardi, la luna tramontava, l'alba stava per ispuntare, gli uccelli notturni si appollaiavano nei loro buchi, le calandre e le allodole si libravano cantando nell'aria.

Sul ripiano davanti alla casa, il silenzio era profondo.

— O come fanno a scherzare? - pensò fra sè Raimondo.

Si avanzò ancora un poco, e, presso una moriccia, sopra un mucchio di vinacce e di letame, vide Giovanna addormentata fra le braccia di un contadino.

Non disse e non fece nulla; rimase per un momento umiliato ed immobile; ma poi tornò indietro e si mise a ridere, solleticato dalla strana avventura, lieto di aver trovato infine l'argomento del romanzo che meditava.

Vedremo se lo saprà scrivere.

E. Navarro della Miraglia.

Nell'ultimo numero dicemmo che in questo ci saremmo occupati della collezione Castellani, la quale, allora, sembrava dovesse comprarsi dal Governo.

Ma ora questa probabilità pare cessata, o, almeno, di molto diminuita; e perchè la Commissione d' archeologia al ministero ha dato parere decisivamente contrario alla compra, e perchè la maggior parte degli oggetti che formavano quella raccolta sono già in viaggio per Parigi, dove saranno posti all'incanto nei modi consueti.

Esclusa così la partecipazione del nostro Governo, adesso non si tratta più che di un affare tra privati; e noi non abbiamo nè diritto nè voglia d'entrarci.

Però nè in questo numero e nemmeno (se altro non accade di nuovo, come pur troppo accade qualche volta, ne' suoi contratti e nelle sue decisioni, al Governo italiano) e nemmeno nei prossimi numeri ci occuperemo più della collezione Castellani.

LA CAVALLERIA
E LE DONNE VENEZIANE

(Dal volume LA DOGARESSA DI VENEZIA — d'imminente pubblicazione).

Ne la vita sociale de i Veneziani erano introdotte profonde modificazioni da le crociate, da le nuove conquiste e da le donne straniere, che tratto tratto giungevano a le lagune e portavano da 'l paese natìo le loro usanze. Così, dopo le principesse greche, una donna de la fiera e ardita razza normanna giungeva in Venezia per maritarsi co 'l capo de lo Stato.

Le vecchie contese coi Normanni, assopite da le guerre di Palestina, erano risorte più vive nel 1130, allorchè quegli audaci conquistatori ripresero le armi contro l' imperatore greco e minacciarono la Dalmazia, dominio de' Veneziani. Nel 1175 veniva conchiuso un trattato di pace fra il doge Sebastiano Ziani e Guglielmo II re

di Sicilia, e nel 1213, per rassodare l'amicizia, Costanza, figlia di Tancredi re di Sicilia (1), andava sposa al doge Pietro Ziani, vedovo de la bella Maria (2), figlia di Pietro Baseggio, procuratore di san Marco. Un figlio di Maria Baseggio, per nome Giorgio, fu, secondo alcuni cronisti, sbranato da i cani de 'l convento di san Giorgio Maggiore, per che il doge, pieno di dolore e d'ira, abbruciò il monastero, con entro i monaci stessi; ma pentito di poi, rifabbricò il convento e lo fornì riccamente di rendite (3). Tutto ciò probabilmente è favola, giacchè di tal fatto non fanno cenno nè l'Altinate, nè il Dandolo. Dal secondo matrimonio (4) ebbe il doge Ziani un figlio, Marco, e due figlie, Marchesina e Maria. De la dogaressa Costanza narra la tradizione che fu bella e nobilmente altera, e il Palazzi (5), bizzarro novellista del Seicento, ne fa questo enfatico elogio: «Regina per nascita, Dogaressa di Venezia per congiugio, mostrò di più apprezzare la Regia di Venezia con titolo di Prencipessa, che il Ducato di Calabria col titolo di Regina. Fu ardita, fu bella, e per contradistinguersi da le femine non fu gelosa.» A dir vero quest'ultima virtù non le doveva riuscire molto difficile, se si guardi a la grave età de lo sposo, il quale, a quel che dicono taluni scrittori, a la morte di Costanza, rinunziò al dogato e, dopo quaranta giorni, seguì ne la tomba la diletta consorte. La *Cronaca Altinate* dice invece che lo Ziani, dopo aver regnato per ventitre anni e mezzo, si ritirò ne la casa paterna, su la spiaggia di santa Giustina, con la dogaressa sua moglie e con i figli, ai quali ordinò di rimanere, dopo la sua morte, con tutta l'eredità sotto il potere de la madre. Scorsi appena diciassette giorni, finì di vivere, e fu sepolto nel Monastero di san Giorgio Maggiore, nel sepolcro di suo padre Sebastiano. (6) Ma in realtà lo Ziani, dopo aver abdicato al dogato nel 1229, vestito l'abito dei Benedettini, si ritirò ne l'isola di san Giorgio Maggiore e morì il marzo de l'anno stesso (7). E gli sopravvisse la moglie, giacchè ne l'ottobre del 1231 Tommaso Contarini di santa Maria Formosa e Stefano Barbaro di santo Stefano, dopo aver letto il testamento fatto da Pietro Ziani nel 1228, dichiarano commissari de l'eredità del Doge defunto la dogaressa Costanza e don Paolo abate di san Giorgio Maggiore (8).

Ma, più che da i maritaggi, i veneti costumi erano modificati da le spedizioni in Terrasanta. Da una parte il concetto religioso, da l'altra le imprese guerresche servivano a formare la nuova società. Dopo le Crociate si era maggiormente svolto in Europa quello spirito nuovo, che penetrava per tutta la vita, ne informava il costume e dovea operare un compiuto rinnovamento ne i popoli occidentali. Leggi di cortesia frenavano la turbolenza feudale; la vita errante e le sue avventure aprivano le menti a nuove idee, e perfino il terrore religioso si riduceva a gentilezza, quando a lato de la severa imagine de l'Eterno Padre incominciava a sorridere la Vergine, compassionevole a le pene de gli uomini. La chiesa mistica di Lione consacrava la ristorazione de la donna, celebrando nel 1134 la festa de l'immacolata Concezione (9). A poco a poco la pietà religiosa si volgeva in entusiasmo di galanteria cavalleresca. E la cavalleria, sottomettendosi a forme regolari e solenni, diventò madre di una poesia raffinata, che, almeno per moda, destò uno speciale rispetto a la donna, e mantenne certa gentilezza nel costume (10).

Anche Venezia si foggiava novellamente. Ma le condizioni de la Repubblica erano diverse da quelle de la rimanente Europa. Fra le lagune non s'ergevano torri feudali, nè si conoscevano le angosce de i popoli oppressi. Qui non cavalieri, non castellani, ma il popolo fervente di vita, che attende a i suoi commerci, combatte e vince le tempeste de 'l mare e de la fortuna, e chiede conforti a la famiglia nei dì del riposo. A traverso il nebuloso sentimentalismo dei romanzi e delle ballate non si disegnano qui i profili femminili nei vani de le finestre de 'l maniero. La natura d'Oriente eternamente varia e fantastica, le usanze degli infedeli, la molle vita bisantina rinnovarono di un tratto il costume de i popoli europei. Ma Venezia conosceva da lungo tempo l'Oriente, e ne le relazioni con Bisanzio avea acquistato di gentilezza senza perdere di forza; ciò che per gli altri fu una violenta rivoluzione nel costume, era stato per Venezia lenta evoluzione di civiltà, senza lacune, senza urti, senza scosse. Le restava assimilarsi alcune fra le aggraziate forme de la gente francese, e quando, in quelle guerre d'avventura, i Veneti combatterono insieme con i celebrati cavalieri di Francia, le forti tempre dei marinai de l'Adriatico si fecero più fine e polite. Essi aveano conosciuto da vicino le gentili usanze de la cavalleria; aveano udito narrare come i più gagliardi cavalieri si rimettessero a le donne per ciò che spettava ai sentimenti del cuore e a le più delicate questione di galanteria. Nè le donne straniere giudicavano solo di tenzoni politiche, ma dei più seri affari; così Bertrada di Montfort potè governare il suo primo sposo Folco d'Angiò e il secondo Filippo I re di Francia. A poco a poco gli animi de i Veneti furono trascinati verso i leggiadri costumi; e le feste cavalleresche, le baldorie guerresche e i ludi militari si andarono introducendo non pure in Venezia, ma anche nei paesi vicini (1) e particolarmente *in su 'l paese ch' Adige e Po riga* (2). «Ho per«corso parte d'Italia, ho veduto le terre de i «Franchi e de gli Alemanni, e non mi fu «dato trovare un paese uguale a la Marca tri«vigiana, per ricchezza, potenza e ogni altra «cosa più desiderata.» Così nel 1227 parlava Matteo Buono, veneziano (3). E tra i fondachi e le fiere si vedevano gire gualdane, ferire torneamenti e correre giostre — attraente intreccio di galanteria e di severo costume. Tra le feste de la *Marca amorosa* più celebre fu il Castello d'amore, eretto in Treviso il 1214, bizzarro spettacolo a 'l quale accorsero molti Veneziani. Ne 'l mezzo de la Spineda, sobborgo ora di S. Tommaso, s'era costruito un grande castello di legno, ricoperto d'oro, di velluti, di tappezzerie preziose, e su 'l quale presero posto le più nobili fanciulle trevisane abbigliate pomposamente, adorne di gioielli. Doveano esse difendere il castello con fiori, frutta ed acque odorose da i giovani che l'assalivano armati ne la stessa guisa (4). Da ogni banda de 'l Veneto giungevano gli oppugnatori, preceduti da lo stendardo del loro Comune: ma la schiera de i Veneziani si distingueva fra tutte per le figure bellissime, per la ricchezza de le armature e de le insegne. Incominciò l'assalto. Le donne folleggianti provocavano e si difendevano, gittando mele, arance, pesche, rose, acque nanfe; ma già i Veneziani, tra una pioggia di fiori e una tempesta di frutta, avanzavano primi e stavano per prendere il castello, allorchè fra l'agitazione e l'ansietà de la folla, i Padovani ingelositi de 'l buon successo, strapparono il gonfalone di san Marco e lo lacerarono. A tale insulto i Veneziani si volsero, sguainarono le spade e inferociti diedero addosso a i Padovani. I giudici de la giostra accorsero a dividere i contendenti, ma la discordia, mal sopita, diede origine ad una guerra, che finì con la rotta de i Padovani a le Bebbe, presso Chioggia. Il doge Pietro Ziani pose, come condizione di pace, che venticinque di quei giovani Padovani, intervenuti a la festa di Treviso, dovessero andare a Venezia a rimettersi al suo arbitrio. Vi andarono, e il doge lietamente li accolse e rimandò con ricchi doni a le loro case. In tal modo la cavalleria inspirava sensi alieni da la vendetta.

Il valore e la bellezza si onoravano fra le lagune con isplendidi festeggiamenti, in alcuni dei quali, in quelli de 'l giovedì grasso, l'indole gaia del popolo volgeva quasi in parodia i torneamenti e le gualdane. Di fatti, per commemorare la vittoria su 'l Patriarca d'Aquileia, la repubblica avea imposto a 'l vinto di spedire ogni anno, ne 'l giovedì grasso, un toro o dodici porci, che venivano atterrati su la piazza di san Marco dai fabbri armati di lance, di scimitarre e di lunghissime spade. Il doge passava poi in una sala del palazzo ducale, dove abbatteva a gran colpi certi castelletti di legno rappresentanti le fortezze de i signori Friulani.

Però non tutto era buono quello che i Veneti avevano veduto di nuovo, nè, trasportato fra le lagune, avrebbe potuto produrre utili effetti; ma alcune cose doveano essere distrutte, altre rinnovate da più larghi modi di vivere. E se ne i paesi religiosi la cavalleria rivestì un carattere monastico e presso i popoli allegri e spensierati inclinò a la voluttà e la licenza, in Venezia fu tenuta in freno da la vigorosa indole de 'l popolo, e non fe' sentire i fatali effetti di un'istituzione che, inspirata sul nascere da 'l culto de la forza e de la bellezza, finì co 'l nuocere a la santità de 'l matrimonio e a la castigatezza femminile. Imperocchè, non ostante gli incensi prodigati a 'l sesso gentile, ne i romanzi e ne le corti d'amore, in verun altro tempo, come ne la età di mezzo, l'animo femminile fu più vuoto di alti ideali. L'amore fu o ardenza mistica o bassa lascivia: l'ideale cavalleresco finì co 'l reprimere ipocritamente la sensualità per una parte e con il farla per l'altra, scoppiare in pustole marce (5). Le donne stesse professavano, in fatto d'amore, le teoriche più arrischiate. Per esempio, Ermengarda, la bella contessa di Narbona (1143-1197), decideva che lo sposo divorziato poteva divenire l'amante di sua moglie rimaritata a un altro, e l'arresto de la contessa di Sciampagna, nel 1163, sentenziava che amore tra coniugati non può usare le forze sue, che gli amanti solo fra loro tutte le cose fanno di grazia, laddove i coniugati per debito sono tenuti l'uno di rispondere a l'altro, nè tra loro può essere gelosia, senza la quale non v'è amore. Anche tra noi, ne la Marca amorosa, gli uomini, ingraziandosi il favore de le donne gentili, ebbero aperta la via a la gloria e a l'onore: e Sordello fu amante di Cunizza da Romano, figlia di Ezzellino il monaco, e con lei, divenuta moglie di Rizzardo di Sambonifacio, fuggì riparandosi in corte de gli Ezzelini. Speronella Dalesmanino padovana si trovò ancor vivi ad un tempo sei mariti; Maria Camposampiero fu concubina di Ezzelino; Sandina Capodivacca abbandonatosi a gli amori co 'l figliastro, fu uccisa dal marito; e Benvenuta de Rossi dei Zacchi si meritò il nome di *meretrix magna* (6). Ma Venezia, circondata da tai costumi, non ne fu tocca, e anche intorno al trono de le dogaresse continuarono le semplici usanze, i legami di apparente famigliarità tra grandi popoli. Così ne la celebre festa de l'Ascensione gli abitanti de l'Isola di Poveglia regalavano a la dogaressa un borsellino di soldi di rame, perchè ella si comperasse, come essi dicevano, un paio di pianelle (1).

Le cronache, tramandandoci appena qualche nome di donna, ci fanno fede che, se la vita muliebre fu qui oscura, non fu, come altrove, depravata. Qui l'elemento femminile, ne le successive sue trasformazioni, non ebbe alcun impero sull'uomo, e leggi stesse tenevano le mogli lontane da coloro che dovevano recarsi fuori di Venezia, a stringere trattati pel comune, o a condurre qualche delicato ufficio (2). L'uomo per mantenersi vigorosamente sereno, per non fallire a fini gloriosi, ha bisoguo di tutte le sue facoltà fortemente concentrate, e non distratte da 'l sentimento. Quando, in altre parti d'Italia, gli scrittori si smarrivano dietro a le sottigliezze metafisiche e a la casistica de l'amore, qui prevaleva un sano criterio de la vita, e un frate veneziano, vissuto a la fine de 'l secolo XIII e nel principio del susseguente, parlava, con raro buon senso, su l'educazione de la donna e de la famiglia. Fra' Paolino minorita, nel suo dialetto nativo, diceva che l'uomo dee cercare ne la moglie convenevole etade, e che ella sia grande de 'l corpo e ben formata, perchè di cotali sogliono comunemente nascere grandi e formosi figliuoli. E aggiungeva che l'uomo non dee reggersi di consiglio de la moglie, non avendo la femina saldo consiglio perchè ella non ha salda nè ferma complessione, ma, cattiva e molle, e l'anima s'inchina volentieri a la complessione de 'l corpo (3). Qual differenza da l'ideale femminile de la poesia trovadorica! E pure, quando i provenzali ripararano ne la penisola (4), il fiore de l'arte occitanica fu trapiantato anche in riva a le lagune, ben prima che l'idioma di Toscana ridesse soave ne la poesia. Ma il popolo, poco contemplativo, mal comprendeva le sottigliezze de la gaia scienza, de i codici amorosi e del fino amore; e a la raffinata lirica provenzale preferiva i romanzeschi racconti dei troveri, che italianizzarono il ciclo di re Artù e di Carlo Magno.

P. G. Molmenti.

(1) I figli di Tancredi furono: 1. Ruggero, 2. Guglielmo, 3. Alteria moglie di Gualtiero di Brienna, 4. *Constantia secunda filia, Petri avunculi comitis Arbae et Venetiarum ducis fuit coniux*, 5. Mandonia (secondo le cronache cassinese e di Riccardo di San Germano) moglie di Giov. Sforza. Cfr. Rocco Pirri, *Sicilia Sacra*.

(2) «Nobilis et decora nimis, Maria Dukissa, de domo Basiliorum.» *Chr. Alt.* cit., lib. VI, pag. 197. — «Essendo Piero Ziani Dose rimasto vedovo dil 1216 a dì 13 fevrer essendo invechiato, ma molto ricco, et vedendosi non haver fioli deliberò maritarsi per haver heredi, e tolse per consorte la figlia di Tancredi Re di Sicilia.» Bibl. Marciana - *Cron. Ven.* (Cl. VII, cod. LIV).

(3) Cicogna, *Iscr.*, vol. IV, pag. 249, 294 e 535.

(4) «Parato Marte, Venerem princeps accendit nuptiis *Constantiæ* Tancredi Siciliae regis filiae, quem bigamus superinduxit ad prolem, non ad libidinem.» Palatii, *Fasti ducales*, pag. 89.

(5) *La virtù in giuoco*, ecc. pag. 75-76.

(6) *Chr. Alt.* lib. VI, pag. 198.

(7) Cicogna, *Iscr.*, vol. IV, pag. 532.

(8) Arch. di Stato, *Arch. di San Zaccaria*, Ind. gen., pag. 92-93.

(9) Michelet, *Hist. de France*, t. II, pag. 245. Paris, 1861.

(10) Carducci, *St. lett.*, pag. 45. Livorno, 1874.

(1) L'antica via *Emilia* non è conosciuta fra i villici con altro nome che non quello di *Orlanda:* sebbene non manchi qualche vecchio che afferma averla costrutta in una sola notte, da Altino a Padova, il diavolo innamorato d'una signora di nome Milia (Emilia): tradizioni e leggende che hanno radice nella storia e nei romanzi di cavalleria. *Rel. della Comm. Ven. per la top. della Venezia nell'età romana*. 1, pag. 6. Venezia, 1883.

(2) Dante, *Purg.*, xvi, 115.

(3) Rolandinus, *Chr.*, lib. II, c. 10 (Muratori, *Rer. it. script.*, VIII).

(4) Id. ibid., lib. I, c. 10.

(5) Comparetti, *Virgilio del Medio evo*. II, 104. Livorno, 1872 — Carducci, *Alcune rime dei sec.* XIII e XIV (*Atti della Dep. di Stor. della Rom.*, Ser. II, vol. II. Bologna, 1876).

(6) Verci, *St. degli Ecelini*, lib. v. p. 205. Venezia, 1841. — Sagredo, *Dis. pref. al Cast. d'amore, nov. di C. F. Balbi*, Padova, 1841. — Salvagnini, *Cun. da Romano, Pier Scrovegni*, ecc. (*Dante e Padova*, 1865, p. 407).

(1) Romanin, *St. doc.*, vol. IX, p. 32.

(2) «1288, 21 agosto — Item quod tractatores qui de cetero «ibunt ad aliquem locum ad tractatum pro nostro comuni nullo «modo possint nec debeant ducere nec tenere uxores. Et simili«ter nec notarii nec advocatores nec iudeces vel arbitri nec sin«dicus. Et hoc revocari non possit nisi per v consiliarios et xxv «de quadraginta et maiorem partem maioris consili.» Arch. di Stato, M. C. *Zeneta*, c. 49.

(3) Fra Paolo minorita, *De reg. Rectoris*, rid. a volg. Perugia, 1860.

(4) Fauriel, *Dante et les origines* etc. vol. I, c. VII e VIII, p. 246 e seg. Paris, 1851.

Ermete Zangolini, *gerente responsabile.*

RIVENDITORI MOROSI

LUCERA, Fusco Gaetano — GIRGENTI, Locicero Lorenzo — ASSISI, Rosselli Nicola — TORTONA, De Laude Antonio — VENEZIA, Zaghi Giovanni — SALUZZO, Nasi Ferdinando — TERNI, Alterocca Francesco — GIRGENTI, Crocchiala Paolo — TRAPANI, Mannone Benedetto — PADOVA, Vannini Antonio — MESSINA, Sturniolo Giuseppe — IMOLA, Masini Giuseppe — CALTANISSETTA, Giacoino, Tipografia — TREVISO, Schiavoni, Libreria — BRONI, Del Bo Contardo — SARZANO, Valentini Ludovico — SARZANO, Camillo G. Battista — PALLANZA, Stella Giuseppe — PAVIA, Pagani Demetrio — CALTANISSETTA, Dainotti Angelo — BARI, Pellegrini Domenico — GENOVA, Morasso Francesco — BRONI Fraschini Antonio — AVELLINO, Libreria Jaccheo — SCHIO, Brignoli Luigi — VICENZA, Bardella Giuseppe — BENEVENTO, Polidori Gherardo — ALBA, Botto Francesco — SUZZARA, Galafassi Renzo — AVENZA, Vatteroni Bernardo — FERMO, Properzi Augusto — CREMA, Vadori Margherita e Gelera Alessandro — MANDURIA, Gigli Giuseppe — MODICA, Avitabile Mariano — MESAGNE, Marino Pietro — CAMPOBASSO Cosmo-Adamo Raffaele.

ROMA — TIPOGRAFIA NAZIONALE.

LA DOMENICA LETTERARIA

Un Anno: nel Regno L. 5, Estero (Unione postale) L. 8 — Un Numero Centesimi 10 — Arretrato Centesimi 20

Anno III · Numero 11. — ROMA - Direzione e Amministrazione: via dell'Umiltà, Palazzo Sciarra — Roma, 16 Marzo 1884.

SOMMARIO.

TEMPO GRIGIO.

I.

Stinto e lacero saio di mendico,
Si sfila per la greve aura quieta,
Lento cala e s'addoppia il vel nemico
Che i gaudi dell'azzurro agli occhi vieta.

Dove s'asconde il sol, dove, l'antico
Giovine sol, che così calda e lieta
La sua nota imprimea sul colle aprico
E dentro il cor del memore poeta?

Par rifinito, il mondo; al sonnolento
Lume si spenge ogni colore omai,
Quasi a mostrar la sua decrepitezza.

E tu pure, bel sol di giovinezza,
Nimbo di rutilante oro, ten vai,
E s'attorce alle tempie il fil d'argento.

II.

E voi, madonna, mi chiedete il verso,
Figlio dell'estro e cura alma dell'arte,
Onde sia 'l vero d'alcun dolce asperso
E ridan del gemmato albo le carte?

Preda insieme e ludibrio al fato avverso,
Madonna, ahimè, perì di noi gran parte;
È freddo il core e muto l'universo
In quest'uggia che più non si diparte.

Oh, sul verde Apennin, tra le querciuole
E i faggi, un ermo clivo, a cui per mezzo
Gema una fonte con amica vena!

E là, nel centro della folta scena,
Rompendo a tratti della frappa il rezzo,
Lucida pompa di smeraldi, il sole!

III.

Amai l'aria e la luce, e vissi inteso
Ne' miei verdi anni ad inseguir per gli erti
Calli le ninfe, ond'era il petto acceso,
Liete forme sognando ad occhi aperti.

Or, tra le negre cure a cui son sceso,
Volgo i pensier dogliosamente esperti;
Da settemplice squamma il cor difeso,
Vivo tra i lupi e reggo aspri concerti.

Pur, se al colle natìo riedo talora,
Pe' muscosi sentier, sotto le fronde,
E nel tacito orror degli antri cupi,

Su le piagge solinghe e tra i dirupi,
Del primo tempo immagini gioconde,
Le belle ninfe mie danzano ancora.

IV.

E mi cantan così: Perchè ti mostri,
Dolce amico, sì lento a ritornare?
Perchè del piano ai popolosi chiostri
Chiedi l'ingrato cibo e l'onde amare?

Non avevi tu qui, ne' regni nostri,
Le Driadi pensose, a te sì care,
E quelle, a cui sacrasti i primi inchiostri,
Oceanine del paterno mare?

Che più? Si cullan qui per ogni dove
Le bianche Elfe nei fior non avvizziti,
A cui volgesti disdegnoso il tergo.

Avevi qui, nel tuo romito albergo,
Molli lusinghe ed amorosi inviti;
Perchè cercare i tuoi tormenti altrove?

V.

Amanti larve, a voi, nella corrente
Lingua che m'ha insegnata il secol sciatto,
Io quest'una dirò cosa dolente:
Siamo alle strette e quel ch'è fatto è fatto.

Tardi, lo spirto gramo, e invan si pente;
Da questa servitù non è riscatto;
Tanto, che serve, mi dirà la gente,
Se oramai la commedia è all'ultim'atto?

Nè giova alla beltà, squallide rose,
Nè a voi di polve sanguinosa un pugno
Dare in mercè dell'amorosa cura.

Andate, o belle; e se per avventura
Fosse di là dai cirri il sol di giugno,
Ditegli un mondo di leggiadre cose.

Anton Giulio Barrili.

DEL BELLO NELLA MUSICA

A PROPOSITO D'UNA RECENTE PUBBLICAZIONE.

III.

Per comprendere a fondo ciò che lo Hanslick intende per *bello musicale* bisogna seguirlo nel concetto d'origine a cui egli risale e in cui si separa nettamente da molte opinioni predominanti nelle scuole e fra gli artisti.

Donde ha origine la musica? Herbert Spencer con un sottile lavoro di analisi (1) sul linguaggio umano si sforza a dimostrare che la musica non è che una naturale esplicazione di esso linguaggio, un ampliamento, una esaltazione della voce per esprimere con più varietà ed efficacia gli interni sentimenti. Il nostro autore non fa motto di questa dottrina dello Spencer; ma credo di non andare errato dicendo ch'egli così esprimerebbe il suo giudizio, colla sua usata crudezza: tante parole, tanti errori. Un filosofo napoletano, il professore Antonio Tarì, va anche più oltre nel rintracciare le origini della musica; egli le trova nelle prime combinazioni degli elementi cosmici. « Ritenendo l'atomo, coi moderni naturalisti, qual centro di moto impresso a una forza assoluta governante, quasi demiurgo, i nessi del mondo; credo poter asserire cotali atomici incunaboli del suono una *dissonanza caotica* primigenia, onde, per opera e virtù dello spirito, *qui ferebatur super aquas*, si originarono i primi coniugj e i primi divorzi, le prime paci e liti cosmiche, che chiamiamo molecole; e sono, a ben guardarle, le *assonanze elementari*, e le fughe da ciò che è dissono. » (2) Da queste lontanissime premesse empedoclee il buon hegeliano monta su su per tutti i gradi dello sviluppo tonico e musicale finchè arriva ai melodrammi di Riccardo Wagner.

Secondo l'Hanslick, invece, per trovare le origini della musica bisogna rifarsi molto meno di lontano. La musica, egli dice, nasce con la prima *melodia*, « punto zampillante », forma prima della musica, la quale, con più lento sviluppo, si compisce nella prima *armonia*. Ora egli è un fatto che l'uno e l'altra mancano compiutamente in natura. Si parla, è vero, delle grandi armonìe della natura; ma sono illusioni estetiche (musicalmente parlando), proprio come la famosa *sinfonia della foresta* del Wagner. Avete mai sentito in natura un accordo di sesta o di settima? No. Avete mai sorpreso in natura una vera frase melodica? Meno che mai. Dunque bando per sempre a queste fantasticherie. La natura concorre alla genesi della musica coi suoi termini minimi, ossia porgendo certi materiali rozzi, come il minerale morto dei monti, il legno dei boschi, gli animali con la loro pelle e i loro intestini (molto più, dice lo Hanslick, che con le loro voci) e in genere il suono puro, ossia il suono misurabile secondo altezza e profondità.

Ora egli è evidente che se per questa somministrazione di materia prima si potesse indurre che la musica ci viene insegnata dalla natura esteriore, tanto varrebbe l'affermare ancora che il Partenone, come opera d'arte architettonica, ebbe origine dall'isola di Paros o dal Pentelico, perchè di là furono cavati i marmi per costruirlo.

I Greci non conoscevano armonia, ma cantavano all'ottava e all'unisono come fanno anche adesso molti popoli dell'Asia. L'uso delle dissonanze, alle quali appartenevano anche la terza e la sesta, comincia lentamente nel secolo XII, e fino al secolo XV non s'andò oltre i passaggi sulla ottava. Ciascuno degli intervalli che servono al nostro modo d'armonizzare, dovette essere conquistato separatamente e a tale conquista spesso non basta lo spazio d'un secolo. I più dotti musicisti antichi non sapevano ciò che sanno le nostre contadine: cantare in terza. Adunque per la musica *arte*, per la musica fatta di melodia e d'armonia, quale da noi tutti ora s'intende, la luce non è venuta su gradualmente da lontani e tenui crepuscoli; invece s'è fatto giorno per la prima volta. La natura non ha dato all'uomo che gli organi, il piacere a cantare e insieme la facoltà primigenia di formarsi a poco a poco un sistema musicale in base ai rapporti del suono, da prima molto semplici, poi, via via complessi, « mediante un calcolo occulto una occulta misura, applicando inscientemente nozioni di rapporto e di quantità che la scienza, molto più tardi, doveva poi esaminare e riconoscere. »

E come la musica non ha origine dalla natura, nel senso che comunemente si intende, così non vi ha bello musicale la cui attuazione sia esemplata sulla natura come suo proprio modello. Questo modello dovrebbe essere *udibile* pel compositore, come è visibile per il pittore. Da una realtà naturale storica o estetica si potrà accogliere una *eccitazione* soggettiva, non la materia vera del comporre. Quando mai un maestro di musica, guardando un bel paesaggio o pensando ad un eroe, potè dire: — Ecco un modello per una sinfonia! — e dirlo sul serio? Si obbietta: Beethoven scrisse una *ouverture* chiamata *Egmont;* Mendelssohn *Melusina*, Berlioz *Re Lear*. Questi soggetti poetici e storici non hanno pòrta la stessa materia così al musicista come al pittore e al poeta? L'hanno pòrta, ma in maniera sostanzialmente diversa. La figura di Egmont, le sue geste, i suoi amori, non sono soggetti per la *ouverture* come pel quadro e pel dramma. L'*ouverture* è un tessuto di combinazioni sonore che Beethoven liberò spontaneamente dalla sua fantasia in forme melodiche e armoniche, secondando le leggi pure del pensiero musicale. Tutto ciò sussiste per sè e dura anche se vien levato ogni titolo; anche se al nome « Egmont » sostituite Guglielmo Tell, Cola di Rienzi; anche se sostituiste Brighella!.. In quest'ultimo caso avremmo davanti a noi un bellissimo componimento musicale con un titolo goffamente sbagliato. *Levis jactura*, perchè la sua bellezza inalterata ci farebbe presto mettere in non cale il suo titolo.

Questo importante capitolo (che è il VII del libro e che l'A. intitola *I rapporti della musica colla natura)* così conclude: « S'andrà a cercare ancora una obbiezione nella letteratura musicale e si citeranno esempi che provano come dei compositori abbiano preso dalla natura non solo il motivo poetico — come nei casi esposti — ma abbiamo riprodotti fenomeni realmente udibili: il canto del gallo nelle *Stagioni* di Haydn; il cuculo, l'usignolo, la quaglia nella *consacrazione dei suoni* di Spohr e nella *sinfonia pastorale* di Beethoven. Però, se bene si pensa, queste imitazioni in un lavoro musicale non vi hanno valore musicale ma poetico. Il canto del gallo non è presentato come musica in generale, ma per richiamare soltanto un'impressione relativa a quel fenomeno.... Senza questo intendimento descrittivo un compositore non ha mai potuto adoperare direttamente voci della natura per fini realmente musicali. Un *terrore* non lo possono riprodurre tutte le voci della natura unite insieme, perchè non sono musica; ed è da notare che la musica non può utilizzare la natura se non immischiandosi ridicolosamente con la pittura. »

IV.

In che consiste adunque il bello musicale? Non nelle espressioni dei sentimenti, che son cosa del tutto estrinseca, accidentale, mutabile, soggettiva. Coloro, e sono ancora moltissimi, che s'attengono a questo falso concetto, non solo urtano contro gli argomenti teorici che lo Hanslick ha addotti e che sopra abbiamo cercato di riassumere, ma per di più scombussolano la storia dell'arte. — Ottant'anni fa, per esempio, in Germania la musica del Mozart era riconosciuta e citata come modello di stile atto ad esprimere il tumulto delle passioni più vive, più ardenti; di fronte ad essa si rilevava la calma serena, la freschezza e la trasparenza tranquilla delle sinfonie del Haydn. Venti o trent'anni dopo, ecco che questa base del sentimento si sposta: Beethoven diviene esso il rappresentante della musica appassionata e tempestosa, e quella del Mozart diventa il tipo della calma e della serenità, pigliando il posto occupato innanzi da quella di Haydn. E questo stato di cose quanto dura alla sua volta? — Ai tempi nostri non si riconobbe abbastanza di severità e di unzione religiosa nella *Stabat* del Rossini, cui fu messo contro lo *Stabat* del Pergolese. Risaliamo ai tempi del Pergolese e vediamo essere appunto nella purezza del sentimento religioso che lo trovarono in difetto i contemporanei, i quali si dolevano di rinvenire troppi ricordi della sua musica profana (perfino dalla *Serva padrona)* trasportati in chiesa a significare i dolori della madre di Cristo. Tra un secolo — chi sa! — le messe del Rossini, di Liszt, del Verdi saranno probabilmente citate come tipo venerabile di musica religiosa.

Esempi di simil genere se ne potrebbero citare a migliaia. Pare dunque fuori di dubbio che per arrivare a serie conclusioni nella ricerca del bello musicale bisogni determinarsi ad uscire risolutamente da tutti questi criteri sentimentali incerti nebulosi e sopra tutto mutabili ad ogni volgere di trentennio. Però lo Hanslick prende tutt'altro punto di partenza. Il bello musicale è *specifico della musica.* « Il materiale col quale il musicista crea, e la cui ricchezza non può mai pensarsi abbastanza prodiga, sono i suoni con la possibilità, ad essi inerente, della loro infinita modificazione nella Melodia, nell'Armonia, nel Ritmo. Inesaurita ed inesauribile, la Melodia domina sovra tutto, elemento precipuo di bellezza musicale. Trasformando, convertendo, rafforzando in mille modi, l'Armonia offre sempre nuove basi. Ambedue riunite, sono mosse dal Ritmo, l'arteria della vita musicale, e colorite dalla vaghezza delle gradazioni sonore più diverse. » Per rendere più evidente il suo pensiero, lo Hanslick ricorre alle comparazioni estetiche dell'arabesco e del caleidoscopio. Che esprimono di definito l'uno e l'altro? Nulla: nè un *pensiero* nè un *sentimento*, nel significato dato in genere a queste parole; eppure in quell'intrecciarsi e rincorrersi di linee eleganti, in quel cambiarsi di colori semplici si produce bellezza e sentimenti generati da lei. Trasportate tutto questo dal campo della visione in quello dell'acustica, elevatelo e dilatatelo smisuratamente, e avrete il bello musicale nel suo contenuto del pari che nella sua forma.

E da ciò una conseguenza di grandissimo rilievo. È antica questione: quale è il contenuto della musica? Pensatori profondi come Rousseau, Hegel ed Herbart, a cui si uniscono grandi naturalisti come il Lotze e l'Helmholtz, negano alla musica ogni contenuto. Contro costoro stanno massimamente gli stessi musicisti, ai quali sembra che si faccia onta e danno alla loro arte bellissima, e stanno con più accanimento i critici, appendicisti e conferenzieri, i quali s'avvedono che non avrebbero più niente da fare se,

(1) *Essais d'hestétique.* Traduzione di BARREAUX.
(2) *Genesi della musica.* V. Archivio musicale. Napoli.

intorno ad un pezzo di musica, essi non potessero dar la stura alla loro immaginazione descrittiva, alle loro sfilate di *intenzioni* recondite che amano di attribuire al maestro; sul genere, per esempio, di quel « disprezzo del genere umano » che un critico tedesco vede annicchiato nel trillo sul *re diesis* sopracuto che Mozart mette in fondo alla sinfonia del *Don Giovanni!*

La questione, secondo lo Hanslick, è nata e si mantiene perchè non s'è mai voluto capire che, a differenza dell'altre arti, in musica, forma e contenuto si identificano. Una determinata idea musicale è puramente per sè stessa bella o no. E batte e ribatte senza posa su questo punto. « Riesce oltre modo difficile dipingere questo bello della musica, specifico di essa. Poichè la musica non ha modello in natura *e non esprime contenuto intellettuale*, non si può parlare di essa che con aridità di termini tecnici o con finzioni pratiche. Il suo regno, in questo senso, *non è di questo mondo*. Tutte le più ricche descrizioni, tutte le parafrasi alle quali può dar luogo un lavoro musicale, sono figurate o mentono. Ciò che in ogni altra arte è ancora descrizione, è già metafora nella nostra. La musica vuol essere compresa una buona volta come musica, e non può esserlo che in sè stessa e per sè stessa. »

I difensori del *contenuto* hanno però trovato un ingegnoso paladino nel Trager, il quale mette innanzi questa argomentazione: - Ogni forma plastica è *quiescente:* essa non mostra l'azione nel suo *divenire*, ma solo in un punto del passato e del presente. Un quadro non dice: Apollo vince Pitone; ma solo mostra il vincitore. La musica al contrario aggiunge a quel sostantivo plastico il verbo, l'attività, la vita interna. Non si contenta di dimostrarci, come in un dipinto, Oreste perseguitato dalle Eumenidi, immoto in una data attitudine, ma essa ci esprime col canto e con l'orchestra le angosce, i terrori, la disperazione che via via passano furiando nella sua anima.

Ma lo Hanslick, sempre coerente alla sua premessa, gli risponde: - Ciò è falsissimo. Il musicista non può rappresentare Oreste in una od altra maniera, per una ragione molto semplice: essa non la rappresenta affatto. Non è Gluk che dà all'Oreste del melodramma il volto, la figura, l'azione, i concetti e i sentimenti definiti ch'egli esprime sulla scena. A ciò concorrono l'attore, il pittore, il librettista. Guardate un po'! Le sole cose che il musicista veramente gli appresta sono quelle per l'appunto che nulla hanno a vedere con l'Oreste reale: cioè l'istrumentazione e il canto...

V.

In conclusione: lo Hanslick risuscita e rimette a nuovo la vecchia contesa dei glukisti e dei piccinisti. E ciò che è anche più singolare, questo estetico tedesco accenna chiaramente a prendere partito contro Gluk, al quale non contrappone, è ben vero, il Piccini, ma il Mozart, ch'egli considera come il più legittimo e potente oppositore delle esagerazioni glukiane. — La questione è allargata, ingrandita, arricchita, secondo le condizioni dell'arte e della scienza contemporanea, ma nei termini fondamentali è mantenuta la stessa che cento anni fa.

Il melodramma è un'opera d'arte, che minaccia sempre di essere in difetto perchè è sempre in lotta; e la lotta è fra i vari elementi che lo costituiscono e tirano sempre a soverchiarsi l'un l'altro. Mozart, contro il parere e l'esempio di Gluk, vuole che la poesia sia figlia docile della musica; e insistendo su questo, s'appoggia all'argomento che buona musica fa dimenticare poesia meschina e perfino scorretta. Il nostro A. non solo s'unisce al Mozart, ma riporta alcuni argomenti che La Harpe nel 1777 adoperava in favore del Piccini e li approva. Cita inoltre un passo assai notevole del Grillparzer, insigne poeta tragico che per ragioni di dominio invece avrebbe dovuto inclinare alle teorie glukiane.

« ... A nessun compositore riescirà più facile porre esattamente in musica le parole del testo, che a quello il quale compone la sua musica meccanicamente: al contrario il compositore la cui musica ha una vita organica, *una necessità fondata in sè stessa*, viene facilmente a conflitto colle parole. Ogni tema veramente melodico ha la sua legge intrinseca di formazione e di sviluppo, la quale per il genio musicale è sacra ed inviolabile ed a cui esso non può rinunziare in grazia della parola. Il prosatore musicale può cominciare da per tutto, da per tutto finire, perchè brani e parti traspongonsi facilmente e si possono ordinare in altra maniera; ma chi ha senso per un tutto artistico non può darlo che compiutamente od ometterlo affatto. Ciò non va inteso a favore della negligenza del testo, ma valga, ne' singoli casi, a scusarla. Perciò il trastullo puerile del Rossini ha più valore della imitazione prosaica e intellettuale del Mosel; la quale lacera l'essenza della musica per ripetere balbettando le vuote parole del poeta. »

Tutto il libro dello Hanslick può dunque considerarsi come una forte riazione contro le esagerazioni del glukismo che al tempo nostro hanno toccato un limite estremo. Però egli non tralascia mai occasione di berteggiare i commentatori di Beethoven, sferza Liszt e Berlioz, nè risparmia Riccardo Wagner. Di quest'ultimo, anzi, egli combatte apertamente la massima capitale dell'*Oper und drama*, che la musica debba considerarsi come semplice « mezzo », massima che finisce col ridurre il melodramma ad una chimera musicale. E mentre riconosce in lui il grande ingegno e il merito grandissimo d'essere rimasto da prima nella giusta misura, rifiuta assolutamente l'esagerazione, « l'oppio musicale » dei suoi ultimi melodrammi, « pel culto dei quali è stato aperto un tempio speciale a Bayreuth. »

Ed io credo che nella sostanza lo Hanslick abbia ragione; e che il suo libro, come ha recato molto benefizio alla sana cultura musicale in Germania, altrettanto potrebbe fare per l'Italia, se fra noi la critica seria in arte non fosse sempre un cibo, più che ingrato, repugnante; e se non si seguitasse a dar ragione a Vincenzo Monti, che accusava il pubblico italiano del suo tempo di non portare con sè nei teatri d'opera altro che « le orecchie e i nervi. »

Enrico Panzacchi.

DOMENICA

........e il settimo giorno, si riposò. Così almeno a quanto ne dicono le sacre carte, fece l'Onnipotente; motivo per cui, anche l'uomo - il quale, con un'affermazione irriverente di cui ogni fedel cristiano dovrebbe scandalizzarsi, si dice fatto a immagine e somiglianza del buon Dio - si crede in diritto di riposarsi nell'ultimo giorno della settimana.

Ecco; non mi parrebbe inutile considerare che, quando l'Eterno Padre volle pigliarsi un giorno di riposo, aveva creato il mondo, una cosettina che, nonostante gli sproloqui dei brontoloni, mi pare fatta con un certo garbo, e adattissima allo scopo cui deve servire. E che cosa abbia fatto l'uomo per accampare eguale diritto, io in buona coscienza non so capire.

Il fatto è però che, questo giorno di riposo esiste; anzi la sua origine si perde nella più remota antichità, dove io mi guarderò bene d'andarla a ricercare. Chiamato in vario modo, il giorno di domenica ha sempre servito agli uomini come un pretesto per riposarsi, in quel giorno, dalle fatiche che non avevan durate negli altri sei.

E per legittimare l'usanza, se ne immischiarono subito le leggi e le religioni; però con alterna vicenda di rigidità ridicola e di colpevole rilassatezza, secondo i tempi volevano e le circostanze consigliavano.

Anche quell'inno giocondo alle terrene voluttà e alle debolezze umane che fu la religione del paganesimo, non seppe esimersi dal precetto di riposo nei *feriati dies* dell'ebdomada, eccezione fatta di alcuni lavori campestri. Questo io affermo, non per dar ragione ad alcuno di compiangermi come uno sventurato afflitto da scienza cronica in fatto di religioni, ma perchè mi tornano in mente i versi del primo libro della *Georgica*, che fu il primo dolore della mia giovinezza.

La domenica, per la chiesa cattolica, è il ricordo dei maggiori avvenimenti della religione sua; quindi solennizza questo giorno come meglio sa e può, anche tenuto conto della classe cui, secondo le regole della chiesa, la domenica appartiene. Imperocchè hanno anche le domeniche la loro aristocrazia e il loro proletariato; ci sono quelle di prima, e quelle di seconda classe.

Per legge, la domenica deve essere giorno di riposo. E nei primi secoli dell'èra moderna, l'interdizione da ogni lavoro che la legge sanzionava fu, pel duplice timore che lo stato e la chiesa incutevano, scrupolosamente rispettata.

Ma hanno i ribelli tutte le leggi. Contro le prime ordinanze del concilio d'Orléans, e di Childeberto, mantenute e inseverite ogni giorno in ragione diretta della tendenza pubblica a trasgredirle, si sollevarono coloro che, o per interesse, o per spirito solo di contradire, non volevano sottostare al precetto. Non fu però ribellione aperta alla legge; fu piuttosto elusione per artifizi ingegnosi.

Laonde, a partire dal duodecimo secolo, le sanzioni della legge pei trasgressori del precetto festivo cominciarono a non essere applicate. L'eccezione, che è primo indizio del ruinare d'ogni regola, cominciò a far capolino ufficialmente. Stefano Boileau, nel suo originalissimo *Livre des métiers*, fa sapere che i guantai, i sellai, gli armaiuoli ebbero tacita potestà di esercitare il loro mestiere anche in giorno festivo, semprechè si trattasse di lavori urgenti. C'è bisogno d'aggiungere che tutti quegli artefici che lavoravano in domenica avevano sempre lavori urgentissimi da sbrigare?

Da questa inazione obbligatoria, da quest'ozio forzato pel quale - secondo la concordia delle leggi umane e divine - doveva l'uomo ritemprarsi a nuove fatiche, e implorare dall'onnipotente misericordia per le sue peccata, pare che fossero esclusi i pubblici funzionari i quali alla fin dei conti non lavoravano meno dei loro simili, e commettevano anch'essi - mi piace sperarlo per amore della dignità loro - quei peccati che tutti gli altri uomini commettevano, e senza dei quali questa travagliata esistenza umana sarebbe soverchiamente noiosa.

Ignoro fortunatamente i motivi di tale esclusione, onninamente ingiustificata; dico fortunatamente, perchè non saprei in nessuna maniera consolarmi d'avere tanta erudizione in fatto di legislazioni antiche. E soltanto so dal Larousse, che appena nel secondo anno di questo secolo nostro una legge concesse anche ai funzionari pubblici il diritto al riposo festivo.

Oggi, la sola legge che prescriva ai cittadini l'obbligo civile d'astenersi da ogni lavoro, astrazione fatta dalle leggi inglesi quasi ridicole nella loro esagerata rigidità, credo sia quella che vige in Francia fino dal 1814, e che, ad onta di varie proposte fatte da uomini politici, ad esempio da Portalis nel 1832, e da Marchal nel 1840, non fu ancora abrogata. Legge singolare, per la quale è inibito, nei giorni festivi, non soltanto qualunque lavoro all'aperto, ma anche in località private dove il pubblico possa per dritto liberamente entrare.

È dunque inutile aggiungere che di cotale istituto economisti e filosofi discussero molto. Il Prudhon, nella importante memoria presentata nel 1839 all'Accademia di Besançon, trasse dal riposo festivo occasione di svolgere alcune dalle sue audaci teoriche in fatto d'ordinamenti sociali, deplorando il danno economico che l'ozio forzato domenicale creava; il De-Saint-Pierre aveva espresso eguale opinione. L'ozio domenicale approvò invece lo Chateaubriand, però sostenendo che dovesse essere il giorno festivo destinato alle pratiche religiose.

Non parmi — e sarò, così pensando, certamente in errore — che valga la pena di sollevare a tanta altezza la questione. Le disquisizioni economiche e le filosofiche elucubrazioni mi son parse sempre grandemente perniciose e riprovevoli, e sopra tutto della più perfetta inutilità.

Ha scritto Stendhal: *le dimanche, jour destiné à honorer le ciel, est la meilleur image de l'enfer que j'ai vuè jamais sur la terre.* E io sono d'eguale parere, condizione di fatto che non giova a Stendhal, ma fa piacere a me.

Se il riposo domenicale sia, nei rapporti scientifici, dannoso o utile, non m'importa sapere. Tutt'al più è da osservare che dell'utilità sua si può addurre una prova sola; l'istituzione delle scuole domenicali.

Ma al Laboulaye, che nel suo *Paris en Amérique* discorre di questo con tanto entusiasmo, e come d'un merito specialissimo degli ultimi tempi, potrebbe rispondersi che le scuole domenicali, come istituto utile a coloro che non possono frequentarle negli altri giorni, sono tutt'altro che una cosa nuova. Se ne parlò fino nel concilio di Trento; se ne istituirono in Italia fino dal secolo sedicesimo; ebbero per opera del Raike, nel 1782, notevole sviluppo. Quindi il beneficio non è, se esiste, moderno.

Secondo me, la domenica è un giorno assolutamente nefasto, che ogni buon galantuomo ha diritto di segnare con lapillo nero; anzi con molti lapilli neri.

Non c'è noia pel genere umano che la domenica non crei o non accentui.

La mattina, appena il sole dirada le ceneree nebbie del crepuscolo, in quell'ora deliziosa in cui Morfeo è più largo dispensiero dei suoi favori, la campana indiscretamente mattiniera della parrocchia comincia il suo detestabile chiacchiericcio. E subito dopo, dal vertice di tutti i campanili, si slanciano nell'aria queta mille voci reboanti che salutano il dì festivo.

Uscite per le vie. E le trovate ingombre da una massa di gente che cammina e si muove senza direzione e senza scopo; da una folla di cittadini annoiati, sbarbificati, indomenicati negli abiti e nelle cravatte multicolori; da una quantità di coppie rispettabili, rimaste fedeli all'abitudine della passeggiata coniugalmente domenicale; da una vera orgia di colori appariscenti che turbano, come una nota petulante e stridula, l'omogeneità tranquilla dell'insieme.

In domenica non c'è più campagna; non un palmo di verde solitario, non un angolo silenzioso. Dalla città, la gente si riversa fuori delle porte, brulica nei prati, invade le viuzze deserte, contamina di gusci d'uovo e di bucce di salame le siepi dove la natura ha scritto, con caratteri di fiori, il suo mirabile poema.

I manifesti dei teatri non annunziano che spettacoli pieni zeppi di briganti, di omicidii, di veleni, di lacrimevoli avventure di vittime innocenti della umana protervia. E quasi ciò non bastasse, si dànno, in genere, di domenica le recite dei dilettanti filodrammatici! *Horribile dictu!*

Provatevi a fare, in domenica, una passeggiata di sera, o ad entrare nei luoghi pubblici; vi troverete in mezzo a una folla chiassosa, turbolenta, che fa sonare ben alto la nota della sua letizia non radamente vinosa. E più tardi, quando il cosidetto riposo domenicale pare finito, quando il buon Arpocrate va ad assidersi vigilante sulla soglia della casa dove dorme il sonno, udrete turbare il silenzio della notte numerose e sguaiate cantilene, laceratrici di orecchie bene e male costrutte.

E voi abbiate, se vi pare, il coraggio di salutare la domenica come un giorno gaudioso. Per me la considero una grande calamità; solamente corretta dal fatto che si pubblica in quel giorno la *Domenica letteraria*....

Vedere, per le condizioni d'abbonamento, il savio monito dell'amministratore.

P. S. Eudonimo.

RITRATTI CONTEMPORANEI

D'UN IGNOTO

L'editore della *Domenica Letteraria* concede una libertà grande di giudizi e di soggetto ai suoi redattori.

Qualche volta, è vero, egli consiglia: — Parlate di questo libro o di quest'autore; - ma poi si rassegna, se trova qualche opposizione, a concludere: — Fate un po' voi: purchè il pubblico non abbia a pigliarvi a calci.

E si ritira in disparte, a vedere, a sentire, ad aspettare l'ora d'incominciare, come parte anch'egli del pubblico, l'applicazione della punitiva giustizia.

Approfittiamo, una volta tanto, di questa sua longanimità, e, invece d'un ritratto che m'ha raccomandato di disegnare, alla meglio, mettiamoci tra noi, lettore accorto e buono, a parlare, a chiacchierar d'altro.

Perchè, infine, a tener dietro a questa nostra letteratura contemporanea, salvo pochi casi fortunati di eccezioni rarissime, si prova più che una noia semplice e comune, si prova una noia dolorosa, acuta, come una nuova disillusione.

Perchè, si ha un bell'essere scettici, indifferenti, esperimentati del mondo e maligni: ma questa bella e ridente illusione, questo gran fantasma fatto di amore, di superbia e d'ignoranza della nostra gloria letteraria ci scalda tuttavia dentro, nel cuore.

E fra noi, nell'intimità nostra meno corrotta, abbiam pur sempre il bisogno d'ingannarci in qualche guisa, creando un gran poeta, un gran romanziere, un gran libro, dedicandogli, per alcuni giorni, gli inni più sonanti e l'adorazione più compiuta e più schietta dell'anima; finchè, dopo qualche tempo, ripigliando in mano l'opera, già dimenticata o pur anche ignorata, del gran romanziere o del gran poeta, non troviamo più la bellezza, il calore, l'arte che avevamo intravveduta, in cui avevamo sperato, e allora, colla stizza lacrimosa onde si abbandona l'innamorata riconosciuta indegna, si distrugge la fama, la celebrità, il simulacro composto colle nostre mani, della nostra fede.

Perchè, noi che facciamo il mestiere d'annunziare alla gente — che, sia detto a sua lode, ne ha pochissimo gusto — i libri che escono stampati, noi a cui avviene spesso di gridare in quel primo momento: — È un capolavoro, — e poi, dopo sei mesi, dopo un anno, di fare una ritrattazione formale, noi siamo il più delle volte calunniati da chi non ci conosce.

Perchè in quella ammirazione c'è quanto di meglio, di più ingenuo e di più generoso conserviamo ancora.

Ci siamo convinti, da anni, da quando abbiamo imparato a pensare ed a scrivere, più o meno correttamente: la letteratura italiana, varia e forte come fu già nel Trecento, viva e popolare come fu ed, in parte, è ancora, in Francia, solida e compensata dell'affetto di tutta la nazione, deve esser fatta, in questo periodo, coll'ingegno e col lavoro dei giovani.

Dobbiamo uscire dall'accademia, dalla rettorica e dall'Arcadia, per arrivare alla gioventù, che è energia, schiettezza, bontà.

Ed aspettiamo, aspettiamo sempre con fiducia i primi albeggiamenti di questo giorno fatato, i primi accenni di quel Mosè grande e liberatore che ci tragga alla terra promessa.

Quando giunge, pertanto, in tali condizioni, un volume nuovo, di uno scrittore nuovo, siamo tutti, facenti funzioni di critici e di letterati, disposti naturalmente ad ammirare; e se ci troviamo una descrizione lucida, qualche periodo musicalmente riuscito, una buona pagina, una bella ottava, per un inganno gentile, per una specie di malattia che si riproduce e ci ricoglie sempre, in un caldo entusiasmo, sventolando la bandiera povera della nostra prosa, facciamo sapere a quanti ci riesce che, finalmente, la prima pietra si è buttata, l'aspettato Mosè è venuto fuori, dalle acque morte della letteratura contemporanea.

Ma il pubblico — che è fino accorgitore e non ha facili e lunghe illusioni — non ci bada: il libro e l'autore scompaiono a poco a poco, appena quel po' di rumore dei benevoli è finito, i librai non ne vendono, le persone serie non ne parlano, e la giovane letteratura italiana è sempre tale e quale, cioè un po' come il Messia dell'eletto popolo d'Israello.

Allora, avvertiti dalla indifferenza della moltitudine, risanati dalla prima febbre, tranquilli, magari diffidenti, si riprende a leggere il libro, e si esclama: — Che povertà! ed anche: Che indegnità!

Poi, di lì a una settimana, si ricomincia da capo, con un altro.

Io narro, come dice l'Aleardi, per esperienza mia.

Sino a mezzo il 77 si lavorò seriamente, quetamente e senza ambizioni soverchie a prepararci, il men peggio che fosse possibile, e nel mentre, anche, a buttar giù le poche statue gloriose che duravano in piedi.

Quando capitò quel giugno famoso e quegli improvvisi trionfi della lirica italiana, e la fioritura dei giornali settimanali coi rosolacci annessi della novella, del sonetto, dell'articolo *leg-*

gero, con tutti i malanni e i dolori del realismo, del verismo e del resto.

Venne fuori un esercito di prosatori, di verseggiatori e di critici: non si fece che svolgere in tutte le forme *l'eterno tema dell'arte*, ci si ubriacò di speranza e d'ambizione, finchè tutti si rimase d'accordo a concludere: — Ora si nasce liberi e sinceri.

Poi, dopo due anni, ci fu un altro, un diverso periodo di entusiasmo letterario: fu pubblicato un foglio domenicale tutto pieno di nomi solenni, con gran pompa di argomenti pensati, di studi, di propositi alti, ma qualche giovane potè ottenere di avervi parte: v'insinuò una recensione confortata di molte citazioni, una curiosità storica scavata fuori fra i più rari documenti del tempo, un tesoro biografico tolto alle miniere inesauste, quanto intentate, degli epistolari inediti, e allora ne si ridisse da capo: — Questo è il punto buono. La giovane letteratura si farà seria.

Ma non fu finito ancora. Sono due anni adesso, quattro da quel secondo annunciato rinnovamento, che si vanno stampando novelle in rima ed in prosa, alle quali sta sempre questo cartello sopra: — Questa è la giovane letteratura italiana, naturalista e sperimentale.

Ora guardiamoci attorno: che cosa è rimasto di quegli scapigliati, di quegli eruditi?

Gli scapigliati non hanno cambiato neppure le forme invecchiate della prosodia e della grammatica che più ferocemente odiavano; dopo una scarlattina di bozzetti falsi e di versi studiosamente stupidi e sbagliati, sono scomparsi; non si sente neppure più parlare di loro, non li ricordiamo più che noi, perchè ai loro nomi uniamo i primi ricordi e le più liete illusioni della vita.

Gli eruditi, che facevano la recensione e la curiosità, l'articoletto assettatuzzo, rimpolpettato di citazioni e di rivelazioni inedite e ignorate, non hanno mai fatto il volume, l'opera, lo studio, e tutta quasi, quella almeno che non van facendo i vecchi, i professori, tutta la storia civile e artistica d'Italia è da fare, da cima a fondo.

E questi altri, che eran venuti avanti rullando il tamburo della estetica più balzana e più presuntuosa, che facevan conto di derivare da filosofi e da novellieri che non conoscevamo neppur di nome, che cosa ci hanno dato?

Dell'oleografia in prosa che deve passare per novella; un'accademia al rovescio, in manica di camicia e briaca, che urla male parole e fa gesti oscenamente scomposti; qualche traccia d'un intendimento serio e di amore con molta chiarezza d'inettitudine, d'impotenza, e d'ignoranza.

Quei primi e quei secondi omai sono dileguati tutti portando con sè i nostri entusiasmi; di questi terzi, e sono molti, e valgono, tuttavia, assai più degli altri, due soltanto sono riusciti a conquistarsi una personalità propria, ed un successo spontaneo; una signora ed un giovinetto; la Contessa Lara e Gabriele D'Annunzio.

Ora codesto — tre o quattro volumetti divisi in due persone — è assai poco, troppo poco.

Eppure è — ripeto — tutto quello che questi anni di tumulti, di ardimenti rettorici e di speranze vere ci hanno lasciato.

Le febbriciattole, chè si credevano di crescenza, erano d'anemia e sono presto passate, lasciando interamente sfinito quel corpo che dovrebbe rappresentare la letteratura italiana.

Vedete? Non si produce più, in nessuna guisa: coloro che riempiono giornali domenicali, che mettono assieme i volumi, sono gli antichi, quelli d'un tempo, i quali rifanno quetamente sè stessi.

Il Verga raccoglie un volume di novelle scritte in parecchi anni; il Milelli uno di versi, in cui dalla gaiezza del sonetto stecchettiano passa alla muscolare irrequietezza dell'ode carducciana, dalla sentimentalità arcadica dell'Aleardi alle fantasticherie lacrimose del romanticismo tedesco di second'ordine; il Capuana si rimette a martellare sulla *Giacinta* e il Faldella si ritira sotto la cappa pesante del suo stile di piombo: ed essi erano i più forti, quelli che parevano i maestri!

È come il dissolvimento che cade sopra una vita di venti anni: la giovinezza prova l'ineffabile tormento di non sentirsi, come vorrebbe, forte, serena, bella, e si consuma in divincolamenti disperati, si tormenta, vuol fare, vuol tentare, e non riesce a nulla.

Così questa nostra letteratura non riesce a nulla; non ha il maneggio dello stile, nè la facoltà fantastica, nè l'attitudine d'idealizzare il reale.

Fra le intemperanze della forma, che sono i divincolamenti rabbiosi della gioventù ammalata, essa è faticosa e vuota: si fa uno sforzo a leggerla, e quando lo sforzo è fatto, penosamente, bisogna concludere: — Ho buttato il mio tempo.

Con una sola osservazione si scopre la sua povertà: essa, romanziera e novelliera quasi tutta, in otto o dieci anni di lavoro e di prove non ha dato all'arte un sol tipo umano: una di quelle figure che rimangono, che si fissano, che non si cancellano: la Gervasia e la Nanà dello Zola, l'Eliseo del Daudet, a non parlare che degli ultimi anni: don Abbondio, Perpetua, don Ferrante, l'Azzeccagarbugli, Bortolo, a non discorrere che di un romanzo solo.

Questi personaggi degli scrittori nostri non hanno caratteristiche proprie; non hanno ossa, nè contorni; sono impalpabili e dileguansi.

Due, soltanto, forse resistono ancora; e appartengono al periodo passato, a quello che adesso chiamano di formazione: il *Furio* del De Amicis, la *Nedda* del Verga.

E neppure le situazioni, le trovate di questi romanzi e di queste novelle hanno potenza di impressionare, di commuovere. Sono sempre i vecchi luoghi comuni del mestiere che, talvolta, al rifacitore, tanto è l'inutile sforzo della sua mente per scoprire o per inventare qualche cosa, appaiono come ardite novità e per tali le annunzia. Il pubblico poi, quando se le trova davanti, dice anche lui: Il quadro è dipinto a guazzo e il colore non tiene.

Infatti tutti questi descrittori si affaticano a buttare manate di carminio e d'azzurro sulla carta, ma la tinta non rimane, e ne esce fuori una gran massa grigia, il colore che ha meno vita e più annoia.

Pertanto, io ripeterò ancora: a parlare di libri e di autori contemporanei si prova una triste e dolorosa fatica; si va in cerca di una vitalità fresca e potente da amare e per lo più si mette capo, come quel personaggio del dialogo leopardiano, a una mummia per cui il suo gran secolo si è compiuto, che mette ribrezzo e sconforta.

Oh no, credete, meglio è uscire da questo campo chiuso di combattenti spettrali, meglio rassegnarsi ad attendere, attendere dal caso, dallo svolgimento della educazione civile, dallo stellone, magari, che l'on. Toscanelli vedeva scintillare sul capo dell'Italia, meglio aspettare un giorno prossimo o lontano, in cui, forte di muscoli e di bellezza, nasca davvero la letteratura italiana.

Per ora ha sempre ragione il Verdi: torniamo all'antico.

L. Lodi.

FILOSOFIA CONIUGALE.

No, no; Francesco Gisanti non era propriamente nato per il faticoso mestiere del falegname. Aveva il corpo troppo gracile e la lena troppo corta. Le membra gli si spossavano subito, maneggiando l'ascia; il fiato gli mancava, spingendo per un momento in su e in giù la sega. Durante l'estate, era una pietà il vederlo sudare come un Cristo miracoloso, a grossi goccioloni; durante l'inverno, soffriva orribilmente per il freddo, le dita gli si rattrappivano con una facilità straordinaria, e gli strumenti gli cadevano addirittura di mano. In estate come in inverno, preferiva ad ogni altra cosa il mangiare, il bere e lo starsene sdraiato dormicchiando all'ombra o al sole.

Per molti anni, Francesco aveva frequentato più le sacrestie che la bottega. Non si può dire che fosse divoto; aveva però una grande inclinazione per le feste e per le pompe della chiesa, amava l'odore dell'incenso e il suono degli organi, vestiva e svestiva i preti, serviva le messe, cantava il pangelingua e le litanie, portava la cappa e la croce o lo stendardo, nelle processioni

In ricompensa, i sacrestani gli permettevano di prendere i mozziconi delle candele; i preti gli regalavano le sgocciolature del caffè o della cioccolata ch'erano soliti a bere dopo la messa.

Alla bottega ci pensava suo padre, un lavoratore di vecchio stampo; e, tornando a casa, Francesco trovava sempre un pezzo di pane col relativo companatico. Ma poi suo padre morì; il pane e il companatico vennero meno, e allora Francesco si accorse che le sgocciolature di caffè e di cioccolata non bastavano a saziarlo. Questa dolorosa scoperta lo rese triste e lo costrinse a lavorare. Però, lavorava pochissimo; scarognava, come suol dirsi; aspirava ostinatamente a vivere con le mani in mano.

Ma come risolvere il problema? Ecco, Francesco non vi si perdeva intorno; tanto, lo sapeva insolubile. Però, la sua mente immaginava suo malgrado e spesso i più deliziosi disegni di vita comoda. Stando sdraiato, con la pancia vuota, sopra qualche muricciuolo, egli vedeva davanti a sè, in ispirito, una tavola piena di stufato e di maccheroni; costretto a rattoppare ogni momento la sua vecchia cacciatora di fustagno, si tagliava e si cuciva con la fantasia i più belli abiti di pannolano.

E non era tutto. Nei suoi progetti, nelle sue aspirazioni, ci entrava sempre una donna.

Francesco aveva una vicina, giovane, leggiadra, cogli occhi petulanti e col naso ritto. Si chiamava Carmela: era figlia di un contadino agiato, e portava con molta grazia le vesti di mussolo. Diversi *galantuomini* le ronzavano intorno.

Francesco si contentava di guardarla sospirando e di unirsi a lei, più spesso che poteva, col desiderio. Sebbene sapesse ch'era follia sperarlo, pure sperava suo malgrado che un giorno o l'altro l'avrebbe posseduta realmente. Presentiva ed aspettava non si sa quale avvenimento straordinario; viveva pascendosi di chimere; e frattanto, allorchè le comari sparlavano di Carmela dedita soltanto ad occhieggiare, egli diceva:

— Povera giovane! che volete che faccia? Lasciatela divertire.

Ella si divertì un po' troppo, col figlio del barone Ponzio: e gli effetti del divertimento non tardarono a manifestarsi. Figuratevi quali e quante ciance si fecero allora nel paese! Il figlio del barone Ponzio non l'avrebbe certo sposata, ed ella poteva considerarsi come una ragazza perduta. Suo padre la battè forte, parecchie volte, e la tenne rinchiusa in casa tre settimane circa. Infine, una sera ch'egli rimase in campagna per la mèsse, ella aprì l'uscio e sedette sulla soglia, per prendere una boccata d'aria.

Francesco che la vide, le si avvicinò subito.

— Come state? le chiese.

— Come vuole Dio.

E abbassò gli occhi, vergognosa.

— Non vi affliggete così, disse lui. Sono disgrazie che possono capitare a tutti, son pietre che cadono dall'aria... Adesso che il male è fatto, bisogna cercare il rimedio... Non so se mi avanzo troppo, e vi prego di perdonarmi la libertà; ma se volete, sono qua io.

Carmela non rispose nulla; si sentiva umiliata; pensava... Ecco dunque a che punto era ridotta, lei che prima avrebbe potuto scegliere un marito fra i *borgesi* più ricchi! Un miserabile artigiano, un falegname pigro ed ozioso, una specie di mangiamoccoli osava aspirare alla sua mano. Ed ella non aveva il diritto di mettersi in collera; anzi avrebbe forse fatto male a scoraggiarlo.... Che destino era il suo? Chi poteva sposare?

— Se mi date una buona risposta, soggiunse Francesco, vi prometto di fare una croce sul passato. Ce ne andremo lontano da qui, in un paese dove nessuno ci conosce; e vedrete che là saremo felici. Io sono pratico del mondo, e so che una giovane pari vostra, tante volte non può vivere come una monaca. Vi lascerò compiutamente libera delle vostre azioni, e vi pregherò soltanto di ricordarvi che sono un giovane di onore.

Mise tanta solennità comica in queste parole, che Carmela, ad onta dell'afflizione in cui si trovava, ebbe una voglia matta di ridere. La conversazione durò ancora un pezzo, ed ella non tardò a capire ch'egli la voleva sposare per sfruttarla e vivere alle sue spalle. In principio, questa scoperta produsse sull'animo suo una impressione dolorosa e nauseabonda; ma poi, quando fu sola nella sua cameretta, quando pensò freddamente allo stato in cui si trovava e all'avvenire che l'attendeva, le sue idee si modificarono. Le notti susseguenti ella continuò a parlare spesso con Francesco, che un giorno chiese al padre la mano di lei e l'ottenne, a condizione che non mettesse avanti molte pretensioni circa alla dote. Egli giurò che amava Carmela immensamente e che l'avrebbe sposata quand'anche ella non avesse avuto camicia indosso. La sposò infatti, ai tanti di settembre.

E la stessa notte del matrimonio, celebrato senza pompa, partirono alla chetichella per Partanna, dove Francesco conosceva un medico, un certo don Leonardo Cuttitta, che gli voleva un gran bene e gli diede in affitto, a un prezzo molto mite, certe stanze terrene adattatissime per tenervi casa e bottega.

Veramente, la bottega era di troppo, perchè Francesco non lavorava, a causa del clima incostante che, a udirlo, gli produceva dolori intollerabili in tutto il corpo.

Egli passava dunque le giornate alla meglio, giocando alla mora nelle osterie, andando a zonzo per le strade, o stando seduto a cianciare sui muricciuoli. I contadini e gli artigiani, vedendolo vestito come un galantuomo, lo chiamavano don Ciccio. Egli diceva sempre: « Donna Carmela », parlando di sua moglie.

Donna Carmela non tardò a partorire, e il medico don Leonardo, che l'aveva assistita durante il parto, tenne il bambino al fonte. Se qualche indiscreto domandava per caso a don Ciccio come mai sua moglie aveva fatto a partorire dopo tre soli mesi di matrimonio, egli sorrideva con aria fatua, strizzava l'occhio e prendeva tabacco dicendo:

— Che volete farci! Son cose che succedono.

Frattanto, com'era naturale dopo la cura e il battesimo, don Leonardo si affezionava sempre più alla comare e al figlioccio, e continuò a visitarli con frequenza, anche quando l'una e l'altro cessarono d'aver bisogno delle sue visite. Don Ciccio gli faceva ogni volta le più liete accoglienze; ma, dopo avergliele fatte, usciva subito di casa, perchè certi amici lo aspettavano fuori e perchè d'altra parte sapeva che anche le donne sane hanno sempre qualche cosa da dire in segreto a un medico.

I maldicenti, gli oziosi, ciarlavano; e don Ciccio sorprese in varie occasioni qualche sorriso ironico e qualche frase equivoca sulle labbra delle persone che frequentava. Anzi, una sera, all'osteria del Garibaldino, mastro Vanni il conciapelli, che aveva bevuto troppo, lo chiamò addirittura becco e gli rinfacciò di vivere sul disonore della moglie, a spese del medico don Leonardo.

Bisogna dire la verità, don Ciccio non poteva fare una risposta più calma e più dignitosa. Eccola:

— Dovete sapere, per vostra regola, mastro Vanni, che, senza offesa di alcuno, io sono un giovane di onore e vivo con la roba mia. Mi fido di don Leonardo e lo lascio venire in casa, perchè non c'è galantuomo più galantuomo di lui e perchè d'altra parte mia moglie conosce il suo dovere e sa come regolarsi. Dio non lo deve permettere, ma se caso mai un giorno o l'altro mi succedesse una disgrazia, sappiate che io non farei come fanno tanti mariti di mia conoscenza e non sarei contento finchè non avessi bevuto il sangue dell'amante di mia moglie.

Guardò intorno, come per vedere quale impressione avevano prodotto le sue parole, vuotò di un fiato il bicchiere che aveva innanzi, gettò per terra il culaccino, si alzò per andarsene e disse, prima di uscire, toccando con l'indice della mano destra la palma della mano sinistra rivolta verso il suolo:

— Quà sotto non ci piove... Salutiamo.

Tutti risposero al saluto, tranne mastro Vanni che gli sparò dietro un petardo, con la bocca.

— Queste cose non le dovete fare a me, disse don Ciccio fermandosi sulla soglia. Se non fosse che avete bevuto troppo vino, vi farei vedere come si risponde alle insolenze. Basta, ora è tardi, e me ne vado. Se conoscete il vostro dovere, vi farete trovare domattina nell'orto dietro alla Bocceria.

L'orto dietro alla Bocceria era un luogo dove i mafiosi del paese andavano a risolvere le loro liti, col coltello in mano. Ma nè don Ciccio nè mastro Vanni vi si recarono al mattino dopo. Del resto, mastro Vanni, a mente fredda, convenne di aver torto e lo dichiarò a don Ciccio, il quale continuava sempre ad avere un' illimitata fiducia nella fedeltà di sua moglie e nella lealtà di don Leonardo.

Da parte sua, donna Carmela non era mai impacciata per rendere felici ad un tempo suo marito ed il compare medico. Ella si era adattata benissimo alla sua nuova condizione: faceva un certo lusso; si vestiva con eleganza; uscendo portava il parasole, i guanti e il cappellino; aveva una serva e una balia; comprava la carne e il pesce, quando c'erano, perchè don Ciccio voleva mangiar bene. Le spese le faceva don Leonardo; ma questo era naturale.

Tutto andò per il meglio, durante un anno e mezzo; poi qualche leggera nuvola cominciò a spuntare nel cielo azzurro. Don Leonardo si persuase, senza dubbio a torto, che donna Carmela era un po' troppo civettuola, e si bisticciò con lei, parecchie volte. Ella finiva sempre col persuaderlo ch'era modesta e pura come una Madonna; ma ciò non le impediva di sorridere soavemente ai galanti cicisbei che passavano, mattina e sera, davanti alla sua porta.

Un giovane, più di tutti gli altri, dava sui nervi a don Leonardo, un pittore giunto da poco tempo nel paese, per dipingere la vòlta della Chiesa Madre. Costui, non contento di guardare donna Carmela dalla strada, attaccò amicizia con don Ciccio e si fece condurre in casa. La sua intraprendenza non aveva limiti. In breve le cose giunsero a tal punto, che una notte don Leonardo lo sorprese mentre si faceva posare donna Carmela, mezzo nuda, innanzi.

Don Leonardo si ritirò, fuori di sè per la rabbia, e stette tre giorni senza recarsi da donna Carmela. La mattina del quarto giorno, mentre stava per uscire, si vide giungere in casa don Ciccio che gli chiese:

— O perchè non è più venuto a trovarci, compare?

— Sono stato occupatissimo.

Don Ciccio sorrise.

— Confessi la verità, poi disse; è malcontento a causa del pittore; teme ch'egli possa offendere l'onor mio Le sono grato dei suoi sentimenti, ma la prego di rassicurarsi. Mia moglie conosce il proprio dovere; il pittore è un onesto giovane che sta spesso con lei perchè le insegna a sonare la chitarra.

— Io credevo che le facesse il ritratto.

— Glielo farà più tardi.

— Un ritratto nudo, senza dubbio?

— Oh, no! vestito.

Una pausa imbarazzante ebbe luogo. Don Leonardo pensava alla sorpresa notturna, e si era fatto cupo. Suo compare gli chiese:

— Quando verrà da mia moglie?

— Chi lo sa! Forse mai più.

— Come! avrebbe intenzione di abbandonarci?

— Sì.

Don Ciccio si scolorò nel volto e disse:

— Vuol dunque far morire la povera Carmela? Se sapesse! da tre giorni non fa che piangere, non fa che chiamare come una pazza: « Don Leonardo! don Leonardo! »

— Chiami quanto vuole; non me ne curo.

— Dice così perchè non l'ha veduta. Se la vedesse, proverebbe una stretta al cuore. Via, si rabbonisca; venga. Carmela non ha commesso alcuna mancanza; ma in conclusione, quand'anche avesse fatto qualche ragazzata col pittore, il male non sarebbe grande. Certe cose non lasciano traccia e non hanno conseguenze. Uno più, uno meno, che importa? Non se ne prenda troppo pensiero. Crede che io non capisca e non veda? Quando si vuol essere felici, bisogna chiudere gli occhi.

Chiuse gli occhi davvero, e due grosse lagrime gli gocciolarono sulle guance.

Don Leonardo lo guardava stupefatto, non sapendo che dire, non sapendo che fare. Nondimeno bisogna supporre che le idee di quel marito filosofo abbiano esercitato molta influenza sull'animo suo, perchè tornò la sera stessa da donna Carmela, e d'allora in poi c'è tornato sempre, a malgrado di tutto.

E. Navarro della Miraglia.

IL PETRARCA PARODIATO.

Penso che non tornerà cosa del tutto infruttuosa agli studiosi del Cinquecento e segnatamente poi del Petrarca se poche parole io dirò di una lunga e compiuta parodia, ignota ed inedita ancora, che un bello e coraggioso spirito del secolo XVI scrisse contro le rime del Petrarca, non senza adulterare ad un tempo la verità storica di Laura e degli amori del grande poeta. Per ciò che risguarda l'autore, tranne il nome e questo che dalla dicitura ei sembra napoletano, null'altro ho potuto trovare; è bensì certo ch'egli la scrisse dal gennaio al giugno del 1589, preponendovi il titolo — Lauretta celebrata, dialogo di Marcantonio Pizzilli. — Essa è fatta, siccome era a tutto il Cinquecento forma di scrivere ricercata, per sei lunghi ragionamenti tra Recchi e Crisofilo, ove, di mezzo al barocco ed a freddure d'ogni maniera, fra il triviale e l'arguto, tra l'impostura e la serietà, qualche industriosa intelligenza tuttavia s'intravede e non mediocre abilità di scrittore.

Nè anche mi pare priva affatto d'importanza, perocchè, ove si scusi pure l'audacia che uno può avere di parodiare a quel modo un Petrarca, essa è una satira bella e buona e fatta non tanto contro i Petrarchisti, ma quanti ebbero il Quattro e Cinquecento dall'Illicinio al Sogliano spositori, interpreti e commentatori grandi e piccoli delle rime di Ser Francesco.

Vero è che già presso la metà del secolo XVI, quando appunto le edizioni e i commenti del Petrarca correvansi dietro, e più precisamente nel 1552, si erano pubblicate alcune poesie sotto il titolo — Sonetti, Canzoni e Trionfi di M. Laura in risposta di M. Fr. Petrarca — e che tra le visioni e i deliri di alcuni commentatori nel 1567 frate Jeronimo Malipiero veneziano arrivò a scrivere anche un — Petrarca Spirituale, — ma una parodia vera e fatta con larghezza e serietà di propositi niuno ancora avea scritta o prima o dopo del Pizzilli, che ne ha perciò il primo, ancorchè miserevole, vanto.

Esaminiamola ora rapidamente. Intendimento principale del Pizzilli era di provare, contro l'opinione comune, come gli amori del Petrarca con Laura fossero stati tutt'altro che platonici, come, anzi, egli avesse avuto da fare con una donna triviale non meno che con altre ancora. Di qui è, che, per potere a suo modo parodiare le rime e dare nello stesso tempo una certa apparenza di verità ed unità alle molte bizzarre sue fantasticherie, stima opportuno di alterare senz'altro anche la storia, di maniera che Laura non sarebbe più madonna de Sade e non pure la figlia di Arrigo Chiabau signor di Cabrières, secondo teneva il Vellutello, ma la serva di questo e figlia di prete Alessio Guerra e di Apollonia Scannacoda. Di più, mediatrice tra gli amori di Ser Francesco e di Laura Guerra fa Pace, essa pure serva presso il signor di Cabrières, togliendo senza verun dubbio questi due nomi dal sonetto:

> Guerra pur cerco e vo' gridando pace.

Nè di ciò pago, improvvisa senz'altro un carteggio inedito tra il Petrarca, Laura e Sennuccio, suo amico, tramezzandone, sull'esempio di Dante nella Vita Nuova, le rime a seconda che l'occasione ed il bisogno lo inducevano a fare.

Mancava però al nuovo edificio una base stabile. E che fa egli perciò? Inventa di sana pianta un Codice nuovo, anteriore a quello che mandato dal Petrarca al cardinale Colonna passò poi nelle mani del Bembo, comprovandone l'antenticità fra le altre con dire che « egli è notato forse un migliaio di volte - Io Francesco Petrarca accetto ut supra mano propria - » inoltre, dicendo d'averlo ricevuto da un cotale che l'avea trovato « fra certe sue scritture antiche antiche antiche di sua casa » siccome discendente ed erede di Lombardo padovano, il quale dopo avere assistito il Petrarca in Arquà sino alla sua morte, poscia seco l'aveva condotto.

La parodia prende le mosse da un appuntamento concertato da Ser Francesco con Laura per mezzo di due lettere che meritano di essere riprodotte:

« Lauretta mia, s'io v'ami o no, già può esservi manifesto non solo per le molte rime ch'io ho date al mondo in alzare il bellissimo vostro nome, ma per li molti segni ancora che avete visti in me, se pur quello Amore che ferì il mio petto non bendò gli occhi vostri in un tempo, acciò non veggendo il mio stato voi non aveste avuta cagione di averne pietà. Ma io lasso nè per segni nè per altro non ho mai possuto conoscere se voi sentite qualche scintilla della gran fiamma che tutt'ora mi brucia e tiene il mio core in perpetuo inferno. Onde per saper l'animo vostro e per non aver a faticarmi indarno, ponendo a rischio quella poca speranza ch'ai miseri amanti suole esser nativa, m'ha parso pregarvi che se punto vi cale della mia fera pena, vogliate udirmi un poco in segreto, certificandovi ch'io vi starò così reverente a' piedi come l'amor che vi porto e la vostra beltà richiede, sì, che ove voi non vogliate, non oserò mirarvi pure in viso, non che farvi altro atto più indegno. Io sto aspettando risposta conforme alla vostra bellezza, e fra tanto raccorcio tanti sospiri, per isfogarli poi nel vostro cospetto, acciò sieno testimoni del mio gran peccare, che voi udendoli (spero) direte: Altrimenti facendo questi era ito. »

Alla quale diede ella questa risposta:

« Se la vostra lettera mi sia stata cara o discara, dicalovi l'avervi risposto subito e 'l confessarvi ch'io meriterei ch'altrettanto voi mi predicaste cruda, quanto mi avete già predicata e tuttavia mai non cessate di predicarmi bella, quando io vi negassi una sì giusta domanda come è quella che con tanto affetto mi chiedete. Io mi contento che voi vegnate a ragionarmi solo a sola, purchè attendiate quel che da voi mi avete offerto, e che io vi avrei già senza questo dimandato a patto, ciò è che l'onor mio ne resti salvo, che se ben vi ricordate, voi medesimo avete detto, ch'io son d'ogni reverenzia e di onor degna. Il luogo, e 'l come e 'l quando vi dirà Pace; regolatevi secondo ella vi guiderà, ch'io fra tanto vi aspetto con lieta fronte. »

Ma essendo venuto il Petrarca per abboccarsi con Laura, cadde invece per effetto di tradimento in una cantina; per cui nel sonetto:

> Amor con sue promesse lusingando
> Mi ricondusse a una prigione antica

in luogo di prigione, aveva scritto prima cantina. Nella quale, per essere quattro giorni rimaso, dettò poscia un sonetto inedito, la cui prima quartina suona:

> Quattro dì, lasso, Amor mi tenne chiuso
> In una oscura e fetida cantina
> Colpa d'una beffarda empia fantina,
> A cui 'l tradir fu sempre rocca e fuso.

Aveva la cantina una piccola finestra e « perciocchè sendo per quel pertugio, onde gli venia un poco di lume, tratte da fanciulli giocanti credo alcune pietre, gli spiacque sì questo assalto credendosi che fusse Lauretta per beffarlo e ne concepì tanto sdegno » che, se prima aveva scritto:

> Già non mi spiace star senza menestra
> O tenermi due pietre per guanciali
> O non aver chi mi scalzi i stivali
> Nè chi mi ponghi l'orinale a destra

poi dettò, mutando, il sonetto che ora leggiamo:

> Io avrò sempre in odio la finestra
> Onde Amor m'avventò già mille strali

ecc. Così il sonetto che comincia:

> Quand' io son tutto volto a quella parte.

era prima nel nuovo codice talmente concepito:

> Quando mi trovo involto in quella parte
> Ove nè sol nè luna mai non luce,
> Vomene a guisa d'orbo senza luce
> E mi riduco a la più bassa parte.

Ma uscito dalla cantina, Lauretta gli chiede per lettera perdono dell'accaduto ed il Petrarca si rallegra, non però così che ben presto egli non abbia ancora da lamentarsi della durezza del cuor di Lauretta presso l'amico Sennuccio, il quale scrive la lettera che devo pur riprodurre:

« Ieri appunto fà otto giorni, che furo gli undeci di marzo, io ricevei una vostra, la qual mi fu tanto cara che nulla più, sì perchè mi venne da voi a me amico sopra ogni altro, sì perchè quindi mi fu ben chiaro quel ch'io bramava sapere, la stato in cui dicete ritrovarvi per amore della vostra amata Lauretta, stato doglioso per quel che dite, e gioioso in una. Ma a dirvi quel che io sento de' vostri amori appunto se me 'l comandasse la Santa Lucia da Sicilia, a pena di privarmi d'entrambi gli occhi, io non crederei miga a quel di che vi lagnate. Imperò ch'io non giudico Lauretta vostra co tanto selvaggia e fera che non possa condiscendere agli umili e pietosi vostri prieghi. E qual core, sia pure quanto esser può feroce ed aspro, potria già mai fare ischermo a le vostre rime leggiadre ed atte ad irretire la più efferata bestia del mondo! Ben sarebbe Lauretta un signalato mostro e più cruda di tutte le tigri del Caucaso se non rimolesse il suo core, ove la stessa crudeltà si farebbe pietoso. E ben potreste voi reputarvi il più misero amante che mai corresse la selva di Venere, se non potete promettervi tanto della vostra donna che possiate ritrovar riposo ne' vostri affanni che cagion sua patite, sempre che vogliate. Il che mai non fia. Ma volete ch'io vi dica a fondo come la và! è che voi non vi saziate ne anco in notte di San Gianni, amico mio, e pure avete 'l bel torto sapete! Imperò che negando quel che è, venite a mancar non so che di buono alla vostra Diva, ed a diffrodarla di quella innata bontà e facilezza che sempre usa con tutti e che pure la mostra in viso. Lasciate che piango io misero, che mai da la mia, e voi 'l sapete, potei altro cavar che berte, burle, dilleggi e squasi in mala ora di quante donne paiono. E voi vivete pur felice, da poichè a sì felice stato vi elesse 'l Cielo e raccomandatemi al vostro signore Amore, poichè sete a lui sì caro, che spesso spesso favellate con lui ch'io intanto gli invierò mille prieghi che faccia i casi vostri sortir quelli effetti che noi desiamo, e che le gravi nostre infirmità ricercano. Tutto vostro Sennuccio del bene a buon senno. »

A cui adirato il Petrarca:

« Sennuccio, Sennuccio, non vi basta che 'l nome stesso pubblicamente vi mostra ed accusa di poco senno, che fin con le vostre forsennate lettere volete manifestarlo voi pure. Io non posso pensare onde vi sia venuta tanta presunzione che abbi potuto spingervi a scrivermi della maniera che fatto avete: e che io so da Lauretta, e ch'io posso avere, e ch'ella non mi niega, che potrebbe negarmi e qua e là; che se è per fidanza che vi prendete di me, avertite ben bene a quel che fate che..... (e così avanti di questo tenore, terminando con le parole): E state con la mala ventura da poichè con le vostre lettere voi mi recate il malanno.

« Francesco Petrarca. »

Alternando così le lettere alle parodie e le une colle altre logicamente coordinando, procede il Pizzilli in non dissimile modo fino alla « nuova intelligenza » della canzone che diè tanto da fare al Bembo, al Castelvetro, al Lelio e che ancor non s' intende

> Mai non vo' più cantar com' io soleva:

Dopo di che non senza aver prima mandata Lauretta per malattia d'occhi in Sicilia, al santuario di Santa Cecilia, passa ad interpretare i tre sonetti che il Petrarca scrisse contro la corte di Avignone e di Roma, riferendoli con cambiare alcune parole ancor essi a Lauretta. E con cio finisce la parodia per più di 650 pagine prolungata.

Bella cosa, se non troppo lunga, ella sarebbe stata di riprodurre non tanto le rime, che per vero dire non sono gran cosa, quanto alcun' altra delle 70 lettere che sono per la parodia seminate, le quali, se non m'inganno, io stimo molto notevoli non pure per la curiosa origine loro, ma ben anche graziose assai e dilettevoli per una freschezza ed eleganza che sono tutte proprie del Cinquecento e che non di rado vanno congiunte alla verbosa arguzia ed alla stupenda serietà coimca del Boccaccio.

Quindi è che si potrebbe, non senza qualche utilità, farne una raccolta e pubblicarle, come veramente ho intenzione di fare, bastandomi per ora di aver, come io credo, data un' idea chiara abbastanza di questa curiosa parodia, la quale del resto, poscia che fu risvegliata da un sonno che durò quasi tre secoli, sta sempre nella Casanatense a disposizione di chi voglia esaminarla più minutamente che io non abbia or reputato di fare.

Guido Suster.

ERMETE ZANGOLINI, *gerente responsabile.*

RIVENDITORI MOROSI

LUCERA, Fusco Gaetano — GIRGENTI, Locicero Lorenzo — ASSISI, Rosselli Nicola — TORTONA, De Laude Antonio — VENEZIA, Zaghi Giovanni — SALUZZO, Nasi Ferdinando — TERNI, Alterocca Francesco — GIRGENTI, Crocchiala Paolo — PADOVA, Vannini Antonio — IMOLA, Masini Giuseppe — TREVISO, Schiavoni, Libreria — BRONI, Del Bo Contardo — SARZANO, Valentini Ludovico — SARZANO, Camillo G. Battista — PALLANZA, Stella Giuseppe — PAVIA, Pagani Demetrio — CALTANISSETTA, Dainotti Angelo — BARI, Pellegrini Domenico — GENOVA, Morasso Francesco — BRONI Fraschini Antonio — AVELLINO, Libreria Jaccheo — SCHIO, Brignoli Luigi — BENEVENTO, Polidori Gherardo — ALBA, Botto Francesco — SUZZARA, Galafassi Renzo — AVENZA, Vatteroni Bernardo — FERMO, Properzi Augusto — CREMA, Vadori Margherita e Gelera Alessandro — MANDURIA, Gigli Giuseppe — MODICA, Avitabile Mariano — MESAGNE, Marino Pietro — CAMPOBASSO Cosmo-Adamo Raffaele.

ROMA — TIPOGRAFIA NAZIONALE.

LA DOMENICA LETTERARIA

Un Anno: nel Regno L. 5, Estero (Unione postale) L. 8

Un Numero Centesimi 10 -- Arretrato Centesimi 20

Anno III · Numero 12. — ROMA - Direzione e Amministrazione: via dell'Umiltà, Palazzo Sciarra — Roma, 23 Marzo 1884.

SOMMARIO.

STATO CIVILE.

Il giornale è, indiscutibilmente, il dio novo della società moderna.

Tuttociò che era stato adorato finora, essendo stato distrutto; tutte le cose alle quali si obbediva, essendo state progressivamente abolite, gli uomini hanno pensato a crearsi degli idoli nuovi.

Tutte le rivoluzioni, sia quelle politiche, sia quelle morali, hanno avuto questo risultamento; di rovesciare un tiranno a beneficio di un altro, e di sostituire a una religione condannata, qualche superstizione meno ragionevole.

Dopo aver rinunciato per sempre agli iddii immortali — questo mondo moderno ha dunque immaginato un altro dio che si fabbrica tutti i giorni pei bisogni della giornata; un dio ché è onnipotente al mattino, ma che trova degli eresiarchi a mezzogiorno e degli atei nel pomeriggio.

E questo dio novo del mondo moderno è — manco a dirlo — il giornale. Di lui non si potrebbe dire con Virgilio: *incessu patuit dea*, poichè il povero nume arriva a domicilio dei credenti, spesso, in uno stato da far pietà, e non di rado viola il domicilio privato — che dovrebbe essere, secondo lo statuto, inviolabile — passando sotto alla porta.

Ma, lasciando stare i preliminari della sua apparizione, il dio novo, il giornale, è davvero il padrone, carezzato, adorato, incensato.

Il nume, colla inconsciente indifferenza degli altissimi, getta là, nel mondo dei suoi fedeli, il suo verbo, senza badare se, accanto a un sorriso cui dà ragione, ci sia una lagrima cocente che egli faccia versare; se, creando la vita e la fortuna d'un uomo, nol faccia a patto della morte e della sventura di un altro.

A averne tempo e voglia, ci sarebbe da fare uno studio, forse non senza interesse, su questo dio novo della società nostra, che può fare a suo talento d'un uomo di talento uno sciocco, d'un cretino un genio, d'un ambizioso volgare un cittadino virtuoso e disinteressato; su questo dio novo che trova sempre credenti convinti, sia che detti il suo responso sopra una grande questione sociale o politica, sia che vanti le virtù miracolose d'un'acqua esotica per far crescere i capelli sulle teste calve.

È una specie di studio psicologico, più novo forse e più interessante, si potrebbe fare sulle varie rubriche del giornale, e sulle qualità diverse di lettori che ciascuna di essa attrae. Su i politicanti da caffè, che dispongono il mondo a loro talento, e intendono di riformare, con uno scopo per lo più soggettivo, tutti quanti gli ordinamenti sociali; su gli assidui della cronaca cittadina, che van cercando di racimolare i pettegolezzi altrui, e imprecano al governo e al municipio, per qualunque delitto venga commesso e per qualunque inconveniente succeda; su gli amatori dei corrieri giudiziari, avidi, per curiosità morbosa, dello scandalo, o delle truci commozioni del processo criminale; su i fanatici dell'appendice, che chiedono al romanzo tutte le varie sensazioni degli affetti.

Ma fra le varie rubriche che un giornale ha pure da avere per rispondere ai gusti tanto vari del rispettabile pubblico, una più specialmente mi ha sempre attratto, come quella in cui si concretano le tre grandi fasi di una vita umana.

La rubrica di cui io parlo, è quella che troverete in ogni giornale, giù in fondo, in un angolo modesto, stampata a caratteri più piccini, proprio una Cenerentola cui si dà alloggio per carità. È la rubrica dello *Stato Civile*, che a me sembra possa inspirare le più proficue meditazioni. In quelle poche righe, dove il *proto* può impunemente sbizzarrire la sua smania di errori tipografici, è svolta gran parte della storia della società nostra.

Voi leggete una lunga fila di nomi; nomi che ieri appartenevano a una creatura umana, e che oggi sono appena un ricordo. Nomi di creature umane, cui la morte ha posato sulla fronte il suo dito gelido, senza curarsi di considerazioni d'età e di condizione, senza domandare quali affetti schiantava, senza pensare se sulla fossa di quel morto sarebbero rimaste a piangere, disperate di fame e di miseria, altre creature vive.

Il filosofo potrà dire che questa crudele, fredda, spietata, inesorabile imparzialità è la sola virtù della morte; e il poeta potrà invocare la dea delle tombe pensando con Heine:

Cos'è la morte? notte e frescura.
Cos'è la vita? giorno ed arsura.

o dicendo col Petrarca:

La morte è fin d'una prigione oscura
All'anime gentili; all'altre è noia
Ch'hanno posto nel fango ogni lor cura.

Ma fra il giovane che sente corrersi nelle vene caldo e vigoroso il sangue, che sente securo e saldo nei nervi il fremito della vita, e che legge quindi con indifferenza egoistica il nome dei poveri morti; e il vecchio cui pesano i lunghi anni sulle spalle curve, e che vede con dolore sparire tanta gente dalla scena del mondo, pensando che ogni dì più s'avvicina per lui il momento supremo della gran dipartita, quanta ragione non rimane di meditare?

Tutta la vita umana, co' suoi drammi del lavoro, del vizio, del male, della miseria, è scritta in quel breve spazio d'un giornale — in quella lista di nomi ai più sconosciuti, nomi che furono d'uomini vivi i quali amarono, furono amati, soffrirono, pensarono, furono forse ignorati martiri o genii incompresi, e che si spensero, forse senza che in quell'ora estrema ridesse loro in mente la speranza d'un sepolcro lagrimato, che è, secondo il Guerrazzi dice, il conforto solo d'un moribondo.

E inoltre, per quanto ciascuno sappia di dovere un giorno o l'altro finire dove quelli han finito, chi può, senza uno stringimento al cuore, pensare ai vivi che quei morti han lasciati? Chi può freddamente pensare a quanti affetti si schiantarono in quella frazione incalcolabile di minuto che intercede fra la vita e la morte d'un individuo?

C'è poi, nella rubrica dello *Stato Civile*, anche la lista dei matrimonii. La giovinetta, amante e riamata, la legge con compiacenza, perchè pensa alla felicità che anche lei attende, e considera nella unione di due esseri che si amano, il compimento d'un lungo voto, d'un desiderio cocente, d'una speranza vagheggiata, d'una promessa di affetto eterno affermato fra i baci, giurato nelle intime, soavi espansioni dell'amore felice.

Ma il filosofo, d'altra parte, pensa a tutte le illusioni che cadranno alla domane del matrimonio, alle corone di rose presto sfrondate, ai giuramenti tosto dimenticati, ai disinganni, alla prosa, ai dolori, ai drammi talvolta che attendono al varco quella giovinetta così piena di poesia, di passione, di speranze, di sogni.

E il sociologo considera la gravità della questione sociale che si afferma nel numero sempre decrescente dei matrimoni, e che attacca alla base, minacciandola ogni giorno di più grave jattura, la più salda delle istituzioni sociali - la famiglia.

Imperocchè il problema del matrimonio s'è fatto difficile molto in questi ultimi anni, per un complesso di circostanze che ogni giorno si accentuano e si fanno gravi.

Gli usi e le consuetudini della società nella quale viviamo, hanno creato tali bisogni alla vita nostra, che assai difficilmente può un uomo soltanto provvedervi. Per modo che, se si ammoglia, guarda quest'uomo più che alla donna alla dote; senza dote anzi non si ammoglierà; e forse è bene che così faccia, non fosse che per conservarsi libero d'uscire da questo mondo a suo talento, libero da impegni, da responsabilità, da doveri, da affetti.

Oggi, il maggior contingente dei matrimoni viene dal popolo, il quale, meno della borghesia, sente il peso di certe consuetudini e di certi bisogni, e guarda, serenamente fiducioso, nell'ignoto e nell'avvenire. Ma anche nelle classi popolari, il matrimonio è dalle circostanze e dalle necessità gravemente minacciato. Che avverrà, il giorno in cui sia vinto?

Ma nella rubrica dello *Stato Civile* c'è poi una terza parte che ho voluto lasciare ultima apposta, perchè nel buio di tanta tristezza rappresenta un raggio ridente di sole. È la parte in cui si registrano le nascite.

Può essere che abbia ragione il Montesquieu di scrivere: *il faut pleurer les hommes à leur naissance, et non pas à leur mort.* Ma anche l'anima umana ha bisogno di riposarsi talvolta nella speranza.

E pensando alle nascite, anche l'uomo avvezzo a ragionare colla logica austera che le circostanze di fatto impongono, sorride; sorride a quel fanciullo che entra nel mondo, innocente e incosciente; alba rosea d'un giorno che può esser sereno, a cui si può almeno augurare una esistenza calma e felice per affetti ricambiati e desiderii esauditi, chiusa a suo tempo da una morte placida, sonno che non è pauroso, chiarore luminosamente limpido d'una notte stellata.

P. S. Eudonimo.

CARLO CATTANEO.

I giornali, e sono stati molti, che hanno in questi giorni parlato con affetto, con giustizia e con rettorica di Carlo Cattaneo, tutti hanno incominciato da una interrogazione al caso e un rimprovero alla ingiustizia del mondo: una mossa, come vedete, stupendamente accademica.

La domanda è stata questa: — Perchè Carlo Cattaneo non è più noto ed amato, non é almeno popolare come tanti patrioti e scrittori, che furono assai da meno di lui?

Il rimprovero, naturalmente, cadeva sulla leggerezza con cui l'Italia ha distribuita la sua gratitudine; sulla fatalità triste di sventura e d'oblio che accompagna certi nomi, per l'ignoranza, la malvagità, la viltà della moltitudine.

Il fuoco d'ammirazione e d'amore, accesosi improvvisamente per il democratico lombardo, è divampato vivido e vario nella tristezza fumida dell'aere abbrunato per la scomparsa della scienza e del gran senno politico di Quintino Sella e di Giuseppe Massari, ha scaldato gli animi dei nostri giornalisti, così che, più d'uno, s'è lasciato scappare la apostrofe melodrammatica: Ingrata patria!

E noi, a cui la rettorica, l'accademia e il melodramma partigiano dànno tanta noia e mettono così fiero ribrezzo, noi, per questa viltà ci siamo sentiti contenti.

Almeno, per caso, l'intenzione, l'uomo, l'opera sua erano lodevoli ed alte!

Ma non abbiamo mai sentita la necessità nè di quella domanda nè di quel rimprovero; giacchè non l'oblio, ma la scarsa diffusione del nome di Carlo Cattaneo, quella specie d'impopolarità onde fu perseguitato mentre visse o dacchè è morto, ci paiono logiche e naturali.

Egli fu uno dei condannati alla solitudine: per l'ingegno, per gli studi, per il carattere; non si trovò quasi mai fra gli altri del tempo suo, più avanti, in disparte, al di fuori.

Il disegno e la deliberazione invincibile, eroica, di raccogliere ad unità la patria, nacque tra noi — anche in quelli che ne diressero l'iniziazione e il compimento — tra il venti e il trenta, nell'apoteosi del romanticismo e del Guelfismo, tra il *Conciliatore* e i *Promessi Sposi*, mentre stavano fermentando le *Speranze d'Italia* e il *Primato.*

E la rivoluzione nostra fu, da prima, e pur troppo si conservò sino a questi ultimi anni, ne' quali è degenerata in un naturalismo politico incivile ed immondo, la rivoluzione fu un grande e bel sogno romantico.

I menestrelli andavano al chiarore della luna — per non essere sorpresi nel chiarore del meriggio — a sospirare per la patria; i cavalieri si davano la posta alla liberazione di quella santa e infelice terra ch'era l'Italia. Così il poema del Grossi aveva allusioni piene di freschezza, che tutti quei nuovi crociati sorprendevano e plaudivano.

Giuseppe Mazzini — l'ha raccontato lui — ebbe il primo pensiero dell'apostolato a cui dedicò la vita austera e lunga, un giorno che « un uomo di sembianze severe ed energiche, bruno, barbuto e con un guardo scintillante si accostò a lui giovanetto, accompagnato dalla madre sua, e li fermò proferendo soltanto queste parole: pei proscritti d'Italia!

Una prefazione — sia detto con reverenza — da romanzo di maniera.

E tutta la sua dottrina e il metodo di predicazione — colla quale e per la quale principalmente la rivoluzione fu fatta — risentono di questa prima origine sentimentale: la purezza eroica dell'uomo è la base, il mezzo la congiura, l'assalto improvviso, il sacrifizio costante ed intero, di tutti.

Agli altri, i maggiori iniziatori nella religione della patria, non seguì diversamente: furono gli impeti di battaglia venuti dal Byron, e i ricordi gloriosi dei classici, e la rivoluzione di Grecia, e la tenerezza affettuosa per quella sventura che toccava tanti milioni di gente, fu, insomma, il romanticismo nella sua forma più elevata e meno moritura che ispirò la devozione dell'Italia e animò quelle magnifiche imprese di trovatori e di paladini che furono le rivolte del 21, del 30, del 41, e Rimini e Curtatone, e Sapri, finchè risursero sino nell'epica classica, colla spedizione omerica dei mille.

Fu, da prima, una fantasia lacrimosa e serena, una romanticheria radiosa d'artisti, d'ammalati, un sogno: e così doveva essere, perchè le persone tranquille, di ingegno sodo, di complessione rotonda, non si abbandonano alle leggerezze, alle pazzie per cui le rivoluzioni si fanno e il mondo, qualche volta, si muta.

Ora Carlo Cattaneo era compiutamente fuori da questo movimento romantico, per intima natura del suo ingegno e dei suoi studi.

Egli, cresciuto da agricoltori lombardi, rassegnato presto a vivere insegnando grammatica, non abbastanza letterato da mettersi dietro al Manzoni, non abbastanza cattolico da avere l'intuizione del *Risorgimento*, egli fu un precoce positivista.

Come tutti gli usciti dal seminario, per il papato aveva odio; il carbonarismo o la giovane Italia, coi pugnali affilati, i segni misteriosi e gli attentati gloriosamente improvvidi, gli facevano spavento; il romanticismo, in nessuna forma, salvo per qualche parte in letteratura, non lo ebbe mai interamente.

Non era guelfo; non voleva essere cospiratore; nella critica, invece di discutere del paganesimo e del cristianesimo, discendeva a cercare le affinità intime del linguaggio umano ed accennava con intuizione, più che con fondamento scientifico, alle più moderne deduzioni della glottologia; scrivendo, invece della prosa apocalittica del Mazzini, della prosa lirica del Guerrazzi, amava la snellezza, la semplicità, la parola viva del popolo: uno stile sereno, agile, temperato come la sua persona e la sua vita.

Si era formato così, istintivamente: il pensiero della verità non gli era venuto traverso una impressione o una lettura commovente: ma per la contemplazione del reale, per via di sperimenti.

Fu, egli dice, lo spettacolo di quei nobili e gagliardi italiani che eran tornati dall'esercito napoleonico, la convivenza con loro, la persuasione, non acquistata dal canzoniere di messer Francesco Petrarca, ma dal racconto delle loro pene, delle loro vittorie, dei loro eroismi, che lo indussero a concludere: l'antico valore non è ancor morto in questa gente: ma è giusto che anch'essa conti per qualche cosa nel mondo.

E la sua Italia, la sua filosofia, i metodi di preparazione, si vennero, così, logicamente formando nel suo ingegno dalla contemplazione della forza: e però non ci fu nulla di romantico in lui.

Che aveva pertanto a fare, con questi ideali, fra quegli uomini, Carlo Cattaneo?

Se il suo ingegno avesse avute più larghe e vive qualità artistiche; se la molta coltura e le varie attitudini avesse egli potuto raccogliere in una sintesi unica, ordinare ad un proposito solo, sarebbe forse stato il Rousseau della rivoluzione italiana.

Ma, come in quasi tutti gli uomini nei quali c'è molto equilibrio di facoltà, che discutono, ragionano, calcolano molto, in lui mancava l'entusiasmo che dà colore, che dà unità alle dottrine, ed è mezzo principale della loro espansione.

In realtà, egli era un valente studioso, un carattere nobile e sereno, costante, un critico serio, uno scrittore pulito; ebbe previsioni felicissime di scienziato e devozione di patriota, e gentilezza squisita di amicizia, ma non le qualità superiori dell'uomo politico, del filosofo, del capo, in tutto, nella vita pratica come nella speculazione.

Il suo positivismo radicale non trovò che un solo e gentile credente, Alberto Mario, il quale poi vi trasfuse dentro il misticismo intimo della sua anima d'apostolo; il suo positivismo scientifico restò tanto incompiuto, applicandosi ai soggetti più diversi e più lontani, che la gente non l'avvertì nemmeno, la gente che pure, a un certo tempo, aveva così vivo desiderio di uscire dalla metafisica guelfa.

Egli, durante tutta la vita, contro un muro

grosso, ampio e lungo di opinioni, di sofismi e di fede, buttò frammenti di idee nuove e di dottrine arditissime; ma i frammenti, contro quella costruzione cinese, rimbalzavano e si smarrivano sotto la sabbia, nel suolo.

Così, che, in fondo, il Cattaneo, uscito da fittajuoli lombardi, fece un po' la parte del contadino leggendario.

Il quale, seduto sull' estremo dei suoi campi che intristivano, mirava quelli prossimi, superbi di vegetazione e bellissimi per l'amorosa coltura, poi faceva tesoro di quelle osservazioni e trovava certi suoi modi nuovi per migliorare ancora le condizioni dell'agricoltura, renderla meno costosa e più spedita: il suo sistema sarebbe stato buono, applicato, ma egli all'applicazione non veniva mai.

Intanto quei campi che aveva si riempivano di erbacce cattive e gli alberi seccavano.

Se il Cattaneo, dopo il 1860 - chè prima sarebbe stato inutile - si fosse audacemente messo nella politica quotidiana, a sostenervi le sue teoriche d'economie e di federazione comunale; le sue idee sulla religione e sullo Stato; i suoi disegni intorno all'ordinamento della democrazia ed ai suoi fini, e con eloquenza, con tutta la vigoria della propria fibra vi si fosse dedicato, forse avrebbe recato gran giovamento alla patria, nella sua civile costituzione e nella sua coltura.

Ma, egli, ripeto, era un savio e calmo osservatore, e nelle agitazioni violente e brutali di ogni giorno, con un proposito deliberato, con un fine immediato da raggiungere, una fede luminosa e grande, non sapeva, non poteva stare. Era fatto così.

La sola volta che entrò nell'azione e diresse quel miracolo eroico delle Cinque giornate, vi fu un po' trascinato, si dovè fare, almeno alla prima, contro sua voglia, e quando il rumore delle fucilate e lo spettacolo di quella grande gloria popolare ebbe finito di scaldargli dentro uno dei rari e fievoli suoi entusiasmi, uscì dalla lotta, si ritirò dalla direzione della città, e della rivoluzione, per lasciar le mani libere ai moderati.

Tornò a contemplare l'immagine de' suoi comuni medievali e a fare dotte monografie: era troppo critico.

Che meraviglia, pertanto, se, in quei giorni di lirica universale, egli passò inosservato?

Allora si badava a fare, più che a discutere, e anche la scienza doveva essere una lirica.

Colpa nostra sarebbe se ora l'ingratitudine per Carlo Cattaneo, uno dei pochi iniziatori del movimento presente negli studi e nella politica, durasse.

Ma, e questo ci conforta, adesso che la sua ora è venuta, adesso che alla sua dottrina il tempo e il progresso nostro hanno dato quell'opportunità che non ebbero, il nome di lui si diffonde per il popolo d'Italia e si alza nella sua ammirazione e nel suo amore.

Tanto è vero, per quanto dicano i poeti ed i retori tutti, che questo mondo agli uomini valenti e buoni, presto o tardi, rende giustizia, sempre.

Luigi Lodi.

ATTRAVERSO L'ATLANTICO E IN BRASILE

per A. DE FORESTA.

L'autore di questo volume, per ogni aspetto attraentissimo e piacevole, presentemente regge la legazione d'Italia presso il governo del Brasile; il che vuol dire che egli ha avuto, per la condzione sua, agio e maniera di studiare a fondo il paese nel quale, rappresentante ufficiale d'una grande nazione, andava ad occupare un posto molto elevato; di attingere le notizie a fonte diretta e sicura; di vedere e sapere quel che altri, in condizione diversa, non avrebbe visto o saputo.

Quindi il libro del De Foresta avrebbe per questo solo, una grande importanza, perchè illustra paesi e regioni mal note, e intorno a cui non era stata ancora fatta in Italia una popolare pubblicazione.

Ma l'importanza è cresciuta dal fatto che le osservazioni e gli studi dell'autore hanno la garanzia sicura della imparzialità di giudizio. Il signor Alberto De Foresta non pensava punto a fare un libro; ma scriveva per sè e per la famiglia, colla schiettezza d'un' intima manifestazione, annotando le impressioni ricevute, le notizie acquistate, le osservazioni fatte intorno a cose nuove, e in gran parte interessanti.

Il comm. Adolfo De Foresta, procuratore generale del Re e padre dell'autore, così infatti scrive nella prefazione: « Partito mio figlio Alberto per il Brasile in fin di marzo 1881, ha mantenuto fedelmente la promessa datami di scrivermi spesso, e farmi conoscere coi maggiori particolari l'impressione che avrebbe ricevuta dagli uomini e dai paesi che stava per vedere. Da tutti gli scali mi ha spediti i brani del suo giornale, nel quale segnava le peripezie della navigazione, e con esattezza e senza esagerazione mi descriveva la nave che lo portava, le persone che gli erano compagne, i luoghi che vedeva, e mi comunicava le cognizioni che nelle conversazioni od altrimenti acquistava sui costumi, prodotti e simili di quei paesi. Giunto a destinazione, e da quel tempo in poi, in lunghe e frequenti lettere mi ha rappresentati i luoghi in cui vive, narrate le sue escursioni, comunicati i suoi studi, e spediti continuamente libri e giornali locali, per mettermi il più che possibile a giorno della vita economica e sociale di colà, e delle cose più istruttive e di maggior conto da lui osservate. »

Tale adunque è il libro. Un giornale d' uomo intelligente e cólto che vede, nota, osserva, studia; lettere di un figlio amorevole al proprio padre, che trova così il modo di continuare, a traverso l'Atlantico, le consuetudinarie dimestichezze della vita di famiglia. Giornale e lettere che poi han servito alla formazione e compilazione del volume di che discorriamo.

Il quale volume, da queste circostanze ora esposte, oltre che il pregio, come si è detto, del giudizio imparziale, ha acquistato quello anche d'una forma spigliata e semplice, senza vacuità, senza rettoricume evanescente, senza artificioso studio di frase a detrimento del concetto e della sostanza.

Quindi, nel libro, non c'è nulla che sia inutile. Ogni riga contiene un consiglio, una notizia, una indicazione, un dato di fatto ignorato; la cura minuziosa de' particolari risponde, con armonico insieme, alle grandi linee del lavoro; per modo che si arriva in fondo al libro colla mente riposata, e colla coscienza di avere appreso una folla di utili e piacevoli cognizioni.

Un solo difetto ha - per lo scopo che noi ci proponevamo - il libro. Quello di non dar modo di parlarne più e meglio che ora non abbiamo fatto; di essere così pieno, particolareggiato, preciso, che non si può facilmente staccarne, come avremmo voluto, qualche brano.

Però, una parte del libro è, secondo noi pensiamo, di una vera e grande importanza sotto gli aspetti politico e sociale; ed è il capitolo che più specialmente si riferisce all'emigrazione. Pieno di particolari, di nozioni di fatto, di considerazioni praticamente locali, è un capitolo che è bene sia conosciuto da quanti più è possibile, al fine di evitare a tanti ignoranti ed illusi il dolore di tristissimi disinganni.

Ed ecco, tal quale, il capitolo.

« Molti stranieri sono stabiliti a San Paolo; tedeschi, francesi, inglesi, italiani e portoghesi vi abbondano e ne fanno una città quasi cosmopolita; ad ogni modo, più europea che brasiliana. Nei dintorni esistono poi varie colonie agricole di nazionalità diverse, nelle quali predomina però l'elemento italiano.

« Alcune di queste sono già *emancipate*, si reggono, cioè, e vivono da sè, avendo i coloni acquistata la proprietà del terreno, e formando famiglia e casa da loro. La principale di esse è Cananea, emancipata fin dal 30 marzo 1878, con una popolazione di 725 abitanti tutti italiani; vi sono inoltre cinque nuclei di colonie, pure emancipati e composti d' italiani in numero totale di 1089, che hanno nome di Sant' Anna, Gloria, Jurubatuba, San Gaetano e San Bernardo. La coltivazione, che si fa nella prima di queste colonie, è quella del tabacco e della canna di zucchero; a Gloria la coltura è così scarsa, che gli uomini sono costretti a far giornata in città per portare la legna, e le donne ad occuparsi a lavare e stirare; a *San Gaetano*, situato lungo la ferrovia da San Paolo a Santos, ove i coloni raggiungono il numero di 154, coltivano tabacco e cereali, ma versano in tristi condizioni, come pure quelli di *San Bernardo*, che ammontano a 459, e di *Jurubatuba*, che sono 170. Al vedere al mercato di San Paolo tutti quei poveri contadini napoletani, scalzi e laceri, giungere cogli striduli loro carri per vendere pochi e miseri prodotti, si stringe il cuore e si pensa ai disinganni di quella gente sventuratamente ignorante, sedotta dal sogno d'oro d'America, evocato il più delle volte da ignobili speculatori di carne umana, che hanno lasciate le più belle e le più ricche provincie della nostra Italia, per venirsi a seppellire in queste lontane regioni, ed, invece dell'agiatezza e della fortuna, non raccoglievi che stenti, lagrime e dolori.

« Gli italiani, che abitano la città di San Paolo, e che sono per una terza parte lucchesi, godono di maggior prosperità; non essendo vincolati al suolo, possono, fatto il gruzzolo, ritornarsene in patria. Ivi sono anche in miglior condizione di quelli di Rio Janeiro, i quali, per la massima parte, esercitano mestieri bassi e poco lucrosi, come quelli di merciai ambulanti, lustrascarpe, acquaroli, calderai, manovali e venditori di giornali, ed abitano agglomerati in luridi *corticos* (sorta di stambergacce date a nolo per intiere famiglie, a terreno, nell' interno dei fabbricati, e nei quartieri più malsani). Quei disgraziati sono per soprassello tra di loro discordi, e nelle epidemie diventano vittime predilette della febbre gialla, come lo provano le statistiche. Gli italiani di San Paolo invece, ove formano il terzo della popolazione della città, ascendente a 35 mila abitanti, non solo sono operai, giornalieri e venditori ambulanti, ma esercitano non pochi mestieri più proficui, come quelli di ferrai, legnaioli, trombai, marmoristi, cocchieri, calzolai e via discorrendo, ed hanno botteghe di caffè, spacci di liquori, pizzicherie, mercerie e farmacie.

« Il commercio più elevato è in mano della colonia tedesca, pure assai numerosa, e che è propriamente benestante. Questa tiene farmacie, locande, negozi in grande, case della banca e di esportazione, ed ha professionisti della più alta condizione. Prospera pure la colonia francese, che può ammontare ad un centinaio di persone. I francesi tengono, come di solito, negozi di lusso, di oggetti di fantasia, ed hanno stabilimenti di sarta e di crestaia, o lavorano in case di commercio. Sufficientemente numerosi sono pure gli inglesi, stante le molte ferrovie che fanno centro a San Paolo, le quali sono di proprietà o di esercizio inglese, o che quanto meno somministrano ai loro talenti meccanici molte ragioni di impiego o di lucri. A questi ed altri stranieri di varie nazionalità bisogna infine aggiungere l'elemento portoghese, che, come il greco in Oriente, ha speciali attitudini ad ogni commercio e per far quattrini, e nel Brasile, per medesimezza di lingua e di origine, si fa maggior strada di qualunque altro europeo, e tutto invade.

« Questi forestieri, che giungono e si spandono in così gran copia nel Brasile, non vi arrivano però tutti spontaneamente, e direi così, naturalmente, ma vi sono attratti, in mille guise sollecitati dal governo, da speciali società d'immigrazione e dai particolari, perchè oramai tutti comprendono in Brasile che soltanto dalla maggiore quantità di europei, e specie di agricoltori, che ivi si porteranno, dipende la futura grandezza del paese.

« Gli italiani sono quelli che arrivano in più gran numero, ma sono anche quelli che maggiormente soffrono delle indegne speculazioni, onde sono vittima. Gli italiani che vanno nel Brasile sono di due specie; la prima, che dirò dell'emigrazione assoluta, comprende intere famiglie di contadini, che lasciano definitivamente la patria, ove non trovano lavoro, o stanno troppo al disagio, i quali vanno a stabilirsi nel nuovo mondo, con animo di fissarvisi per sempre, allettati dalle condizioni di prosperità che loro si fanno luccicare dagli agenti di emigrazioni, e da quella speranza di miglior avvenire che non abbandona mai i diseredati; la seconda specie di emigrazione si compone di quegl'individui isolati, che si recano in America, senza famiglia, chiamati da parenti od amici ivi stabiliti, ed esercitano diverse arti o mestieri, per lo più quella del murare, non vi si stabiliscono definitivamente, ed hanno sempre l'animo del ritorno, che parecchi poi traducono in atto, appena siano in grado di rimpatriare con un conveniente peculio ammassato. Assai meglio ispirati dei primi, costoro non si ribellano, ma seguono anzi ciò che

. . . . È istinto di natura,
L'amor del patrio nido; amano anch'esse
Le spelonche natìe le fiere istesse;

e tardi o tosto rientrano nei loro villaggi degli Appennini. La prima di queste specie di emigrazione impoverisce il paese nostro, è una triste piaga per esso, e vuol essere con tutti i mezzi legali e morali impedita; la seconda va invece favorita, come quella che è fonte di ricchezza per noi, ed offre un utile ed onesto mezzo di migliorare le sorti del povero. La prima classe di emigranti si recluta specialmente nelle provincie lombarde, venete e meridionali, la seconda nel Lucchese, nel Genovesato, ed anche nelle provincie meridionali.

« Fu discorso assai negli ultimi tempi, ed ho già fatto più avanti un cenno, di una proposta di certi Fiorito e Tavolara, speculatori in Rio Janeiro, che intendevano introdurre nella provincia di San Paolo niente meno che 10,000 famiglie di contadini emigranti dall' Alta Italia, cioè, un 50,000 individui all'incirca, che avrebbero racimolati con lusinghiere promesse e profittando del disastro delle ultime inondazioni nel Veneto. Questa proposta è stata combattuta dalla stampa italiana in Brasile e da quanti onesti italiani, vedendo con rammarico e con vergogna questa nuova tratta di bianchi, presentirono e svelarono i disinganni e i tormenti di questi nostri nazionali sostituiti ai negri africani ed ai *coolies* cinesi; e fortunatamente non venne accettata; tanto la presidenza della provincia di San Paolo quanto il governo centrale la respinsero, nè fu più riprodotta all'assemblea provinciale paulista; tuttavia gli speculatori non hanno smesso, ed ora pare anzi che cerchino di ripresentarla alla provincia di Minas.

« Intanto però, indipendentemente da questa speculazione su vasto campo, la tratta degl'italiani al Brasile va continuando alla spicciolata. L'importazione di famiglie coloniche dell'Italia settentrionale, a richiesta dei *fazenderi* della provincia di San Paolo, si fa tuttodì, sia a mezzo della stessa casa Fiorito, o della casa Emanuele Oresta e C., o di altre Ditte, sia per opera di agenti e antichi coloni mandati apposta in Italia; e dicesi che all'uopo siasi costruita in San Paolo una società di proprietari, coadiuvata, a quanto sembrerebbe, anche dalle autorità locali, la quale, mediante speciali agenti arrolatori in Italia, colla diffusione di stampati scritti in italiano, in cui si promettono mari e monti agli sciocchi, che si fanno illudere, coll'insinuare loro di richiedere soltanto i passaporti per la Francia, d'onde poi si imbarcano liberamente, cerca di continuare questa umiliante tratta d'italiani. Sbarcando poi costoro in Brasile, vengono ben presto a conoscere che tutto ciò che luccicava non era oro, che furono tratti in inganno, ma troppo tardi. Se rifiutano di sottomettersi agli arbitrii onde son fatti segno, alle condizioni che ignoravano ed erano anzi ben lungi dal supporre, si trovano nell'alternativa, o di recarsi a lavorare colle famiglie in luoghi e con patti che non presentano per essi alcun vantaggio e loro non promettono a volte neanco di vivere, o di rimborsare il prezzo del trasporto, ciò che quasi per tutti è impossibile, o, non avendone i mezzi, di scontare con la carcere questa mancanza al contratto di locazione d'opera, da loro incautamente e senza conoscenza di cose sottoscritto.

« A favorire, come dicono, l'agricoltura coll'introduzione di braccia libere, le autorità provinciali di San Paolo emanarono, nel decembre del 1881, un regolamento, che stimola ed agevola l'immigrazione nella provincia. Oltre alle facilità di trasporto e di ricovero, che l'emigrante può aver avuto dal governo centrale, a termini di quel regolamento provinciale, egli ha diritto, appena giunto in San Paolo, di essere alloggiato e nudrito per otto giorni in un ospizio, ove è pure curato, in caso d'infermità, ed ha passaggio gratuito sulle ferrovie della provincia, pagando inoltre l'amministrazione all'immigrante spontaneo, o all'introduttore di coloni, un'indennità di viaggio in ragione di circa 100 lire per ogni adulto e 62,50 per ogni fanciullo dagli otto anni in su. La provincia ha speciali funzionari per il servizio d'immigrazione, con un sopraintendente generale, che è pure direttore dell'ospizio.

« Il ricovero provinciale degli emigranti, detto del *Bom Retiro*, è un vasto caseggiato adattato ed aumentato per l'uso odierno, lungi però dalla città, e collocato in luogo malsano, in mezzo a paludi. Ha grandi stanzoni per uomini, donne e famiglie, refettorio e magazzino per bagagli; in quel magazzino ho visto bagagli d'emigranti, senza che se ne conoscessero i proprietari, morti forse in qualche naufragio od accidente ferroviario. Tutto il servigio dell'ospizio si fa dagli stessi emigranti; il vitto è discreto e in generale il governo della casa è buono. Attorno all'ospizio si aggirano poi, come tante nere arpie, i sensali di coloni, che ogni giorno vengono ad esaminare la merce umana colà arrivata. Il movimento degli entrati all'ospizio, nello scorso anno, in cifre tonde, fu di 2500 emigranti incirca, dei quali 1700 italiani. Egli è però da notare che non tutti gli emigranti internati, o venuti spontaneamente nella provincia, passano per l'ospizio, ed anzi si sa che in detto anno, oltre ai menzionati 2500 emigranti in esso ricoverati, se ne introdussero nella provincia di San Paolo quasi altri duemila, la maggior parte anche italiani.

« In quella provincia, ove si riversa così a un dipresso il quarto dell'annua immigrazione in Brasile, lo straniero però è lungi dall'esservi benevolmente accolto e trattato, benchè sia spesso lusingato a parole, e si faccia poi di tutto per attrarre, sedurre e dare pronto collocamento all'inesperto colono, che vi càpita. Non solo i grandi proprietari stimolano l'emigrazione, ma l'amministrazione provvede pure efficacemente alla colonizzazione, sussidiando l'introduzione degli immigranti.

« Il povero contadino dell'Italia settentrionale, contrattato con tante lusinghe e fallaci promesse, appena giunto nella provincia, non ha, per così dire, il tempo di rigirarsi, che già è collocato e rimesso piè e mani legati al padrone che lo ha assoldato e cerca trarne il maggior utile possibile come d'uno schiavo. Oltre all'essere spesso, come ho già di sopra, i contratti consentiti in Italia, sotto un pretesto qualsiasi, annullati e rifatti con clausole deteriori pei coloni, quand'anche esattamente si osservassero, la condizione di costoro sarebbe sempre misera, poichè si calcola che in media ogni individuo, che costantemente lavora, non può in fin d'anno avere un guadagno maggiore di 500 lire, somma meschina pel Brasile, e che non mette conto di conquistare a forza di sudori e di privazioni d'ogni specie, nè appaga per certo quello spirito avventuriero e di arrischiate imprese, che quasi sempre accompagna chi fa il sacrifizio di allontanarsi dalla propria patria; il più delle volte poi non solo i coloni non raggiungono quel benefizio, ma stentano la vita indebitati sul suolo del padrone, di cui alcuni potranno essere buoni ed umani, ma che in generale troppo si risentono dell'antica veste di proprietari di schiavi, non vedendo d'ordinario nel colono bianco che il sostituto dello schiavo negro e trattandolo in conseguenza.

« L'altra specie di emigrazione italiana, quella, cioè, dei lucchesi e napoletani, che vengono in Brasile per esercitarvi un'arte, e ritornano poi in patria quando han fatto qualche risparmio, è poco accetta ai paulisti ed ai brasiliani in generale, ma, come ho detto, è molto più vantaggiosa ai nostri nazionali. Qualora il loro numero non sia eccessivo, come è stato pur troppo in questi ultimi tempi, questi possono col lavoro, col risparmio e colle varie loro attitudini, prosperare, raccogliere un discreto peculio e rimpatriare. Nella provincia di S. Paolo hanno quasi sostituito l'elemento portoghese; ma ciò non è avvenuto senza suscitare molti attriti, astii e contese, i portoghesi cedendo mal volentieri il terreno ai loro concorrenti, ed i brasiliani vedendo di mal occhio quelle migliaia di italiani, che, lasciate le famiglie in patria, lavorano e risparmiano, o per mandar loro denaro, o per portarselo poi seco al rimpatrio, e che non mettono perciò radice nel paese.

« Da ciò ne nasce che si fanno tutti gli sforzi per trattenerli, si lusingano, si allettano, e pensando, inoltre e non senza ragione, che colla materiale loro unione cogli antichi abitanti debba migliorarsi la razza, favoriscono, per quanto possono, i loro matrimoni in paese, e cercano di fermarli sollecitandoli ed in molti casi costringendoli quasi ad abbandonare la loro nazionalità per prendere la brasiliana. Così è che, non solo tutti, anche i più modesti impiegati governativi o d'amministrazioni pubbliche, devono assumere la cittadinanza brasiliana, ma che molti maggiorenti della colonia vengono con ogni maniera di raggiri e di lusinghe attratti ad abbandonare la loro nazionalità.

« Osteggiati dai rivali, dalla plebe, e, strano a dirsi, persino dagli studenti dell' università, raggirati e tentati ad ogni occasione, gli italiani residenti in San Paolo hanno poi la disgrazia di essere disuniti tra loro; ma ora è da sperare che, dopo gli ultimi fatti di selvaggia aggressione patita dai loro compagni a Santos, ad Itatiba ed in altri luoghi, e colla destinazione di un vice console a San Paolo, intorno alla quale potranno riunirsi, sostenersi e fortificarsi nel loro intendimento di conservarsi italiani e ritornare poi in patria, questo stato di cose sarà per cessare o modificarsi in meglio. »

Sul capitolo che abbiamo riprodotto e che vorremmo veder riprodotto, perchè avesse maggior diffusione, in tutti i giornali, invitiamo a meditare autorità e privati.

Intanto, per conto nostro, diciamo che il De Foresta, sforzandosi di prevenire tanti mali, ha compiuta una buona azione.

La Domenica.

IN BIBLIOTECA

Giuseppe Giusti. — POESIE SCELTE E ANNOTATE PER LE GIOVANETTE da Guido Biagi: Firenze, *Le Monnier*).

Pochi, certo, fra gli scrittori della prima metà di questo secolo, sono rimasti all'amore della nuova generazione: immagini scolorite dalle quali per noi è fuggita l'anima, perchè quella che era la loro noi non la sappiamo vedere, si son fatti pezzi da museo che si ammirano per convenzione, più che ricordi vivi del passato, ideali cari e luminosi, ad emulare i quali son diretti gli sforzi presenti. Apertamente, due soli hanno tenute vive, sebbene in diverso modo, le nostre passioni artistiche, e sono il Manzoni e il Leopardi, gli scrittori cioè che tengono i due poli di quel mondo: ma pare che siano riusciti più gl'iconoclasti col lombardo, che col recanatese gl'innumerevoli corvi glorificatori che ne hanno profanato in tutti i modi possibili

le reliquie. Si guardi, però, che io parlo qui dell'affetto vivo persistente in un popolo per un suo scrittore glorioso, per cui questi non pare che muoia, più che della fredda reverenza intellettuale che si professa sempre per chi ha lasciato nella storia della civiltà l'orma di un suggello non logoro. E l'affetto, veramente, non c'è. Perchè dissimularcelo? Si sente quasi istintivamente che essi, questi grandi padri nostri, più che aprire una vita nuova, hanno chiuso le porte di tutta una vita passata: ma le hanno chiuse, se mi si lascia dir così, per di dentro, rimanendo anch'essi nella città abbandonata. La medesima opera artistica ch'essi hanno fatta, altrove è stata compiuta da braccia ben altrimenti poderose: e i loro sforzi, per gran parte, non hanno servito se non a condurre i solchi alla stessa linea, senza rendere neanche possibile il paragone per la profondità del solco e la distribuzione del seme.

Lasciamo andare, perchè è facile su questo argomento farsi prender la mano. Ma ecco il Giusti che scende ora, per un consiglio opportuno dei successori Le Monnier, alle mani gentili delle giovinette. Offeritore è Guido Biagi: e certo il Giusti, pur così ombroso, non avrebbe potuto augurarsene uno stretto con lui di più antica familiarità e al pubblico più gradito.

Nè il Biagi se ne poteva sdebitar meglio: la scelta, le illustrazioni, il commento, tutto è condotto con cura d'intelligente non guasto da pedanteria. Le allusioni a cose diventate oscure, spine delicatissime che la pianta della satira d'occasione perde coi giorni non che cogli anni, son dichiarate coll'erudizione, che è la meno facile, delle cose che ci sono più vicine: certe eleganze vernacole, come il Biagi dice assai bene, fin qui più lodate che intese, sono spiegate con sobrietà usa di linguaio: di più, d'ogni scherzo, un cenno adatto che lo precede fa brevemente la storia, desumendola, per quanto è possibile, dagli scritti medesimi del Giusti. Ha fatto bene, anche, il Biagi, a riprodurre qui quella specie di autobiografia ch'egli compilò altra volta, spigolando dall'Epistolario e dalle altre prose del suo autore: così le giovinette leggitrici avranno anche sott'occhio un largo saggio del Giusti prosatore. Ma più di tutto ci è parsa ben fatta la prefazione, dove il Biagi disegna con pochi tratti la storia della fortuna toccata al Giusti, e in qualche pagina ne spiega la subita caduta non certo con troppo rammarico.

Certo, il Giusti è caduto e cade sempre più nell'ammirazione degl'Italiani: e lo intende chiunque sa vedere alla radice delle sue ali la cera dell'appiccicatura.

Egli non era poeta. Anche la più alta espressione di vita che raggiunge ne' suoi momenti migliori, quel sarcasmo che avviluppa e rischiara l'orgoglio ridicolo delle miserie umane, facendolo oggetto di compassione col metterlo nella sua luce vera: materia attissima al verso andante, serrato, spedito, che sa fare in poco tempo gran tratto di strada, rivolgendo i raggi d' un lungo giro di pensiero al fuoco dell' immagine più usuale: anche questo sarcasmo non è qualità vera di poeta. Nè sempre il Giusti si mantiene a questa altezza: assai spesso egli descrive, non coglie: la cerchia de' suoi personaggi è molto ristretta, e pure ognun d'essi ha bisogno di molti versi a farsi conoscere: ingegno sottile, non illuminato dalla gioia suprema della visione, egli dice più che non faccia vedere. E adoperando, per modellare, i rottami della fantasia popolare cristallizzata nella lingua viva, guasta e intorbida la rappresentazione sua: quasi scultore che mettesse insieme dei frammenti di statue diverse, anzichè plasmare a suo modo la creta ancora vergine d'ogni impronta creatrice. Di più, non era, nè poteva essere, sereno: ma neanche aveva il *pectus* giovenalesco nell'invettiva, o, se mai, gli occorrevano a manifestarlo altri mezzi. Così le stonature, in lui, son frequenti; e lo scintillio tranquillo del riso si oscura spesso e si chiazza di livide macchie biliose: e ne segue uno stridere d'effetti opposti, che si ripercuote chiaramente nella forma. Quindi, l'aria di sussiego che prendono qualche volta sotto di lui i metri più saltellanti e leggeri, e lo slabbrare che fa la chiacchiera nella veste succinta di certi metri lirici dedotti dai latini.

Insomma, egli non era poeta: se non forse per una tenue vena di sentimento quasi femminile, non fiume di certo che abbracciasse gran parte della vita umana, e, meno che meno, mare che accogliesse tutta la natura.

Egli parlava anche del suo *forte immaginare*: ma, a giudicarne dalla sua poesia, la forza della sua facoltà fantastica di rado oltrepassava la casa, e quasi mai la città. Non grand' animo, non fu certo grande di mente. Diceva: « Se udrete qualche benevolo che dica di me — Oh, se avesse vissuto più a lungo, chi sa che cosa avrebbe potuto fare! — rispondetegli che forse non avrei fatto nulla di più, e che molto prima d'ammalarmi sentivo o credevo di sentire dei cenni di decadimento. » No: avrebbe cercato di guadagnarsi con ragione il seggio di accademico, e dell'arte non gli sarebbe rimasta che la spoglia morta, la lingua a coprire il suo cadavere di poeta come un panno mortuario.

Slv.

ORA MISTICA.

Nella chiesa madre di Senarica rimaneva l'odore dell'incenso e del belzuino, superante il fresco olezzo dei fiori messi intorno al simulacro della Vergine. Il vasto ambiente non ancora ritornava nell'algidezza grave e tranquilla di chiesa vuota; correvano per le navate onde tiepide che attestavano nel silenzio la recente presenza degli uomini; vibrava l'aria di tenui rumori come se l'ultima eco della vita si ripercotesse sui colonnati e andasse a morire nelle profondità delle cappelle. Così la chiesa, testè tutta fremente dei cantici e dei muggiti dell'organo, si ricomponeva nel silenzio pauroso della notte vegliata dalle lampade votive.

Noi non sappiamo dire per quale arcana evoluzione psicologica il duca cav. Filomeno Formica fosse stato spinto in quel giorno ed in quell'ora ad entrare nella chiesa madre di Senarica; il fatto è che vi entrò e vi stette, e non fu per deliberato animo di entrare e trattenersi in chiesa che egli si trovò a passare per la *piazza dell'Indipendenza*, ma per recarsi al *Casino dei nobili*, due passi più in là, ove l'avvocato Edoardo Fallascoso l'attendeva per la consueta quotidiana sfida al biliardo. Sulla sua fede, alimentata e tenuta viva dalla duchessa Formica nell'animo di lui fanciullo e giovinetto, erano passate delle burrasche. Prima, il malo esempio; poichè i giovani suoi compagni di scuola, nel liceo, se ne infischiavano di queste cose di religione; dicevano che Dio non esiste, e i più illuminati ritenevano che Gesù Cristo fosse una grande personalità storica, un rivoluzionario precorritore delle odierne agitazioni sociali, ed andavano in chiesa per occhieggiar le fanciulle, o meglio le bambine, poichè le fanciulle non perdevano il loro tempo con quegli adolescenti che di giovani non avevano se non l'arrogante pretensione, — e per mostrare pubblicamente e sul luogo, dal contegno e dagli atti, il loro sublime disprezzo per quelle commedie dei preti.

Egli, davvero, non riconosceva necessario questo inconsiderato dispregio e queste scandalose dimostrazioni contro la fede e il credo, per essere e per parere un giovinetto baldo e liberale; d'altra parte queste negazioni atee, questi sconvenienti dileggi, andavano ad offendere molte cose care che egli teneva in cuore, tutti i ricordi gentili della fanciullezza, tutta la gentilezza pia di sua madre che gl'insegnava, amorosa, coi precetti e coll'esempio, i dettami e le pratiche della religione.

Ma quel pudore giovanile onde si teme sempre di apparir meno degli altri e il timore dei motteggi dei compagni lo spinsero a poco a poco, suo malgrado, a seguir i principii e l'esempio di essi e ad abbandonare quelli della madre, come più si staccava dall'ambiente domestico tutto occupato dalla personalità materna e si mescolava coi compagni della scuola: e questa debolezza lo condusse fino ad ingannar la madre per non recarle dispiacere, finchè non ebbe l'audacia di addolorare la buona signora, quando molti elementi di gentilezza e di bontà furono distrutti nel suo cuore da quei contatti estranei, dichiarandosi apertamente e giustificandosi con dire che era tempo per lui di pensare col suo capo e che la fede non s'impone a nessuno. E questo fu quando si aggiunse il professore di filosofia a distruggere quel soave mondo materno con le sue argomentazioni scientifiche, le quali, quantunque gli fossero antipatiche com'è antipatico ad uno scolaro che si rispetta tutto ciò che viene dal professore ed anche il professore medesimo, avevano, tuttavia, quell'autorità e quel valore che viene dalla scienza.

Però, ed autorità e valore scientifico di cui egli non concepiva l'estensione e l'importanza, giungevano a formare una convinzione nuova nell'animo del duchino Formica.

Servivano per giustificarlo e non altro. Da quella prima burrasca, la fede rimase sepolta nell'indifferenza. Ma la seconda burrasca fu la più terribile. Quando il duca Formica andò a Napoli a fare lo studente, fu tale la stupefazione sua per le cose nuove, fu così ben corrisposta dall'ambiente la forte espansione della sua gioventù, furono tanti e così facili i diletti e i godimenti dei quali egli potè soddisfarla, che della vita vissuta in Senarica, della fanciullezza passata fra le mura domestiche, fra le cure della madre, quei ricordi ai quali era stato così affezionato, nessuna eco si ridestava nel suo cuore. Ora che egli si slanciava nella vita, e la vita gli si apriva coi diletti, si formavano in lui nuovi criteri, come si formava l'uomo, e nuovi ideali e nuove aspirazioni, dopo i quali quel tempo vissuto in Senarica gli pareva vuoto. Così, in quel ripudiare l'antico, la grave mora dell'indifferenza sotto la quale la sua fede era sepolta, si accrebbe coll'oblio di chi non ricorda più, assorto nella vita che vive: ed in Senarica, quando il duca Formica tornò fatto uomo, le turbolenze e le fazioni pubbliche, gli affari e gl'interessi privati che assorbivano la sua attività, compirono l'opera. E compì l'opera quest'altro fatto, che la buona duchessa Formica ormai non era più che un pio ricordo nel cuore di quelli che avevano avuti i benefizi di lei.

Ora dunque, il duca Filomeno Formica, cavaliere dell'ordine mauriziano, ex presidente dell'associazione costituzionale, sindaco della illustre città di Senarica e grande elettore, era nella chiesa madre, appoggiato ad una delle ultime colonne della navata di mezzo. E forse egli stesso non avrebbe saputo dire quale forza l'avesse spinto colà, se non forse quei presentimenti di tramonto che vengono in quel tempo della vita quando volge il trentacinquesimo anno di età e si sente mancare il rigoglio della gioventù. Ma l'ampia chiesa di architettura lombardesca era tutta una gentilezza malinconica fra quella tenebra che sbucava dalla profondità delle cappelle ed invadeva le tre navate, dalla quale colonne e piloni si slanciavano in alto, verso la luce. Eravi un silenzio tranquillo, come di morte, nel quale si sospendeva la vita.

Colà, un sopore prendeva le membra, e la fantasia, libera, si abbandonava ai voli più audaci. Lo stesso enorme Cristo di mosaico bisantino, nel sommo dell'abside, con quei grandi occhi neri spalancati e colle dita levate, pareva che, sorpreso dall'estasi, si fosse fermato nell'atto di benedire. Di fuori venivano le voci e i rumori della città che viveva, le grida dei fanciulli che giocavano in quell'ora vespertina, e dall'alto, per i vetri istoriati dei finestroni, scendeva il garrito delle rondini volteggianti a stormi in cerca dei nidi. Ma pareva che le mura e le vetrate e le porte della chiesa fossero barriere insuperabili che separassero dal mondo, pareva che il mondo, di cui i rumori giungevano nella chiesa, fosse per sempre vietato a colui che si trovava in quel luogo pieno di mistico silenzio.

In quell'assopimento nel quale sentiva il suo essere esinanirsi, il duca Formica pensava e ricordava. Un raggio di sole occiduo, passando pel mantello rosso di un apostolo, accese un incendio sul largo nimbo d'oro del Cristo, e poi subito svanì. In basso, le lampade accese intorno al simulacro della Vergine dominavano fra le tenebre crescenti, disegnando vaghe e bizzarre ombre sul pavimento, accendendo faville sui ricami della veste di broccato d'argento e sulla vernice del volto del simulacro. In quell'angolo della chiesa, nella crociera ove la Vergine era esposta, poichè si celebrava il mese di Maria, era rotta la tenebra, e si vedevano i fiori, bianchi, rosei, e le piante tutte verdi, e i profili tutti neri delle teste folte di vegetazione, messe di contro alla luce. Le memorie innocenti della fanciullezza, sbucando dagli angoli remoti della chiesa, discendendo dai finestroni istoriati, spiccandosi dalle pale effigiate di santi sugli altari delle cappelle, dagli arabeschi e dai grotteschi barbari dell'ambone di marmo, scappando dagli stalli del coro scolpiti sul legno massiccio, accorrevano, ora, e si aggiravano intorno all'onorevole sindaco di Senarica.

Egli si rivedeva fanciullo; poichè sul suo capo erano passati gli anni e intorno a lui si erano accumulati e dileguati i casi della vita, ed ora n'era svanita anche la memoria; ma la chiesa rimaneva la stessa, com'era quando egli, fanciullo, la frequentava colla madre. La stessa madonna, colle stesse lampade, cogli stessi fiori, allo stesso posto; la stessa lampada, vicino a lui, accesa alla cappella di santa Teresa, per la pietà di donna Teresa Granata, madre di don Pellegrino Granata; la stessa santa Teresa, languente per la lanciata dell' angelo.

Se non che quella madonna che a lui fanciullo pareva bellissima, tutta oro e argento, con quei vivi colori del viso, ora era insopportabilmente barocca; e quella santa che sviene di dolcezza, ferita dall'angelo, colla fiamma viva uscente dalla ferita, era una cosa celestialmente bella, in quella pittura annerita dagli anni. E nessun'altra differenza sentiva ora da quando, fanciullo, frequentava la chiesa madre di Senarica. In lui non esisteva più, in quel momento, il sindaco, il cavaliere, il grande elettore; riviveva il fanciullo, il buon figliuolo che pregava in chiesa accanto alla mamma, il figliuolo buono come in quei tempi, che baciava la mano alla mamma quando se ne andava a letto o se ne levava, se usciva di casa o ne rientrava. E quella sola differenza di trovar brutta la madonna barocca e bella la pittura di santa Teresa, derivava dalla perfezione di un sentimento che esisteva nel suo animo e fu soffocata da quella sua vita grossolana di provinciale gaudente, da quella vita volgare di passioni e di rancori personali di uomo politico di provincia; e che ora liberamente si espandeva. Era la fede, compressa, sepolta, ma non distrutta, che se lo riprendeva in quel luogo, in quell'ora mistica. Quella soave fanciulla innamorata di Dio, dal volto delicatamente roseo, trionfante, sul bianco soggolo e sulle nere lane di monaca, che si abbandonava languente di amore come egli aveva visto cadere fra le sue braccia le sartine innamorate, in Napoli, era per lui il simbolo della fede, non sterile, non fondata sul timore e sulla paura, ma sull'amore che riempie tutto un cuore, tutta una mente, tutta una esistenza, e li assorbe e li consuma.

Egli non arrivava a comprendere questa intensità di fede, questa immensità di amore: erano forse una illusione, ma erano un' illusione assai nobile ed elevata.

Forse, tante cose che tutti amiamo e ricerchiamo e ci sembrano positive, lo stesso potere a cui egli aveva sagrificato tante cose, non era una illusione. In questa estasi, il duca Formica sentiva il suo animo liberarsi dalla grossolanità della sua vita quotidiana; ora, fatte potenti le sue illusioni, gli pareva che l'antico individuo cadesse come scoria intorno a sè ed un essere nuovo nascesse tutto puro, si sollevasse, si slanciasse verso una meta; e questa meta era una memoria, era sua madre che gli tendeva le braccia con un mesto sorriso e l'accoglieva nel suo seno, dimentica dei dolori sofferti per lui, dei disinganni avuti da lui, delle cose da lui commesse, che, vivendo, ella non avrebbe approvate.

Egli a questa si confessava in colpa dei suoi falli e ne chiedeva perdonanza. Si accusava di aver ingiustamente perseguitato il principe di Senarica. Lui che aveva barattato in Senarica il suo patrimonio per l' allargamento del Corso e con questo mezzo aveva dato lavoro agli operai per tutta una tristissima invernata, egli l'aveva bandito dall' amministrazione comunale di Senarica; a lui onesto non aveva risparmiato disonore, a lui impegnato in forti obbligazioni per il bene del paese non aveva risparmiato gravezze d' interessi e persecuzioni in giudizio; a lui calunniato e mal visto dal paese per opera sua, che giustificava in pubblica adunanza gli atti della sua amministrazione per sentimento di onestà, per rispetto alla sua dignità di gentiluomo, aveva data l' umiliazione di farlo rimanere senza ascoltatori; contro di lui fiero della sua nobiltà aveva usata la calunnia più vile, chiamandolo bastardo sui giornali: verso di lui era stato mostruosamente ingrato, disconoscendo il titolo e la fortuna che i duchi Formica ripetevano dai principi di Senarica. Si occupava delle persecuzioni e delle burle atroci fatte da lui quasi fanciullo al cavaliere Laziosi, uomo serio e dabbene e fiacco, che finì col trascinare in un sordido accordellato contro il principe di Senarica; si accusava dello spietato accanimento contro il dottore Porperio, uomo di gran dottrina e di fiera onestà, che aveva cercato di ridurre in miseria togliendogli la clientela, perchè aveva osato resistere alle sue pretensioni e biasimare le sue disonestà. Tutto ciò gli era incresciuto; lo scoteva da sè come le farfalle scuotono il guscio in cui erano vissute bruchi e che faceva parte della loro vita. Lo scoteva da sè, lo rifiutava. Che glie n' era venuto, da tutto ciò? Aveva avuto il buon esito, il trionfo, la potenza, fondati su fondamenti di odio; ma se aveva timore non aveva amore; se aveva rispetto, non aveva stima; se aveva ossequio, non aveva amicizia.

Aveva avute quelle gioie torbide di colui che gode sul danno e la rovina degli altri; le quali negano all'animo ogni soddisfazione e danno più di una notte angosciosamente vegliata. Non dunque era migliore e più nobile l' illusione della santa fanatica che rifiuta ogni amore terreno per un amore ideale, che per quell' amore domanda di morire se non può patire? Quell' amore, quel sentimento mistico, perchè nella espressione grafica avesse tutto il vigore e tutta la gentilezza e tutta la nobiltà voluta dal soggetto, il pittore dovè rappresentarlo nella severa gioventù e nella soave bellezza della santa, nella balda gioventù e nella rara formosità dell' angelo seminudo, il quale ferisce al cuore con una lancia infocata. Era una splendida allegoria, splendida di bellezza, di poesia, di gioventù. Se un pittore avesse voluto fare l' allegoria di lui e delle passioni politiche di lui, avrebbe dovuto dipingere un cane arrabbiato che si avventa su altri cani.

Così si obbiettava il duca Formica, con avanti agli occhi della mente la pia e serena e mesta immagine della madre. Ma nel silenzio, la voce di una pregante si udì dal sommo della chiesa, appiè del simulacro della Vergine. « *Sancta Maria, Sancta Dei Genetrix, Sancta Virgo Virginum, Mater Christi....* »; la preghiera si spandeva nel silenzio, per le navate sonore, e il resto moriva in un pispiglio sommesso. Pareva che onde di affetto sollevassero il petto della pregante, perchè il tono della voce di lei alternamente rinforzava e moriva. Poi si sentì un tintinnar di chiavi e un contrasto. Lassù, accanto all' ombra curva in ginocchio della beghina, si vedeva lo strano profilo nero dello scaccino collo zucchetto in testa a guisa di un prete.

« Oh, un momento », rispondeva la donna. « Senza carità, Signore! »

« Fuori, fuori » rispondeva lo scaccino. « Fuori, fuori: s' ha da chiudere la chiesa, che è tardi. Non vi basta di aver rotto le scatole alla madonna tutto quest' oggi? » E accompagnava la beghina alla porta, spingendola per un braccio.

« E lascia, un poco di maniera pure ci vuole. Me ne andavo da me, una volta che non si può neanche pregare nella chiesa. »

« Ecco », disse lo scaccino, quando fu presso il duca Formica, « fanno le santocchie nella chiesa, e, nella casa, della carne delle figlie non si sa che ne fanno. »

« Che ne abbiamo da fare, sentiamo, che ne abbiamo da fare? », domandò la santocchia colla mano nella pila dell' acqua benedetta. « Abbada alle cornerie della casa tua, non abbadare a quelle della casa degli altri. Perchè non mandi a vedere moglieta che fa coi sergenti, quando tu stai nella chiesa a scolare le ampolline? Quello che non si fa non si sa, che ti credi? Signore, perdonami se faccio peccato in casa tua », aggiunse, facendosi il segno della croce.

Nel *Casino dei Nobili*, l' avvocato Fallascoso giocava a carambola con sè stesso per non perdere l' abitudine; e dava di gran colpi di stecca alle palle, imputando all' avversario fantastico, che era il duca Formica, i punti di perdita.

Quando il duca Formica apparve, egli domandò:

« Il diavolo si è fatto frate, non è vero? »

« Che vuoi dire? », rispose il sindaco di Senarica.

« Voglio dire che invece del biliardo ti sei dato alla divozione. »

« Chi te l' ha detto? »

« T' ho visto dalla finestra entrare nella chiesa, mentre t' aspettavo da tre ore. »

« Ebbene, che ci trovi di male? »

« Niente; ma non si fanno aspettare così i galantuomini. Del resto, quando ti farai frate? »

In questo momento, il messo del telegrafo recò un dispaccio pel duca Formica. Diceva il dispaccio:

« Prego gentilezza duca Formica accordarmi dilazione
« noto pagamento lire diecimila, scrivo lettera. »
« *Principe di Senarica.* »

Il duca Formica porse il dispaccio all' avvocato Fallascoso.

« Ebbene », disse questi, « accorderai il differimento? »

« Che! domani mattina ti prego di protestare la cambiale. Distrutto, senza pietà. »

« Ben fatto », rispose l' avvocato Fallascoso.

G. Mezzanotte.

UNA LETTERA INEDITA DI GIUSEPPE MAZZINI.

Alla sorella di Nicola Ferrari.

« Signora,

« Rassegnatevi, consolatevi. Io non vi vidi mai; ma so che amavate teneramente il fratello, e so ch' ei vi amava di profondo amore. Son certo ch' ei vi parlava di me, della fiducia ch'io poneva in lui e del santo affetto che legava l'animo nostro nell'adorazione d'uno stesso ideale, nel culto dell'Italia avvenire. E vi scrivo come a sorella, a darvi, lamentando insieme e parlando di lui, quel conforto che per me si può.

« Io non credo nella Morte. Credo nella Vita, affermazione potente d'una forza che viene da Dio e non può perire senza che perisca parte del pensiero divino. La legge della Vita è per me segnata nelle sue aspirazioni universali, perenni; indizio della sua virtualità e dell'intento che *deve* raggiungere, esse ci parlano di immortalità, di progresso indefinito, d'uno sviluppo di facoltà e di potenze che il breve corso dell'esistenza terrestre non può compiere; deve dunque compirsi altrove. Dall'intelletto scientifico, che non conosce morte, ma solamente trasformazioni; dal grido di tutta quanta la umanità, dall'istinto del cuore ch'è l'intuizione dell'individuo; dal culto che noi, credenti o no, tributiamo alle Tombe: dalle forme accennanti tutte ad eternità, che il nostro linguaggio assume spontaneo quando noi, fatti migliori e quindi più prossimi al vero, versiamo in momenti supremi d'amore o di virtù; dall' ultime parole del Genio morente; dal raggio di fede che illumina la fronte del Martire; dalla pace serena ch' io ho spesso

veduto assidersi sul volto degli esseri ai quali lo spegnersi costò più dolori; dall'impossibilità di credere gli affetti più santi un'amara ironia, i più santi sacrifici una delusione, l'onnipotenza del Genio una fiamma fatua che il primo fenomeno di materia può spegnere; da ogni contemplazione, da ogni studio, da ogni presentimento, ho raccolto che noi siamo immortali; che la legge della Vita è una; che il progresso presentito e svolto dall'Umanità *collettiva* di generazione in generazione è svolto dall'Umanità *individuale* di trasformazione in trasformazione, d'esistenza in esistenza; che lo svolgersi d'un progresso implica la *coscienza* di quel progresso; che *coscienza* di un progresso compito e *memoria* sono parole identiche; che noi quindi serbiamo attraverso queste trasformazioni coscienza e memoria della nostra identità, e solamente riconquistiamo lentamente l'una e l'altra, come appunto l'Umanità collettiva conquista l'intelletto del suo passato a misura che essa più inoltra verso il futuro. Ho raccolto che l'amore è promessa da compirsi altrove, la speranza un frutto in germoglio, il feretro una culla di nuova vita.

« No: voi non avete perduto per sempre il fratello. Soffrite; non soffriamo noi quand'anche per un tempo l'essere che amiamo s'allontana da noi? ma soffrite rassegnata e fidente, in modo degno di lui. A voi, a noi tutti che lo amammo, corre debito di non dimenticarlo mai, e d'operare a meritare di raggiungerlo. L'amore che dispera, che sorride al suicidio, che si travolge nelle ribellioni insensate dell'ateo, è amore d'egoista incapace di sostenere la perdita della propria felicità. Il vostro dev'essere l'amore santo, l'amore eterno, l'amore paziente.

« Voi dovete ai dolori inseparabili dell'esistenza terrena aggiungere un dolore che non morrà se non quando vi sarà dato di ricongiungervi; nessuna gioia deve oggimai tornarvi il sorriso se non temperato dal ricordo del fratello lontano; ma davanti alla sua sepoltura, voi dovete giurare d'operare com'egli avrebbe desiderato che operaste; d'operare come s'ei dovesse aver gioia o dolore dell'opera vostra; d'operare come se dall'opera vostra dipendesse l'accorciarsi del tempo che vi tiene disgiunti.

« Io non piango per lui. Piango per voi che rimanete in terra senza il suo consiglio e senza la sua carezza; piango su me che vedo dileguarsi ad uno ad uno tutti gli antichi amici e i pochi novissimi; e piango per l'Italia che perde in lui, nel momento in cui più ne abbisogna, uno dei migliori tra i suoi cittadini.

« La morte di Nicola Ferrari è una perdita per l'Italia. Dopo avere militato, nel 1848, in Lombardia ed in Venezia, ei non s'era messo tra i molti ai quali basta l'aver pagato un anno, un mese, un giorno di pericoli e sacrifici alla patria per sentirsi sdebitati verso la sua bandiera e vivere a sè; e sapeva che non si giura a una patria schiava e divisa se non per tutta la vita o fino alla vittoria; e durò nell'impresa.

« Ciò ch'ei fece o tentò, non importa dirlo; è lavoro che feconda e prepara, che affratella e rinfranca; lavoro importante, indispensabile, e tanto più santo quanto men noto e ammirato, frainteso spesso, calunniato talora; ma ei non curava d'altro che della secura coscienza: lavoro faticoso oltre ogni altro, perchè i resultamenti non si concentrano se non rare volte e tardi in un fatto notevole, nel cui valore irrecusabile l'anima possa trovar conforto e riposo: lavoro fatale ai deboli, perchè incontrandosi ad ogni ora in delusioni amarissime, in elementi men puri, in opposizioni di vanità e di passioncelle meschine, sfronda il core, spegne ad una ad una le vergini gioie dell'entusiasmo e non lascia ai combattente mutato in martire se non la fredda, scarna, severa necessità del Dovere. Io la conosco questa storia di lunghi, inavvertiti, inconfortati dolori, che si svolge inevitabile sui passi di chi tenta una santa impresa e consuma la lenta morte non dell'anima ma di quanto abbella la vita dell'anima; e ho imparato a venerare chi può escirne puro, forte e valente, senz'avervi sommerso la virtù vera ch'è la costanza. Il vostro Nicola aveva superato la prova. Giovine d'anni, egli aveva toccato lo stadio che facea scrivere a Dante:

« E venni dal martirio a questa pace. »

Io lo vidi, non ha molto, sull'estremo confine delle terre Lombarde: il sorriso che gli compariva sul volto era sorriso rassegnato, mesto come raggio di sole al tramonto. Ma v'era in quel sorriso di chi sa la vita, una promessa ch'ei non avrebbe tradito mai, la speranza di adoprarsi senza posa nè tregua, perchè, cancellata la vergogna della servitù, la Patria una, grande, redenta, consentisse ai buoni, che verranno dopo noi, men severi destini. Corrispose attivamente con me; e so che non passava giorno alla fine del quale ei non potesse registrare un po' di lavoro a pro' della Causa. Quanti lo possono? Quanti fra i più noti di questa immemore, guasta, intorpidità generazione del 1848, valgono il giovane pressochè ignoto di cui lamentiamo la perdita?

« Noi non lo rivedremo più sulla terra. Io non so se potrò visitarne mai la sepoltura e piantarvi sopra una bandiera italiana, sclamando: *Benedici ai tuoi fratelli, essi or sono degni di te.* Le ossa di mia madre giacciono nella stessa terra; l'inerzia vergognosissima inesplicabile degl'Italiani mi consentirà mai di susurrare su quell'ossa, prima di riposare vicino ad esse la stanca salma: *Madre, non era sogno quello per cui tu morivi lontana dal figlio che amavi: era il presentimento d'un avvenire oggi fatto presente?* — nol so. — So che i morti della nostra Religione Nazionale, gli esseri che amai, da Iacopo Ruffini a Goffredo Mameli, dal Mameli al Ferrari, non avranno mai, dalla sfera in che vivono, ad arrossire dell'uomo che amavano. Ad ogni perdita di combattente fratello nelle nostre credenze, io mi sono sentito più irreparabilmente mesto, e più saldo e forte ad un tempo. — Sia lo stesso di voi.

« Rassegnatevi e consolatevi. Serbiamo fede alle tombe dei nostri cari: li rivedremo.

« Vostro

« GIUSEPPE MAZZINI. »

« Agosto 29 — 1855. »

IL PASQUINO DEL CONCLAVE.

Il cardinale Albizzi fu un bizzarro personaggio, che dal 1655 al 1676 intervenne in quattro conclavi, e in tutti apportò la vena inesauribile del suo spirito mordace.

Offriva in sè stesso il più strano complesso di contraddizioni. Frate e dotto, mistico e quasi ateo, di costumi abbastanza severi e scioltissimo nel linguaggio, era permaloso, ma non aveva alcun riguardo a offendere gli altri, disprezzava tutti e aveva grande opinione di sè; sarcastico e sensibile, generoso e avaro, s'intendeva di tutto e non sapeva far nulla. Alessandro VII lo chiamava *un nulla sublime*.

Nel conclave del 1655, che ad Innocenzo X (Panfili) diede per successore Alessandro VII (Chigi), il cardinale Spada era fra i candidati al papato, ma trovava opposizione nel partito spagnolo che non si fidava di lui. Un giorno egli protestava al cardinale Albornoz, capo di quel partito, che Sua Maestà Cattolica lo troverebbe pronto sempre a soddisfare *il debito della sua riconoscenza*.

— Vostra Eminenza l'ha dunque perduta al giuoco? - chiese l'Albizzi ch'era presente, volendo intendere che lo Spada non pagava se non i debiti di giuoco.

Nel successivo conclave del 1667 che seguì la morte di Alessandro VII e produsse il suo successore Clemente IX (Rospigliosi), il cardinale Farnese, la cui famiglia regnava in Parma, politico focoso, pieno d'ambizione guerresca e di vasti disegni, si maneggiava per essere eletto papa. Avendo domandato all'Albizzi se gli darebbe il suo voto:

— Me ne guarderò bene - rispose l'interrogato. - Vostra Eminenza farebbe *crepare la rozza*.

La *rozza*, che secondo l'Albizzi non avrebbe potuto sostenere le scosse di quel rude cavaliere, era il *papato*.

Richiesto poi dal cardinale Sforza quale credeva dovesse essere l'eletto, gli diede questa risposta:

— Se è lo Spirito Santo che fa l'elezione, riuscirà Carpegna o Bonelli, perchè si dice che l'uno e l'altro siamo uomini dabbene; se sono i principi che la fanno, eleggeranno Rospigliosi o Farnese; se il popolo di Roma facesse la scelta, l'eletto sarebbe Francesco Barberini; se poi la faranno i pazzi, o io o Vostra Eminenza.

Quando fu posta innanzi la candidatura del cardinale Rospigliosi (che infatti riuscì), appassionato amatore della musica e dei musicisti, l'Albizzi, che gli era contrario, disse in un crocchio di cardinali:

— Urbano (VIII) fece della Santa Sede una banca, Innocenzo (X) un lupanare, Alessandro (VII) una taverna, questo ne farebbe un palcoscenico.

Francesco Barberini gli chiese chi farebbe papa:

— Vostra Eminenza - pronto rispose l'Albizzi, facendo l'occhietto, come soleva - se avesse più cuore e meno ipocrisia, più cervello e meno bassezza.

I cardinali giovani, che si divertivano molto a sentirlo parlare, gli fecero la stessa domanda:

— A chi darete il vostro voto?

— Al cardinale *Nemini* (1) - rispose - che vi rimandi tutti al diavolo che vi ha vomitati qui.

Quando i voti si accumularono in favore del Rospigliosi, e già spuntava sull'orizzonte la sua elezione, i suoi avversari si affannavano a sommergerlo sotto i colpi dei loro epigrammi.

— Una cosa sola mi consola se nominate Rospigliosi - diceva l'Albizzi ai partigiani di quella elezione - ed è ch'egli renderà morale il sacro Collegio.

— E in qual modo?

— Dando il cappello a tutti i castrati d'Europa.

— Applicherà l'indulgenza plenaria - aggiungeva Corsini - agli *Strambotti* di Mazzocchi e alle *Colascionate* del *Carnevale di Venezia* di Allegri.

— Chiamerà il cavalier Marino per estendere le sue bolle - ripigliava l'Albizzi.

— Piacesse a Dio! - soggiungeva Chigi. - Sarebbe l'unico modo per farle leggere. Tutti hanno in mano l'Adone, e nessun si cura che vi sia una cinquantina d'*in folio* di prosa pontificia.

Quando il Rospigliosi fu eletto e i cardinali andarono un dopo l'altro, secondo il costume, a baciargli il piede, allorchè l'eletto vide presentarsi l'Albizzi, che sapeva essere stato avverso alla sua elezione, sorridendo gli disse:

— Vi siete risoluto finalmente!

— Che volete, Santo Padre? - rispose il lepido cardinale: *Abyssus abyssum invocat.*

E baciò la pantofola.

In quello stesso conclave fu pronunziato un altro motto felice, e fu del cardinal Chigi.

La fazione spagnola aveva fatto naufragare la candidatura del cardinale D'Elci. Il Chigi se ne lagnava col cardinale Harach, capo di quella fazione.

— Non è il papa che il re mi ha ordinato! - rispose gravemente lo spagnolo.

— Il re vi avrà ordinato un poppatoio e non un papa! - esclamò il Chigi indispettito.

Il re di Spagna, Carlo II, aveva allora quattro anni.

Nel conclave del 1676, che seguì la morte di Clemente X (Altieri) e creò Innocenzo XI (Odescalchi), il cardinale francese D'Estrées cercava di creare imbrogli e garbugli, che facessero perdere il tempo, per dare agio all'arrivo de' suoi colleghi francesi, e aspettare le ultime istruzioni di Luigi XIV. Quell'irrequieto anfanare faceva dire all'Albizzi:

— Una volta la Spirito Santo era un colombo, adesso è un *Gallo*.

— E quando sarà cappone - rispondeva D'Estrées - Vostra Eminenza diventerà papa.

Un certo padre Recanati, introdotto in quel conclave in qualità di predicatore, recitò un giorno un sermone ch'egli disse improvvisato.

— Improvvisato da due anni - soggiunse l'Albizzi.

Anche il bizzarro cardinale fu tra i proposti. I giovani cardinali, passeggiando seco in Belvedere, gli chiesero scherzando che cosa diavolo farebbe se arrivasse ad esser papa.

— Vi obbligherei tutti a imparare a leggere - rispose.

In codesto conclave avvenne un bizzarro incidente, al quale l'Albizzi aggiunse al solito il suo motto.

Il cardinale Colonna cercava di tirare al suo partito il cardinale Maidalchini, ch'era legato coi Francesi.

Un giorno si presentò alla cella del Maidalchini, e trovò di sentinella alla porta un abate francese, che gli disse:

— Sua Eminenza dorme.

Il Colonna, sebbene gli paresse strano che il Maidalchini dormisse a quell'ora, disse tranquillamente all'abate:

— Va bene, ditegli che sono venuto a trovarlo, e che ritornerò.

Maidalchini non dormiva. Egli attendeva al suo abbigliamento, al quale poneva una cura femminina, e finita quella operazione, riceveva la visita di un altro cardinale.

Colonna sente dire che Maidalchini è alzato, e ritorna alla sua cella. Lo stesso conclavista, che sta alla porta, ripete le stesse parole.

— Sua Eminenza dorme.

— S'egli dorme, tu sogni, ragazzo mio - grida Colonna, terribile cardinale di carattere irascibile e impetuoso.

E afferrato l'abate pel collarino, lo allontana, e mette la mano sulla maniglia della porta.

Convien avvertire che per volontà dei canoni le porte delle celle in conclave non possono essere chiuse a chiave.

Il conclavista di Maidalchini cerca di opporsi all'atto di Colonna, che sta per aprire la porta.

— Domando perdono a Vostra Eminenza; il mio padrone dorme.

— Ma se io lo sento parlare! - esclama Colonna adirato.

— Ebbene - soggiunge il conclavista - poichè Vostra Eminenza ha l'orecchio tanto fine, deve anche capire, che è l'ordine del mio padrone che mi costringe a dire così.

— Ah! è l'ordine del tuo padrone! - esclama Colonna, - Allora tu dirai al tuo padrone, che è un matto senza creanza.

Maidalchini, che stava ascoltando quello che accadeva di fuori, sentendo apostrofarsi in quel modo, apre la porta e grida:

— Siete voi, voi siete un matto. Io non ho avuto alcuno di casa mia appiccato coi piedi all'aria, come voi avete avuto nella vostra.

A quel brutale insulto il fiero Colonna, accecato dalla collera, si slancia addosso al Maidalchini per rispondergli con un pugno. Ma i cardinali, ch'erano accorsi da ogni parte a quel fracasso, lo trattennero, e i due litiganti furono divisi.

L'Albizzi disse allora: — Maidalchini ha ragione. Con qual diritto Colonna va ad abbassare le persone, chiamando matto senza creanza uno che tutti chiamano ribaldo villano?

Oscar Pio.

(1) Cioè a nessuno.

ERMETE ZANGOLINI, *gerente responsabile.*

ROMA — TIPOGRAFIA NAZIONALE.

LA · DOMENICA · LETTERARIA

-- Un Anno: nel Regno L. 5, Estero (Unione postale) L. 8 -- -- Un Numero Centesimi 10 -- Arretrato Centesimi 20 --

Anno III · Numero 13. -- *ROMA - Direzione e Amministrazione: via dell'Umiltà, Palazzo Sciarra* -- Roma, 30 Marzo 1884.

SOMMARIO.

LA NIPOTE D'UN PAPA
ED UN POETA.

Il Vicchi — forte e ingenua tempera romagnola di studioso — continua a illustrare la vita di Vincenzo Monti con paesana sollecitudine, con tanta diligenza e abbondanza d'erudizione, che ancora si possono chiamare tedesche.

Con una specie di crollata sdegnosa delle sue spalle larghe, egli licenzia questa nuova parte del lavoro bene incominciato, mettendovi a capo, a mo' d'impresa: — Questo libro non è per tutti — e si rassegna a stamparlo, coi denari propri, a 229 esemplari — curiosa e malinconica cifra — soltanto.

E veramente libro per tutti non è, anzi — a parlare propriamente e per fare un'avvertenza che da noi troppo spesso si trascura — non è nemmeno un libro, cioè un organismo compiuto, distribuito esattamente, per ordine, con arte, ed anche con malizia in ogni sua parte.

È l'opera grossolanamente schietta d'un erudito, che bada a raccogliere documenti, a mettere al loro posto le date, a correggere la lezione nel testo del suo autore, e non cura di apparire elegante, di incoraggiare alla lettura, di essere piacevole.

Anch' egli, il buon Vicchi, partecipa di un errore comune alla più parte dei nostri dotti, che, cioè, la erudizione abbia da essere preclusa al volgo, più su, in un cielo superiore, dove essi unicamente, quei pochi e gravi studiosi, hanno il diritto di raccogliersi, di leggersi e di scambiarsi accademiche insolenze.

Ma, il che non sempre accade, in questo lavoro sul Monti c'è molta materia veramente importante e nuova; c'è davvero il frutto d' un lungo studio e d'un sommo amore.

Come saggio ne riassumerò una parte, non piccola, che vale a mettere in chiaro, a rendere più noto e più intero un episodio significante e romanzesco nella vita del poeta: il suo amore fausto e fortunato con una nipote del papa, la duchessa Costanza Braschi.

....

Gli amori dei letterati - segnatamente quelli dei poeti - si trovano sempre accennati nelle loro novelle, nei loro romanzi, nei versi.

E non è, per quanto paia, consuetudine villana o vanità malvagia; è destino. La donna amata, se veramente è amata, si fissa sempre davanti, nel pensiero quando è più acceso e mira più all'alto, sugli occhi quando più son pieni di luce e di visioni. Ora, naturalmente, per associazione spontanea e fatale, a chi scrive, solo, raccolto, e nel desiderio di trovare forti espressioni di verità e immagini di bellezze, naturalmente, dicevo, il ricordo, il desiderio, il nome di lei qualunque sia che si ami, ritornano più insistenti, più affettuosi e tentatori. Oh, bella cosa, d'altra parte, nell'esercizio sudato e inutile delle rime o della prosa volgare che il pubblico leggiucchierà annoiato o malevolo, poter mettere una parola, un accenno, un periodo che una persona cortese ripeterà a sè stessa con riconoscenza ed orgoglio! Perchè, infine, e quelli che scrivono lo sanno tutti, le donne hanno sempre un gran piacere a sentirsi lodate e ammirate per le pubbliche stampe.

Dell'amore, pertanto, del Monti verso donna Costanza Braschi più d'un segno è rimasto, tanto quasi da costruirne tutta la storia, fra le rime di lui.

Raccogliamo i segni e i periodi storici.

Nel 1787 la duchessa era incinta; e il poeta, secondo la poco leggiadra costumanza di quei giorni, faticava a raccoglier sonetti e canzoni per essere pubblicate nel giorno in cui il fausto avvenimento sarebbe compiuto e casa Braschi avrebbe contato un figlio di più nel mondo.

Ma, mentre il parto della giovine signora si attendeva e il Monti ingrossava la sua raccolta, arrivò la festa di San Nicolò da Tolentino, e quegli, nella sua impazienza, credè di trovarvi propizia occasione a metter fuori una primizia del lavoro a cui stava attendendo.

La primizia — importante anche per la cronaca letteraria del tempo — fu proprio il sonetto, tanto famoso, al santo tolentinese:

« O che sull'urna, ov' è il fral tuo sepolto,
Spirto amico e beato ancor t' aggiri
Ed ivi accolga con propizio volto
Del patrio Chienti i voti ed i sospiri;

O che nei raggi d' una stella avvolto,
La più gentile che nel ciel s' ammiri,
Udir ti piaccia il suon diverso e molto,
Ch' esce dal centro dei diversi giri;

Vieni, divo immortal, vieni, e costei
Che alfine ha vanto di feconda sposa
D' un tuo sorriso assisti: e tu lo dèi,

Ch' ella lo spera e sai che generosa
Prole ha nel grembo e, quale in ciel tu sei,
Ella è grande sul Tebro e al par pietosa. »

Il sonetto era brutto e la sua anticipata publicazione parve strana e ridicola; però ne tolsero pretesto gli avversari, gli invidiosi del Monti, che erano molti, e gli scrittori di satire, che, allora, erano moltissimi a Roma, per un vero carnevale, una festa d' impertinenze rimate e di vilipendi in prosa.

Nella capitale del regno pontificio, la satira ed il libello poetico avevano in quei tempi, nota giustamente il Vicchi, uno sviluppo ed una voga irresistibile. — « Ogni persona, prosegue a narrare il biografo, che tal poco emergeva, dal sovrano dello Stato al direttore delle cucine papali, dal principe fastoso all' avaro droghiere, dignitari di chiesa ed impiegati civili, romani e forastieri, tutti passavano sotto le forche di Pasquino e di Marforio, segnatamente coloro che amanti e mogli belle si godevano. La romana satira smammolavasi di preferenza negli scandali d' ufficio e di famiglia e radamente invadeva la politica, eccettuati i mesi della sede vacante, in cui tutte le satire prendevano di mira il conclave e i porporati ivi raccolti. I cardinali, creature di Benedetto XIV e di Clemente XIII, tuttora vivi nel 1787, Negroni, De Zelada, Borromeo, Colonna, Corsini, Boschi, Rezzonico ed Albani, i quali due volte erano entrati in conclave, si trovarono sopraccarichi di satire, che ripetevansi pertinacemente, quantunque l' esaltazione di Pio VI segnasse il principio della decadenza di Marforio e di Pasquino. Francesco Albani, allievo e poscia avversario dei gesuiti, era satirizzato come un traditore e contr' esso gli ex gesuiti soffiavano contumelie politiche e private d' ogni maniera. L' Albani aveva il naso grosso, e forse trenta poesie lubricamente allegoriche furono scritte sul naso dell'Albani. Egli aveva amato e corteggiato in gioventù donna Livia Borghese, maritata al principe Altieri, una passione di venti anni addietro: eppure anche i bellimbusti sbarbatelli, quand' egli appariva nei saloni dell'aristocrazia romana, cinguettavano fra loro:

« Albani Gianfrancesco non aspira
Alla scranna di Piero e sta contento
Sol quando Livia di buon occhio il mira. »

E altri molti aneddoti va narrando il Vicchi. Questi pochi suoi periodi bastano a noi per intendere, in qualche guisa, la furia onde fu assaltato da ogni banda Vincenzo Monti, già poeta ammirato e spirito irrequieto, segretario e sospettato d' essere amante di una nipote del papa.

Quattordici satire, quattordici documenti rimangono tuttavia, stampati e catalogati, di quella guerra spaventevole e lunga.

L'abate Matteo Berardi, che pure aveva ottenuto un ufficio onorevole per raccomandazione del nuovo invocatore di San Nicolò da Tolentino, diede fuori un sonetto che comincia:

« Se in quel capo d'anguilla di Comacchio
Serbassi, o Monti, di cervello un spicchio,
Dimmi, avresti composto un sonetticchio
D'un santo in lode, che non vale un cacchio? »

E Pietro Pasqualoni, gentiluomo di casa Odescalchi, rivolgendosi direttamente al segretario dei Braschi, così amorosamente lo ammoniva:

« Fèrmati, Cencio caro, abbi riflesso
Che non giudeo, nè mussulmano o russo
Fu San Nicola, e puoi specchiarti in esso,

Che nato in riva al Chienti schivò il lusso,
Non amò, non tradì, nè puote adesso
Curar dal cielo delle donne il flusso. »

E, più energicamente ancora, il Gallo, un altro abate:

« Di' che dell'oro tu nascesti ingordo,
Che mal distingui tra doveri e dritti,
Che sempre infido ad ogni fè sei sordo!
Questo dicendo, un empio ognor sarai,
Ma serbando il lor nome ai tuoi delitti,
Un' ombra almen di lealtade avrai. »

Il Monti, sotto così fiero e fitto irrompere d'accuse e di vitupèri, non si smarrì; a tutti rispose col sonetto a Quirino, che lo Zanoia, con iperbolica ammirazione, chiamò la più bella vendetta delle muse italiane, e poi ritornò alle sue tragedie, alle sue odi e — quello che vale assai meglio — al suo amore.

Giacchè, allora, Vincenzo Monti amava donna Costanza Braschi e in questa passione ha una scusa di aver anticipata la stampa dei quattordici sventuratissimi versi a San Nicolò.

Era ancora nel periodo dubbioso, come dicevano i poeti d'un tempo: nel periodo dolce e torbido che corre tra la promessa muta degli occhi e la conferma eloquente del resto.

Quando era arrivato a Roma, in casa Braschi, la sua fama durava bassa ancora, e quella improvvisa agiatezza gli doveva parere troppo invidiabile e cara perchè osasse compromettersela con un'ambizione imprudente. Poi, donna Costanza non aveva allora che 18 anni e non aveva sposato che da 19 mesi.

Aspettò, quindi, o, come è forse più vero, non pensò neppure, non osò levarsi a quel sogno radioso di felicità e di gloria: preferì render contenti i suoi illustri padroni colla modesta diligenza, e le speranze e i tumulti dell'avvenire, studiando la *Divina Commedia* e Virgilio. Per il cuore, il poeta si consolava intanto con Clementina Ferretti, moglie di Paolo, verseggiatore pur esso, ed abate. Era uno splendore di bellezza romana, classica, maestosa, ma d'altri costumi che non avesse la terribile Lucrezia antica: essa non portava denuncie a Collatino, ed accoglieva bene tutti i Tarquini.

Il marito, poveretto, contento quando l' applaudivano in Arcadia, superbo di aversi accanto quella Fille fervida e carnosa, non sospettava e non investigava, così che il Monti potè liberamente e per più anni godere quella superbia d' opulenza quirite. Ma, alla fine, le satire che andavano attorno, vigilanti custodi e vindici dei talami tràditi, avvisarono l' abate Paolo di quanto gli accadeva.

Uomo sodo e ben educato, egli non commise scandali; quietamente proibì la porta di casa sua all' audace segretario di casa Braschi e con atto legalmente firmato da notaio volle rompere ogni relazione con lui.

Deboli argomenti in vero e che avrebbero, per fermo, avuta una scarsa conclusione, se non interveniva intanto nell' animo del Monti l' amore per donna Costanza: un altro genere di bellezza, più moderna e romantica, quasi nevrotica, davanti alla quale la grassa volgarità di Madama Staël, stuzzicata dalla curiosità e un po' anche dalla gelosia, alzò le spalle con disprezzo.

Ma, dopo la *Mascheroniana* venne il *Bardo della selva nera*, e dopo la Ferretti nacque il desiderio della duchessa Braschi.

Forse, quel desiderio era nato anche prima, per la lunga consuetudine, per uno di quegli strani indovinamenti onde due esistenze paiono ritrovarsi e compiersi fra loro; ma aveva saputo comprimerlo, cacciarlo con assiduità, distruggerlo con cura, tanto che non si era posto mai, preciso e potente, nel suo cuore.

Vi si affermò, vi prese possesso in un bel giorno di gloria.

Nel carnevale del 1787 Vincenzo Monti ebbe uno dei più grandi trionfi che siano mai toccati ad uno scrittore: la rappresentazione dell' *Aristodemo*. Non c' era mai stata una tragedia più applaudita, un successo più clamoroso; il pubblico a Roma ed a Parma, lo Strocchi, il Goethe, il principe di Liechtenstein sentirono e dimostrarono per l'autore la più calda ammirazione, lo proclamarono poeta sovrano.

Forse — permettetemi questa fantasia vecchia e sentimentale — forse fu entro il teatro Valle, levando gli occhi sfavillanti di gioia e di superbia, che il segretario sentì di potere amare la sua padrona, quella donnina pallida e nervosa che l' applaudiva con più calore, con più affettuosa commozione degli altri.

Adesso: erano pari.

Ma alla certezza pratica della corrispondenza sospirata e intravveduta non si venne, probabilmente soltanto perchè, allora, non si potè venire: donna Costanza cadde incinta.

È uno stato, un contrasto, uno strazio che pochi, finora, hanno avvertito e che pure deve essere capitato a parecchi: amare una donna e avere ogni giorno la prova, il documento che ella è stata di altri, può essere d'altri anche domani; sentire, non di meno, che ella vorrebbe abbandonarsi a voi, recarvi tutta la felicità del suo affetto e della sua persona, e trovare un impedimento così strano, così insormontabile, così lungo!

Si capisce, pertanto, come al Monti dovessero sembrare eterne le ore di quella gravidanza: la pubblicazione anticipata del sonetto a San Nicolò ha così una scusa gentile.

I versi che procurarono tanti fastidi al loro autore, riuscirono singolarmente accetti al Santo: donna Costanza, che tre volte di seguito aveva abortito, nell'estate dell' 87 partorì felicemente.

Ma, nei primi tempi che ne seguirono, il Monti non ebbe, tuttavia, il premio che aveva sperato della sua aspettazione e del suo affetto. Il sentimento nuovo della maternità desta, in ogni donna, una fierezza sospettosa, la rende schiva della colpa, le attutisce anche, in gran parte, il desiderio e l'istinto della voluttà dentro.

Però non cedeva ancora.

Il Monti si risovette, pertanto, ad una più forte seduzione, ad una preghiera più calda e segnatamente più degna di lui, di loro; scrisse il *Galeotto Manfredi*, una tragedia storica hanno creduto i più, un dramma moderno ed intimo, una specie di autobiografia, in realtà.

L'autore stesso scriveva al Tosti: — Volete finalmente il mio parere? Lodatemi nell'*Aristodemo*, ma cercatemi nel *Manfredi*.

E il suo recente biografo commenta così il senso e il soggetto del dramma: « — Si metta pure con franchezza il duca Braschi al posto di Galeotto Manfredi, la duchessa Costanza Falconieri in quello di Matilde, nell'altro di Ubaldo degli Accarisi il segretario Monti.

« Che questi avesse il suo Zambrino e che don Luigi avesse la sua Elisa, è cosa che non ha d'uopo d'essere provata; nè si può revocare in dubbio che donna Costanza, la Matilde novella, dovesse essere gelosissima del marito. Il Monti cercava tenersi fermo e crescere in grazia del duca, e Zambrino allora insinuava nell' animo di Costanza, che don Luigi la tradiva, complice il galante segretario. Il Monti persuadeva la duchessa ch'egli fosse puro dall'appostagli scelleraggine, e Zambrino allora istigava don Luigi contro la moglie irragionevole e contro il segretario insubordinato. La fine delle congiure però fu tutt'altro che tragica. Il Manfredi del 1788 non stancossi d'Elisa. Matilde pianse, strepitò e poi lasciò correre. Zambrino si rimase con le pive nel sacco ed Ubaldo conservò le grazie del suo signore e potè mostrarsi tanto innocente della imputatagli complicità, che Matilde vieppiù lo stimò, l'accarezzò e l'amò. »

Il Berardi sulla prima pagina del *Manfredi* scriveva l'antico verso: « *Galeotto fu il libro e chi lo scrisse* », e certo quella nuova corona sul capo del poeta innamorato avvicinò a lui donna Costanza.

Nell'aprile del 1788 egli, infatti, buttate via le querimonie arcadiche, scriveva:

« Finchè l'età c'invita,
Cerchiamo di goder;
L'aprile del piacer
Passa e non torna.

Grave divien la vita
Se non ne cogli il fior:
Di fresche rose amor
Solo s'adorna.

A che vantar, mia cara,
Del cor la libertà?
Cotanta vanità,
Ben mio, disdice.

I nostri cuori a gara
Lasciamo delirar;
Chi sa fervente amar
Solo è felice. »

Ma l'Arcadia aveva fatto troppi guasti nell'educazione della duchessa: ella voleva essere amata, un po' anche voleva amare, ma innocentemente, candidamente, come pastorelli teneri.

Il poeta, cui l'Arcadia d'amore tornava peggio ancora dell'altra, sfogavasi in versi, e gridava al figliuolo di Venere:

Contro costei che il cor mi strazia e fende
Perchè forte non vieni ad aitarmi?
Perchè, vile, nell'uopo abbandonarmi
E dileguarti in faccia a chi m'offende?

Ma tra la tristezza dei carmi sdegnosi gli ardea pure una fresca speranza: si era di estate e la famiglia Braschi andava in villa. La soavità dei campi, l' abbandono, la malinconia sentimentale che piglia in mezzo al gran caldo di luglio, alla sera, sul prato verde, nei giardini luminosi, davano animo al poeta.

Ma i malevoli vegliavano contro di lui: spargevano così tristi voci sul fatto suo, andavano a contare a Donna Costanza tante nere calunnie e così false confessioni del suo paziente innamorato, che questi dovè, prudente e cortese, ritirarsi per la seconda volta e partire per Roma.

Ma nell' inverno dell' 89, le cose, pare, si mutarono: la satira ringhiava contro la nipote del Papa:

« Scelta a divini onori Ebe sul ciel passeggia
E con lo sposo Alcide empie d'amor la reggia.

Dal labbro giovanetto riso e dolcezza piove
E la sua man ministra l' ambrosia al sommo Giove.

Pur mentr'essa dirige ad alte sfere il voto
Un vile auriga infame la fa cadere al suolo

Dal Donatello amico forme e colori apprese,
Ma in faccia a Ganimede ludibrio alfin si rese... »

E quando la bambina che donna Costanza partorì l'anno di poi, nei primi del 90, fu cresciuta ed ebbe composta la fisonomia, la folla mormorava: — È il ritratto del segretario.

E ripeteva l'antica sentenza che i maschi tengono dalla madre e le femmine dal padre.

Ma il padre, se era veramente, Vincenzo Monti, non ne disse mai nulla, smise fino d' indirizzare qualche allusione nei versi che teneva inediti. La grande felicità del suo amore se la chiuse entro di sè, e la portò nel cuore, come il più sereno e, forse, il più geloso ricordo della sua lieta giovinezza.

....

Per conchiudere, mi pare opportuno avvertire:

Un secolo fa, le dame s'innamoravano dei poeti, e più li amavano più essi davano prove del loro ingegno e aumentavano la loro gloria.

I poeti, un secolo fa, adoravano le dame come i ca-

valieri antichi per degli anni, come con religione, e mostravano la più aspra e la più gentile delle virtù: quella di sapere aspettare, in silenzio.

Adesso, ce ne son molte di quelle dame e di quei poeti?

Io temo, purtroppo, che siano diminuite quelle, come, omai, questi sono del tutto scomparsi.

Luigi Lodi.

LA QUARANTOTTESIMA NOVELLA

DEL DECAMERON.

Chi non ha letto la novella ottava della quinta giornata del Decameron? E chi, avendola letta, non ricorda quella torva apparizione medievale mitigata dalla soave luce dell'amore e dell'arte cui fa da sfondo la pineta bellissima cantata da Dante, prediletta dal Byron?

La pineta di Ravenna, forse la più bella foresta di pini che sia al mondo, è tal cosa che non si descrive. Anche com'è, danneggiata e guasta straordinariamente dagli elementi e dagli uomini, chi non la vede, chi non vi si aggira a lungo per entro, non se la può imaginare. Chi pure una volta l'ha vista bene, intende senz'altro (anche lasciando da un lato le gravi questioni di diritto e d'interessi) perchè il popolo ravegnano s'agiti ora così vivacemente innanzi al pericolo di perderla. Di tutti quelli che tentarono riprodurre col magistero della parola scritta quello svariato, stupendo paesaggio boschivo, chi a me pare sia riescito men male, è un giornalista che buttava giù le sue impressioni del momento, calde calde come l'aveva ricevute, senza pretensioni di tecnica verista o di coloritura poetica, e senza tampoco aver agio di far qualche carezza allo stile di una lettera scritta per essere mandata in fretta alla posta.

Stacco da una corrispondenza del Marcotti al *Fanfulla* di alcun tempo fa:

» Oltre l'estensione, quello che rende meravigliosa, superiore ad ogni altra la pineta di Ravenna, è la sua grande varietà. Altrove, da un suolo coperto dagli *aghi* secchi e ingialliti, mosso soltanto in leggiere e monotone ondulazioni, si elevano in folla uniforme i tronchi dei pini di mediocre altezza e di breve circonferenza. Nella pineta di Ravenna la scena è affatto diversa. Il suolo è ora alto, ora basso, con differenze molto sensibili; qua rotto da stagni e paludi, là solcato da canali, altrove penetrato in stretti seni dalle acque del mare; in un punto, sabbioso e nudo; nell'altro, verdeggiante d'erbe e smaltato di fiori. Come vi si cacciano merli, tordi e beccacce, così vi si fa pesca abbondante. Là sono più foreste compenetrate. I pini secolari e colossali sovrastanno, stendendo a tutti i venti e ad ogni raggio di sole i loro giganteschi ombrelli dal color verde nero. Ma non sono così fitti che al disotto di essi non penetri quel tanto di luce e d'aria viva che basta a nutrir di linfe vigorose una più umile ma pur rigogliosa foresta d'alto fusto, dove predomina la quercia, la bellissima fra le piante. E dove non sono querce o dove c'è ancora spazio all'inesauribile virtù dell'aria e del sole, germoglia una ricca vegetazione di frutici e di arbusti selvatici e da frutto. Odorose macchie di ginepri, ammassi confusi di rovi spinosi, festoni di caprifoglio avviluppanti, edere serpeggianti non soffocano la vite da bosco: la quale ha foglie piccole e di selvatica apparenza e produce grappoli meschini, ma pure si vendemmia, e se ne trae un mosto aggradevole, bevibile e così colorito che serve a dar colore ad altri vini linfatici, quando non si consuma così solo, appunto col nome di *vino di bosco*. Più basso una quarta foresta di folte erbe, fra le quali predominano le elegantissime felci circinate e lavorate a merletto, e non mancano le erbe medicinali e le essenze odorose, come non manca il lusso di vari e bellissimi fiori. E infine i muschi e le altre microscopiche boscaglie così care alla scienza nuova.

Immaginate in questo mondo vegetale così ricco la immensa varietà di luci e di colori, la lotta delle diverse emanazioni aromatiche. Ma come è legge di ogni cosa grande e bella che la varietà si fonda nell'unità, così nella pineta regnano e governano due sovrani assoluti, il verde tra i colori, l'aroma resinoso tra gli odori. »

In questo bosco che il Marcotti a ragione chiama « indimenticabile », poneva Giovanni Boccacci i due punti più rilevati e drammatici, i due grandi patetici quadri della sua novella di Nastagio degli Onesti: l'uno, Nastagio che inoltratosi sopra pensiero nella pineta, riscosso da un gran rumore, leva gli occhi e vede innanzi a sè fuggire nuda, scapigliata, sanguinosa coi mastini ai fianchi la donna, inseguita dal nero cavaliero sul nero cavallo e, raggiunta dal suo nemico, vede aprirle il petto e trarne il cuore e le viscere e gittarle parte ai cani affamati, sin che, risorta mirabilmente viva la dolorosa, ricomincia la fuga pazza e la caccia spietata: l'altro, la ripetizione del supplizio della donna, ma questa volta in mezzo a una leggiadra comitiva di dame e di cavalieri che lietamente al l'ombra de' pini si ricreano innanzi alle tavole imbandite: alla paurosa inaspettata vista, uomini e donne si levano, s'aggruppano, mostrano in cento svariate attitudini lo stupore, la pietà, lo spavento.

Che lo schema di questa novella, come già avvertirono i Deputati alla correzione del Decameron, sia tolto di peso dalla *Cronica* d'Elinando, a me pare tanto chiaro, tanto manifesto, ch'io non so capacitarmi come se ne possa anche per un momento disputare. Quale sia la patria prima della leggenda elinandese, per quali gradi di elaborazione ella passasse prima di fermarsi nella forma in che la ritrasse il monaco di Fredemont, questa è indagine che non appartiene al discorso nostro. A noi deve bastare di sapere questo, che il Boccacci attinse, mediatamente o immediatamente, dalla *Cronica*, e questo per ogni còlto lettore deve rimaner provato, non foss'altro, dalla somiglianza anzi dalla identità sostanziale della narrazione sua coll'altra famosa del Carbonaio, nello *Specchio di vera penitenza* di fra' Iacopo Passavanti, il quale ha cura di dire egli stesso, sul principio, che egli ripete un fatto narrato da Elinando. Ciò fermo, non c'è alcun bisogno, anzi non c'è alcuna ragione di dubitare, come fa il Wesselofsky, non forse il Boccacci trovasse una simile tradizione vivente in Ravenna, tanto più che di siffatta leggenda (anche dopo divulgato il *Decameron*) nessuno scrittore del luogo fece mai cenno, e nella memoria del volgo ravegnano non ne resta il più debole vestigio. E sì che le leggende paurose non si dimenticano così facilmente dalle plebi!

Il certaldese non fece dunque che rimaneggiare con altri colori e con altri intendimenti il racconto d'Elinando, servendosi di personaggi, o almeno di nomi ravegnani; perchè, se eccettui Benvenuto Rambaldi, in un passo a vero dire variamente interpretabile, non v'è alcuna storica testimonianza che ci debba indurre a credere che qualche parte almeno di storia si celi entro la bella novella.

E con qual fine fece quel rimaneggiamento il Boccacci? Certo col fin generale da lui propostosi in tutte le sue novelle, di recar diletto ai giovani lettori colla narrazione *delectabilium historiarum*, come appunto scrive Benvenuto. Ma, non dispiaccia al signor Licurgo Cappelletti, il quale, ne' suoi studi sul Decameron, afferma coraggiosamente che questa novella è « impastata di moralità e di religione », se io penso piuttosto che due ben diversi fini intenzionali avesse messer Giovanni scrivendo la novella di Nastagio: voglio dire, fare la parodia della nota leggenda monacale, predicando quella teorica dell'amore che in tanti altri luoghi del *Decameron* è anche più vivamente lumeggiata; e lanciare un motto di satira aguzza contro le donne ravegnane. E l'uno e l'altro intento se davvero, come io credo, ebbe il Boccacci, nessuno vorrà dubitare ch'ei non li raggiungesse molto bene.

Ma che aveva — si domanderà — da spartire il Boccacci colle donne di Ravenna?

La domanda è giusta ed arguta. Sfortunatamente non è facile, o meglio anzi è dire ch'è impossibile una risposta, una risposta certa e tanto meno documentata, come le si vogliono oggi. Quello che è certo si è che l'autore del *Decameron* fu a parecchie riprese in Ravenna, e vi dimorò, e fu, come dice il ravennate storico Rossi, *horum locorum maxime peritus*. E aggiunge anzi il Rossi che Giovanni *frequentare consueverat urbem hanc, ubi Boccatiorum familia ravennas erat;* e pare alluda chiaramente a una relazione di parentela. Ma a noi non importa ora di entrare in siffatte indagini, e basta bene che il Boccacci a Ravenna ci si sia fermato, ciò che, non risultasse da altro, emerge da un passo molte volte citato d'una lettera del Petrarca, nella quale parlando questi coll'amico, di Giovanni da Ravenna gli dice ch'ei deve averlo conosciuto *ex ferme aetate*, — scrive il Petrarca — *nisi fallor, qua tu ibi agebas cum antiquo illius plagae domino;* e accenna a una ambasceria del Boccacci a Ostasio II da Polenta, circa il 1346. Il nostro ambasciatore era in quel tempo nel fiore della virilità, come quello che, secondo è noto, era nato del '13.

L'autore del *Corbaccio* e della novella della Vedova e lo Scolare ebbe, non so se a torto o a ragione, la nomèa d'essere vendicativo colle donne delle quali credesse d'aver ragione di lamentarsi.

Sarebbe inutile e vano il perdersi in supposizioni. Ma se qualche gentile ravegnana imaginasse che il Boccacci sfogò con quella chiusa della sua novella, foss'anche col comporre e col coordinare tutta la novella a quella chiusa, sfogò la stizza di non essere riescito accetto, *quum ibi agebat*, a qualche bella donna della città covata dall'Aquila da Polenta, io non saprei dare poi tutti i torti alla gentile fabbricatrice d'una ipotesi al certo non inverosimile. Questi benedetti poeti che dicono così volentieri male del prossimo, bisogna bene che si rassegnino se qualcuno, o prima o poi, dice o pensa male dei fatti loro.

Adolfo Borgognoni.

SCIOCCHERIE

Il perchè non lo so; solamente è certo che io ho avuto sempre pel freddo una straordinaria antipatia, e che non vedo mai avvicinarsi l'inverno senza un vivissimo rincrescimento.

Io odio l'inverno; l'odio per le sue notti interminabili, pei suoi crepuscoli senza bagliori, per la sua luce scialba e senza calore, pei suoi meriggi grigi, plumbei, malinconici, sconfortanti.

La foresta, d'inverno, non s'allieta del cinguettio degli uccelli innamorati, nè i prati s'imporporano di corolle fiammeggianti, nè i campi si fan biondi di spighe mature. La natura, gittato il verde mantello dei giorni grandiosi, s'addormenta coprendosi d'un saio, tetro e triste; tutto è nudo, tutto è brullo, monotono, uggioso.

Oh! l'estate, il mio sogno! Si sente nell'atmosfera calida tutta l'effusione d'una vitalità robusta; freme la vita fra i recessi ombrosi delle foreste verdeggianti; i profumi dei fiori s'inalzano nell'aere portati sull'ala dei venticelli leggieri come un saluto del nostro agli altri mondi creati; e pare che sulle siepi fiorite, sulle sponde dei mari e dei laghi, sulle cime eccelse dei monti, dovunque il grande astro del giorno saetta i suoi raggi di fuoco, le eco risvegliate ripetano i baci che cielo e terra si scambiano.

Io maledico all'inverno pigro, e saluto nell'estate la stagione della vita, della forza, dell'amore; io mi compiaccio delle sue albe di rosa, e dei suoi crocei tramonti che fanno iridescenti le nebbie cerule e le nuvole bianche che sfumano nell'orizzonte lontano; e sento tutta la voluttà di fantasticare, mentre nella notte silente e placida susurrano mille voci misteriose, e ne l'azzurro del firmamento scintillano gli astri, con locuzione felicissima detti nella Bibbia l'armata celeste.

L'uomo, in tutti i tempi, ha subito il fascino d'una bella notte stellata, e ha sempre fantasticato intorno a quella miriade di punti luminosi che ingemmano la volta dei cieli.

I Medi e i Caldei pare siano stati i primi a determinare certe leggi dei mondi natanti nell'immensità dello spazio; poi, a poco a poco, la scienza astronomica ha tanto studiato quel meraviglioso libro dell'infinito, che s'è persuasa d'averne scoperti e compresi tutti i misteri.

Non parliamo della grandezza della luna e del sole, della distanza che intercede fra essi e il pianeta miserabile nel quale viviamo, e d'altre bazzecole di questa natura, che costituiscono proprio l'A, B, C, della scienza.

Gli astronomi sono andati, o almeno credono d'essere andati, molto più in là. Essi leggono nel firmamento come noi in un libro; conoscono d'ogni stella il nome, la storia, la costituzione chimica, l'età, il peso, il moto.

Non ho capito mai come si possa leggere un trattato d'astronomia, senza sentirsi fremere nell'ossa il freddo della vertigine.

Il senso della nullità dell'uomo s'impone. Leggete, leggete un trattato d'astronomia, e poi guardate il firmamento se ne avete il coraggio.

Quegli astri che vi paiono immobili nel loro solenne silenzio, costituiscono un turbine di mondi che si precipitano traverso agli abissi dell'infinito; i nostri uragani, le tempeste paurose di questo mondo nostro sono assai meno di niente, a paragone di questa prodigiosa esplosione delle energie colossali dell'universo.

E gli astronomi han calcolato tutto, hanno tutto misurato con una scrupolosa precisione. Grande, sublime lotta dell'uomo coll'infinito! Epica vittoria del nulla sull'immensità!

Luigi XIV si fece chiamare il Re sole; e parve, la sua, superbia dissennata. Ma il sole, considerato nella proporzione sua con altri astri, è alla fine dei conti assai povera cosa.

Fu immaginato una volta un convoglio che, camminando con una velocità di sessanta chilometri all'ora, arriverebbe al sole dalla terra in 266 anni. Quello stesso convoglio — secondo gli astronomi dicono — dovrebbe camminare *settecento ventidue milioni d'anni* prima d'arrivare alla stella polare. La quale, non è male soggiungerlo, è ancora una delle più vicine a noi.

La luce percorre — prendendo a base il calcolo del Fizean — 315,364 chilometri ogni minuto secondo.

Or bene, la giovinetta innamorata che, nel silenzio placido d'una bella notte luminosa e limpida, guarda la stella polare confidandole tutte le ingenue speranze del suo cuore, parla, senza dubitarne, a un raggio di luce che si staccò dal cielo assai prima che ella nascesse; forse sua madre era bambina quando quel raggio che le redime la fronte d'un'aureola d'oro emanò dalla stella quarantadue anni indietro.

Lo sappiano almeno per l'avvenire le giovanette innamorate e sentimentali. Il raggio che ammirano della stella polare, è stato in viaggio quarantadue anni; non un minuto di più; non un minuto di meno.

E la via lattea? Il mito antico la disse formata da alcune gocce del latte di Giunone. La scienza moderna ha distrutto l'irragionevole dichiarazione della mitologia, e ha stabilito che la via lattea è un amalgama spaventevole di mondi che ci paiono uniti, tanta è la distanza loro da noi, e che sono separati gli uni dagli altri da parecchi milioni di chilometri. Anzi William Herschell ha fatto di più; ha contato quei mondi; e ne ha trovati diciotto milioni, cifra che invita a meditare sulla unità meravigliosa della creazione, dove le frazioni sono sconosciute.

Leggete, leggete *Les récits de l'infini* di Camillo Flammarion, e vi persuaderete che cosa sia questo mondo nel quale abitiamo. Una molecola perduta nello spazio immenso, che un giorno o l'altro potrà essere trascinata negli spazi intrasiderali, a una temperatura tanto fredda da *solidificare l'aria*, o tanto calda da fare il *marmo gazoso*.

E se pensando all'aria solida e al marmo gazoso e a tutte le spaventose probabilità che ci si preparano, vi sentite annebbiare la mente di fantasmi paurosi, pensate con riconoscenza al Le Verrier, il quale ha calcolato l'orbita che avrà la terra per altri cento mila anni, e — cosa assai più mirabile — quella che ha avuto per centomila anni prima del secolo nostro. Quindi noi possiamo vivere in una relativa tranquillità; chè pur troppo non saremo più vivi al tempo dell'aria solida o del marmo gazoso — anche ammessa l'ipotesi strana che l'uno o l'altro di questi meravigliosi avvenimenti avesse proprio a verificarsi subito dopo trascorsi i duecentomila anni calcolati dal dotto astronomo parigino.

E chi oserebbe elevare un dubbio, empiamente profano, dinanzi a tanta sicurezza convinta d'affermazioni, a tanto scrupolosa, minuta previsione di calcoli e di dati?

Il cielo — secondo il Flammarion assevera — è un libro più facile a leggersi di tanti altri; fare il catalogo delle stelle, precisamente esaminate e intimamente note, è cosa più facile molto — è l'espressione sua — che fare il catalogo degli oggetti conservati nel museo del Louvre. E forse non ha tutti i torti l'illustre astronomo, nel dubbio che in quel museo si conservino molti oggetti sul genere di quel busto del fiesolano Bastianini che fu comperato come opera del Verrocchio.

Dunque è dovere d'ogni uomo prudente e savio accettare *sine conditione* le asserzioni degli astronomi, i quali sostengono che tutti i miliardi di mondi natanti nello spazio sono inabitabili e inabitati, mentre è abitata la terra, l'infimo dei mondi creati, una pallottola senza luce e senza calore, sfuggita quasi per caso dalla mano di Domineddio.

Parmi però che sia permessa una semplice osservazione.

Se è Dio che ha creato il mondo — affermazione che non mi permetto di porre in dubbio, perchè accettata ufficialmente dallo statuto — è a supporre che l'abbia creato con uno scopo, e sopra tutto con quel sentimento di equanime imparzialità che è, secondo la religione dello Stato, uno dei principali attributi suoi.

E pare dunque ragionevole molto l'idea che il buon Dio abbia creato tanti miliardi di mondi, così sapientemente regolati nelle loro leggi infinite, solamente perchè servissero all'utile e al dilettevole dell'ultimo dei mondi medesimi?

Pare egli possibile che il sole non abbia altra missione da compiere, oltre quella di far maturare le nostre mèssi, e di provvedere, mediante la secrezione del sudore, all'igiene dell'uomo? Che la luna non abbia altro da fare che inargentare le barchette brune sulle placide lagune, illuminare le gesta dei ladri, essere di incitamento ai cani per abbajare, e assumere una colpevole complicità nella perpetrazione di molti versi deplorabili per parte di cittadini in altre cose onorandi? Che tanti milioni di stelle, mondi così grandi, così belli, così luminosi, non siano che un pretesto di contemplazione alle anime sentimentali, e la ragione della abominevole perseveranza colla quale *la stella confidente* avvelena la nostra esistenza?

Gli astronomi dicono di sì.

Ma pare a me che un animale così detto ragionevole abbia il diritto di dire che se gli astronomi han detto la verità, il Signore Iddio — se è stato lui — ha commesso, organizzando così l'universo creato, una grande sciocchezza e una grande ingiustizia.

I signori astronomi mi abbiano per iscusato. Nel bivio doloroso di credere a una sciocchezza fatta dall'Onnipotente, o a una sciocchezza detta da loro, ammetto più volentieri quest'ultimo caso.

E. Monnosi.

LEGGENDE SICILIANE

I.

Il Cristo alla Colonna.

Il cielo è tristo, l'anima è trista, tutto è tristo come la giornata più tragica della settimana santa. Le campane *legate* tacciono: Bronte sembra affogato in un mare di silenzio. Siamo al venerdì, il venerdì del *crucifige* e della morte di chi venne a riscattare, col proprio sangue, il genere umano, finallora soggetto alla schiavitù del demonio.

Tutto il paese, la mattina, s'è riversato nella chiesa madre. La folla immensa, schiaccianti si, opprimentesi, piange, singhiozza, freme, delira secondo i vari atteggiamenti teatrali del predicatore, che, col crocifisso schiodato, dinoccolato nelle mani, arrivando al punto più culminante e più meraviglioso del quaresimale, racconta in *sette parti*, furibondo, fuori di sè, esasperatamente, come jena ferita, la passione di Nostro Signore.

Ora, però, nelle ultime ore del giorno, centro d'affluenza è la chiesa dell'Annunziata, da dove, tra breve, uscirà in processione il Cristo alla Colonna.

Lunga, interminabile la processione. Mai nelle altre feste solenni tutte le confraternite accorrono così numerose, così compatte, con tanta devozione e compunzione. E pure non sfoggiano le loro *mute* fastose, una vera orgia di colori; non sfoggiano le belle *mantiglie*, i belli stendardi dorati, i grossi ceri intorno a cui, come intorno al tirso leggendario, s'inerpicano mazzi odoranti di rose garofani e viole. Vestono, invece, come vestono tutti i giorni, in segno di lutto: cogli abiti d'albagio o di velluto, secondo i ceti; con una corona di spine... incruenta sul capo; in mano portano una *disciplina* leggera d'acciaio, colla quale si percotono le spalle. Anticamente moltissimi, con pezzetti di vetro rotto e tagliente, si dilaceravano a sangue il petto scoperto. Così anche i preti, senza pompeggiarsi nei loro paramenti

...reggianti, nelle loro cotte ricamate, nelle loro stole ...chissime. Questa volta vanno nel loro nero e severo abito talare, semplicemente.

I giovanetti delle scuole, sfoggianti le ultime glorie delle divise, de' cheppì, delle sciarpe e delle sciabole della guardia nazionale, aprono il corteo preceduti dal rullio continuo, insistente, urtante, de' tamburi: rappresentano, poveri innocenti, i giudei tiranni ed assassini.

Lungo il corteo, di tanto in tanto e nell'intervallo di due confraternite, appare un *mistero* in perfetto costume orientale. Prima Gesù incatenato e languente in mezzo a una quantità di giudei, davvero giudei, perchè rappresentati dalle facce più patibolari e vestiti di rosso scarlatto. Più in là, un altro Gesù ricurvo sotto il peso della grande croce, che sale il Calvario: il Cireneo, pietoso, lo ajuta a portarla per la punta di dietro. Più in là ancora l'*Ecce Homo*, rappresentato da un ragazzone magrissimo, nudo, soltanto coperte le parti pudende da una striscia di tela rossa, a piè scalzi, qua e là macchiettato di carminio nelle carni vive — le ferite sanguinolenti — con la famosa canna stretta tra le braccia e il petto. Chi sostiene questa parte difficilissima, e ben difficile pel pericolo non improbabile d'acchiappare una polmonite, è trattato con vera larghezza dal cappellano: ...tarì, vino e biscotti.

In vari punti per l'aria greve risuona il mestissimo *Stabat*, cantato dalle *voci* delle confraternite e del clero. Meglio di tutti cantano i villani. Che slancio! Che strazio! Che vellutamento! Che sentire profondo!

Da lontano, intanto, s'ode qualche squillo della marcia funebre, sonata dalla banda pur essa senza divisa, in segno di lutto. Il santo Cristo s'avvicina. Un sommesso bisbiglio s'alza dalla folla stipata lungo le strade, nelle piazze, nelle finestre, nei balconi, nei ballatoi: tutti, come elettrizzati, si rivoltano in fondo, ansiosamente. Le donne, in particolare, si commuovono o fingono di commuoversi fino alle lacrime: qualche vecchio o qualche vecchia piange davvero.

— Viva il santissimo Cristo! Vivaaaa!...

Ancora da lontano comincia a distinguersi la bara slanciata sur una massa di teste ondeggianti: di quelli che la portano sulle spalle appaiono solo le teste dimenantisi e cosperse di sudore. Qualcuno distingue il Cristo alla Colonna sotto l'ampio padiglione di legno dipinto e sostenuto da quattro assi a spirale, ai quali stanno attaccate e pendono, gloriose primizie, le prime spighe di grano e le prime corna di fave verdi: ringraziamento codesto per le beneficenze usate da Dio sino allora alle mèssi, e preghiera e voto insieme di usarne maggiori fino al raccolto.

— Viva il santissimo Cristo! Vivaaaa!...

Quando il Cristo alla Colonna s'è avvicinato, quelli che piangevano davvero piangono di più e quelli che piangevano per burla piangono davvero.

— Nostro Signore s'è ridotto a quello stato per noi, per noi miseri mortali e peccatori! Dateci almeno la grazia di piangervi, o signore Iddio!

E piangono e gli mandano baci devoti colle mani e colle mani agitano i fazzoletti bianchi in atto di volersi toccare e sanare le carni illividite. Un'onda accalcata di popolo, dopo la *magistratura* in coda di rondine, segue ansimante la bara. Il Cristo alla Colonna è miracoloso!

Lo scolpì un pastore ignorante sur un vecchio tronco di quercia schiantato dal fulmine. Non tornii egli usò, non pialle, nè scalpelli, nè lime. Usò solamente la piccola accetta, che portava sempre appesa alla cintura, e il coltello con cui tagliava quotidianamente il suo pane nero e durissimo.

Bella la pasqua gioconda della Risurrezione, quando si passa in seno alla famiglia, col padre, colla madre, colla moglie, co' fratelli, colle sorelle, coi figli. Brutto segno quando necessità vuol che si passi lontano: qualche disgrazia piomberà sulla casa propria; o, per lo meno, per quell'anno, questo dolore indimenticabile disabbellisce, al solo pensarci, qualunque gioja.

Quell'anno — un ducento anni fa — toccò, fra gli altri, a quel pastore il non muoversi nelle feste di Pasqua dalla foresta. Il padrone fu inesorabile. Del resto potevano lasciarsi soli a pascere gli armenti?

Il decreto gli era noto da un mese; e, per certe sue particolari preoccupazioni, era inconsolabilissimo. Mangiava poco: lasciava che il gregge perisse, durante la giornata, anche di sete, per non correre tosto, accidioso, alla vicina fontana. Seduto sur un pezzo di pietra, davanti ad immensi orizzonti di cielo e d'alberi e di pianure senza fine, guardando fittamente nel vuoto per delle ore intere, si assopiva come in una concentrazione stordente. Spesso, quando si ridestava, non trovava più sotto i suoi occhi il gregge, nè sentiva prossimo il belato o il suono delle campane attaccate al collo delle pecore, delle capre e de' montoni più grossi. Alzandosi, allora, in punta di piedi, appoggiato al suo bastone nodoso, ascoltava acutamente un istante, col respiro trattenuto, accrescendo il padiglione delle orecchie colle mani. Poi moveva ratto come lampo in una certa direzione e dava la nota voce di riconoscimento alle sue povere bestie. E sedeva di nuovo a intorpidirsi nelle sue concentrazioni fisse, colla ciaramella sgonfiata addosso e che s'era proposto di non sonare più, mai più.

Come preso da sussulti inconsci, lanciava, di quando in quando, urli sfrenati nell'aria tacita e tranquilla dei boschi; e se la sua voce veniva strozzata violentemente a quattro passi, vicino a lui, dallo spessore degli alberi ombrosi, non lasciava di metter paura agli agnelli, ai capretti e a qualche sciame di colombi in amore, che correvano a nascondersi mormorando nel più folto delle fronde, in alto, fuori del pericolo. Lì, nell'anima e nella mente, ma più nell'anima, tra quelle due costole del petto a sinistra, avea qualcosa di marcio, che avrebbe voluto strappare radicalmente con tutte le dieci dita delle mani unghiose. Poi, la sua concentrazione tenace dalla testa in tumulto scendeva d'improvviso come un gruppo soffocante al petto, e solo snodavasi colle lacrime calde, che, senza saper perchè, piovevano abbondanti da' suoi occhi piccoli e chiari di verde mare. Neppure la notte dormiva. Un insonnio pieno di pensieri e d'angosce lo macerava. Pallido e stravolto, la brezza della mattinata lo faceva diventare di cartone; ma più tardi, riscalducciato ai temperati raggi del sole primaverile, la sua fisonomia di giovane nervoso avea delle tenerezze di malinconia e di pallore irresistibili.

La domenica delle palme nasceva in tutto lo splendore profumato e sereno della prima domenica d'aprile, quando il giovane pastore menava fuori dalla mandra il gregge, che n'usciva mezzo tacito, quasi sonnacchioso, a passi lenti e incerti. Il pastore non provava più l'agitazione, le tempeste, gli sconvolgimenti intimi e sconquassatori degli altri giorni. Si sentiva quasi calmo, e non voleva crederci nemmeno lui a quella bonaccia inattesa de'suoi sensi e della sua intelligenza in tempesta. Sembrava si fosse concentrato nella miglior parte di sè stesso qualcosa per cui aveva tanto inconsapevolmente lottato e sofferto. Un certo fantasma tormentoso, di cui forse era andato con l'anima cieca in cerca, adesso si definiva, si coloriva, s'inquadrava perfettamente dinanzi ai propri occhi. Un semplice atto di volontà, e poteva afferrarlo, impadronirsene e farlo suo per sempre.

Pensava, intanto, con semplicità vera, con angelica beatitudine, senza dolore e senza rimpianto, alle belle feste che si celebravano quel giorno stesso, a quell'ora stessa, in paese, e che lui avea goduto fin da quando era nato. La lunga processione di palme, di rami d'ulivo variamente e bizzarramente intrecciati e frammisti a sacre imagini; Gesù, Giuseppe e Maria, la loro fuga in Egitto con l'asinello bianco che si rappresentava al vero quando la processione giungeva al gran piano della Badìa; il canto dei quattro Evangelisti là, sull'organo della Matrice, che si sentiva come zufolare negli orecchi intenti; la Matrice dalle navate cariche di profumi di fiori d'incenso di cera e di belle donne, con quel mirabile sepolcro parato dietro la porta maggiore, chiusa per tutta la quaresima...; tutto questo se lo presentava, con evidenza commovente, dinanzi alla mente. Poi, largheggiando col pensiero e salmodiando a fior di labbra, si metteva a meditare estasiato e rapito sui misteri stupendi del Cristianesimo, e la storia meravigliosa del Nazareno gli dava fremiti d'inspirazione divina.

In quelle vicinanze Regina, una bella fanciulla nata e cresciuta sotto il cielo gagliardo della foresta, e che avea tante volte respinto il suo amore misticamente selvaggio, passava, colla brocca piena d'acqua in sulla testa, allegramente, cantando la dolce canzone del maggio. Quelle note limpide e squillanti che vagolavano terse e liete per l'aria tiepida del meriggio, diffondendo amore e voluttà, lo destarono dal suo profondo assopimento e gli misero una convulsione spasmodica nel cuore. Coi nervi tesi da scoppiare, si buttò a terra quant'era lungo, e fissò le labbra gonfie di passione sulla terra, sulla madre terra fresca d'erba, affannosamente, ruggendo. Gli sembrava di baciare in sulla bocca Regina, così.

Quell'atteggiamento prolungato destò una gentile preoccupazione in Cerbero, il suo mastino fidissimo, che quatto quatto si avvicinò a lui per assicurarsi se il suo guardiano dava segni di vita.

La voce si avvicinava più sonora. Regina era certa, che, quel giorno, non poteva essere udita da nessuno, e cantava più sonoramente, lei tanto pudica e scontrosa. Ma la voce le venne crudamente strozzata nella gola e il suo volto rosato impallidì d'un pallore di morte, quando, d'un tratto, inaspettatamente, vide comparirsi davanti sconvolto e cogli occhi dilatati e bianchi di gatto arrabbiato il pastore. Non potè dire nemmeno una parola sola: muta, terribile, retrocedendo d'un passo, fece atto che non s'accostasse a lei, imperiosamente.

Dopo pochi minuti di lotta gagliarda, disperata, Regina si trovò a terra sull'erba stretta dalle braccia frementi del pastore, che la cingevano come due cerchi di ferro. Ella, sfinita dalla lotta, affannata tuttavia, non si ribellava più e teneva chiusi gli occhi lacrimosi fittamente come per non scorgere l'abisso della propria sconfitta. I baci infocati del pastore, pertanto, erano così puri di sensualità e aveano, nella loro fiamma divoratrice, tale un profumo e un alito paradisiaco e refrigerante, che ella quasi non sentiva offeso il suo pudore di vergine. Un raggio di sole piovente dritto tra uno spiraglio delle fronde d'un faggio, che poco prima avea gittato riflessi d'oro su' suoi capelli biondi, adesso le fece aprire gli occhi colpendoli col suo blando calore carezzoso.

— No, Regina; sentimi: io non voglio farti male; non ti faccio male — l'andava tenerissimamente rassicurando il pastore.

Quando ella aprì gli occhi, li fissò lungamente sugli occhi di lui e gli lesse nel profondo dell'anima.

Non era, dunque, come tutti gli altri, lui? Oh, no! La prima volta che si vide fissato, infatti, da' suoi occhi da cherubino, ei si sentì come votato anima e corpo a lei. D'allora in poi, nelle sue notti insonni e nelle veglie piene di visioni, l'avea quasi pregata, adorata come una madonna. Ed ella doveva rimanere a tutti i costi pura e intatta nella sua bella e fiorente verginità, tale e quale era scesa dal cielo. Guai se qualcuno avesse tentato oltraggiarla, anche col pensiero libidinoso: si sarebbe fatto ammazzare, ammazzando. Il fango della colpa non dovea deturpare quel candore di paradiso.

— Lo vedi, Regina? — le soggiungeva — senza che tu sapessi, io sono stato come il tuo angelo tutelare. Oh, credi pure, che se non avessi io vegliato costantemente su te, sulla tua persona, sul tuo onore; se non avessi mostrato questo mio grugno feroce, questi miei pugni d'acciaio a'tanti satiri che avrebbero voluto divorarti, non saresti corsa per questi boschi un giorno, solo un giorno, illibata.

Perciò ella non poteva aver paura di lui. Le sue carezze avrebbero raffinate, nella loro purezza, le carni vermiglie di lei; i suoi baci avrebbero accresciuto l'olezzo delle sue labbra; sotto le sue mani callose i capelli di lei avrebbero acquistati più mirabili fulgori dorati. Ella, per lui, non poteva essere che un altare sacrosanto su cui pregare, un modello per rivelare agli uomini fattezze celesti.

Allora fu lei che se lo strinse furiosamente al petto e volle baciarlo, baciarlo così forte da morirne. Sì, volea esser sua, ora, tutta sua - e per sempre!

Quella sera il gregge tornò, più tardi del solito e senza alcuna guida, all'ovile. Cerbero, il cane, procedeva alla testa di esso colla coda fra le gambe, colle orecchie cadute, e guardava come smarrito, come sgomento, quasi con gli occhi velati di pianto. Qualche disgrazia doveva avere incolto il suo povero guardiano!

Alla masseria tutta quella notte si fu inquieti, non si sapeva che pensare. Alcuni sfidarono quell'oscurità fitta con una lanterna, chiamandolo da' punti più elevati forte per nome. Invano. L'eco solo rispondeva e l'aura notturna bisbigliante fra le cime e le fronde degli alberi in fiore. Nella lontananza s'udiva fioco e impercettibile l'abbaiare di qualche cane vigilante di carbonaio.

Più angosciose preoccupazioni, quella notte medesima, destò Regina nel padre, nella madre e ne' fratelli all'altra masseria.

Il giorno avanti, il sole, tramontando, avea lasciati, a forma di pesce malaugurato, riflessi sanguigni sull'Etna sino ad ora tarda. Brutto segno. Essi lo ricordarono tutti, fremendo di spavento.

Ma Regina e il pastore, intanto, a quell'ora vegliavano sani, fuori di qualunque pericolo ed ebbri d'amore, lontano lontano, nel più fitto della boscaglia, ove mai nessuno era potuto penetrare; ove solo le volpi, le capre selvatiche e i lupi aveano covo sicuro. Essi s'eran rifugiati là. Nessun' ombra umana avrebbe potuto vederli. Gli animali feroci si chinavano mansueti alla loro presenza, in adorazione inconsapevole.

Era già notte, notte senza luna e senza stelle, ed essi ci vedevano come fosse giorno chiaro. Tirava freddo, un freddo da incartapecorire, ed essi non lo sentivano. Una stella invisibile al mondo, che mandava dritti i suoi raggi splendidi dalla porta maggiore del cielo, illuminava quasi abbagliandolo il breve tratto di terra che ricoverava quelle due persone elette. Nell'interno dell'anima, poi, erano arsi da una fiamma che divorava i loro corpi e faceva scricchiolare, bruciandoli, anche gli alberi annosi vicini. Mezzo trasumanati, non provavano più nemmeno il bisogno del pane e dell'acqua. La grazia divina li assisteva.

Regina, nuda, disciolte le chiome d'oro su gli omeri alabastrini e pendenti a ciocche lunghe e leggermente ondulate sul seno; colle braccia dietro alle spalle legata forte pei polsi ad un tronco, da tre giorni e tre notti, continuamente e senza riposarsi un istante, posava da modella. Il pastore, per altrettanti giorni ed altrettante notti, continuamente e senza riposarsi un momento neppur lui, l'andava scolpendo in un pezzo di quercia vecchia schiantata dal fulmine. Di tanto in tanto un bacio sonoro segnava il riposo fugace d'entrambi.

No: il Nazareno, legato alla colonna dagli Ebrei infami, non poteva essere diverso da Regina legata a quel tronco d'albero: Regina legata a quel modo era il Nazareno che tornava a soffrire quei dolori ineffabili pel bene del mondo.

Il ritratto era perfettamente riuscito. Una somiglianza, una modellatura, un rilievo mai visto, e spesso il pastore baciava la bocca da lui scolpita nel legno, collo stesso fascino e collo stesso fuoco onde baciava la bocca flagrante e palpitante di Regina.

Ma non era resa tuttavia l'anima, la tristezza, la sofferenza del Cristo alla Colonna. Era naturale. Quando Gesù era stato legato alla Colonna, i Giudei gli aveano calcata in testa una corona pungente di spine, gli aveano ferito colle lance aguzze le carni. Regina, dunque, bisognava che avesse una corona pungente di spine in testa, bisognava che fosse ferita di sangue nelle carni fresche e rosate.

Senza che mettesse il menomo gemito, calma e rassegnata come il Redentore, Regina mandò anche sangue dalla testa e dalle carni ferite. Però, se l'anima restava meravigliosamente imperturbata, la spoglia mortale soffriva, orrendamente soffriva. La bellezza serena e florida di lei doventò d'un tratto tutta lividori ributtanti; le guance scarne le s'affossarono; gli occhi si sprofondarono mostruosamente nell'orbita; i nervi si contrassero; non rimase che uno scheletro incartapecorito di pelle e d'ossa disfatte con l'ultimo soffio vitale che lo teneva in piedi.

Il pastore, intanto, pazzo di convulsione e d'affanno, approfittava di quei momenti fugaci e decisivi afferrando e rendendo meravigliosamente quegli spasimi docili d'una sofferenza estrema; e, quando, con gli ultimi colpi, aveva visto quasi sensibilmente boccheggiare il pio Cristo di legno, voltosi a Regina la vide che rendeva serenamente il suo spirito immortale.

Come fosse inaridita dentro la sorgente del pianto, non una lacrima sgorgò dagli occhi suoi. Pietrificato da tanto dolore potè dire a stento al suo Cristo, a cui mancava solo la parola tanto era vivo:

— Cristo, raccoglimi!

All'istante cadde fulminato ai piedi della statua; e, poco dopo, in un nembo iridiscente di profumo e di luce, i due poveri morti salivano anima e corpo diritti in cielo.

Quando, ogni Venerdì Santo, si conduce in processione il Cristo alla Colonna, per tutto il paese ricorre di bocca in bocca la storia edificante di quei due angeli, che sotto sembianze umane vennero a rivelare agli uomini la vera sembianza del Redentore sofferente.

Giuseppe Cimbali.

L'UMORISMO E GLI UMORISTI

I.

Leggendo i nuovi volumi del Carducci, e avendovi con piacevole maraviglia trovato alcune pagine di vero *humour* (cosa più singolare che rara), mi è parsa opportuna occasione per discorrere di questa preziosa qualità artistica, e ritrarre la fisonomia de'suoi più insigni rappresentanti; concludendo con un esame critico di quelle stesse pagine che hanno dato motivo al mio studio.

Dopo la parola *romanticismo*, la parola più abusata e sbagliata in Italia è quella di *umorismo*.

Se fossero realmente umoristi gli scrittori, i libri, i giornali battezzati con questo nome, noi non avremmo nulla da invidiare alla patria di Sterne e di Thackeray, o a quella di Gian-Paolo e di Heine. Non si potrebbe uscir di casa senza incontrar per la strada due o tre Cervantes e una mezza dozzina di Dickens. E invece, oimè!.... ma non anticipiamo. Voglio solo notare fin da principio che vi è una babilonica confusione nell'interpretazione della voce *umorismo*. Per il gran numero, scrittore umoristico è lo scrittore che fa ridere: il comico, il burlesco, il satirico, il grottesco, il triviale — la caricatura, la farsa, l'epigramma, il *calembour* si battezzano per umorismo: come da un pezzo si costuma di chiamare *romantico* tutto ciò che vi è di più arcadico e sentimentale, di più falso e barocco. Si confonde Paul de Kock con Dickens, e il visconte D'Arlincourt con Victor Hugo.

L'umorismo è una naturale disposizione del cuore e della mente a osservare con simpatica indulgenza le contradizioni e le assurdità della vita. Ogni nostro riso ha per origine un apparente o latente contradizione. I terrori di Sancho, le allucinazioni di Don Chisciotte, i vanti di Falstaff, le paure di Don Abbondio, i piani di battaglia dello Zio Tobia, ci divertono per la loro sproporzione con la realtà delle cose. Il sentimento e la meditazione del disaccordo fra la vita reale e l'ideale umano, fra le nostre aspirazioni e le nostre debolezze e miserie, è il fondo d'ogni vero umorismo; il quale nasce più dal cuore che dalla mente, e sotto il sorriso nasconde quasi sempre una lacrima. Un eroe in veste da camera, osservato a tutte l'ore tra le pareti domestiche da un arguto e affezionato servitore — tale è l'uomo sotto la lente dell'osservatore umorista.

L'osservazione e la pittura umoristica vanno unite generalmente a un benevolo scetticismo, a una tolleranza che è frutto di dolorose esperienze, a una curiosità d'artista che studia con umana simpatia le debolezze morali degl'individui, e vi si trattiene più volentieri quanto più il fenomeno psicologico è negletto dagli osservatori volgari, e dai filosofi di professione. Il satirico s'indigna, l'umorista si diverte, s'interessa nella sua rappresentazione, e finisce col commuoversi e comunicarci la sua commozione.

Mentre il romanziere realista e naturalista fotografa con imparziale fedeltà e con impassibile precisione le persone e le cose, — l'umorista si trattiene a esaminare l'intima vita, la fisonomia interna, per dir così, dell'individuo umano; rialzando spesso, fino a farle diventare poetiche, le figure più comuni e apparentemente insignificanti, come il caporal Trim e Sam Weller.

L'umorismo è anche un gran correttivo del sentimentalismo: o, per dir meglio, è la sensibilità trasfusa in una nuova forma che la rende accettabile e artistica. Il sentimentalismo che ci annoia in alcune pagine di Rousseau e in molte di Diderot, nel Gessner, nello Zimmermann, nel Kotzebue, si muta in essenza che odora fragrante e immortale nelle pagine del *Tristano Shandy* e in quelle dell'*Espero*.

Vi sono dei personaggi immaginari, creazioni umoristiche, che ci son più noti e famigliari e ci insegnan più di molte celebri figure storiche. L'umanità conosce Don Chisciotte, Falstaff, Don Abbondio, lo Zio Tobia, e il Maggiore Pendennis, forse meglio d'Alessandro e di Carlomagno.

Come sono infinite ed incalcolabili, le contradizioni della vita, così è indefinitamente molteplice la varietà dell'umorismo. Vi è infatti l'*humour* di Shakspeare, tragico in Amleto, grottesco in Calibano, bestiale in Falstaff — vi è quello filosofico di Goethe e di Gian-Paolo — quello satirico di Swift e di Thackeray — il comico e patetico di Dickens, il sentimentale anatomico dello Sterne: vi è l'umorismo epico di Byron, il poetico fantastico-lirico di Enrico Heine, il realista e vivente di Carlo Porta, il delicato e desolato di Carlo Bini. La gamma del riso umoristico va dal sorriso fine del Cervantes al brutale scoppio di risa di Rabelais — dal sogghigno freddo di Swift e di Hawthorne, al riso caloroso ed espansivo di Dickens.

L'umorismo compenetra talmente le letterature moderne, che il Carlyle (anch'egli insigne umorista) giunse ad affermare che « l'umorismo è la perfezione del genio poetico. Chi ne manca, sian pur grandi le altre sue doti, è un ingegno incompiuto: avrà occhi per vedere all'insù, ma non per vedere intorno a sè e sotto di sè. »

È troppo dire. Accettando questa sentenza, bisognerebbe chiamare menti incompiute Omero, Virgilio, Dante, Spenser, Milton, il Tasso, Schiller, Victor Hugo... Gli antichi, fra i quali, eccetto Aristofane e forse in parte Luciano, non è traccia di vero umorismo, sarebbero tutti *monocoli!*

No: l'arte serena e plastica degli antichi, l'arte di Fidia e di Sofocle — la musa credente e sacerdotale di Dante e di Milton — la poesia ardente ed umanitaria di Schiller e di Victor Hugo repugnano all'umorismo; il quale appunto pel suo carattere di curiosità e scetticismo è in aperta opposizione con la calma serena, e con la fede operosa. Dov'è calma perfetta e fede inconcussa, non esiste umorismo.

II.

L'antichità, nel suo felice equilibrio dei sensi e dei sentimenti, guardò con calma statuaria anche nelle tragiche profondità del destino. L'anima umana era sana e giovine allora, nè il cuore e la intelligenza erano stati tormentati da trenta secoli di precetti e di sistemi, di dolori e di dubbi. Nessuna penosa dottrina, nessuna crisi anteriore aveva alterato la serena armonia della vita e della forma umana. Ma il tempo e il cristianesimo hanno insegnato all'uomo moderno a contemplare l'infinito — a paragonarlo con l'effimero e doloroso soffio della vita presente. L'organismo umano è continuamente eccitato e sovreccitato: e secolari dolori hanno *umanizzato* il nostro cuore. Noi guardiamo nell'anima umana e nella natura con una simpatia più penetrante, e vi troviamo delle arcane relazioni e un' intima poesia ignote all'antichità. Dante, Shakspeare, Goethe, Cervantes, Leonardo, Michelangiolo, Rembrandt, Ruysdael, Beethoven, Delacroix, Shelley e Browning, hanno visto nella natura e nell'anima umana più là d'ogni antico.

Il riso d'artista e la comica fantasia di Aristofane — alcuni dialoghi di Luciano — sono eccezioni. L'antichità non ebbe, nè poteva avere, letteratura umoristica. Come egualmente non v'è, nè poteva esservi, umorismo vero nelle epoche di letteratura convenzionale e d'imitazione — nelle epoche di classica ortodossia, come in Francia sotto Luigi XIV. Vi ammirerete lo *spirito,* elegante, fine, aristocratico; ma non vi troverete traccia di *umorismo.*

Si direbbe che questa sia la caratteristica delle letterature anglo-germaniche. Il cielo crepuscolare e l'umido suolo del Nord sembrano esser più acconci a nutrire la delicata e strana pianta dell'umorismo. Ma pure, anche sotto il cielo azzurro e nella vita facile delle razze latine, ha talora fiorito — e, due o tre volte, in modo unico, maraviglioso.

Quando all'epoca del *Rinascimento* l'umanità si destò dall'incubo del Medio Evo, e parve vedere per la prima volta la bellezza e la luce, un fremito di gioia umana, una energia e una curiosità di vita si propagarono in tutta Europa. — Da che tenebre usciamo? — parea domandarsi l'umanità — a quali nuove aurore ci rivolgiamo? Quale contrasto! Che senso strano di riso e di compassione, di speranza e di entusiasmo ci invade! Chi esprimerà questo momento unico in cui non sono ancora dileguate affatto le tenebre, eppur già sfolgora il sole?

Un francese, Rabelais, rappresentò quel momento unico nella storia, e dagli enormi contrasti derivò il suo colossale umorismo.

Dopo quello scoppio di risa del gran *Panurgo,* risa di Titano e di Centauro, bestiali e divine, apparve il sorriso fine ed etereo del nobile *caballero* Cervantes. Nel suo libro immortale l'umorismo nasce al solito dalla contradizione. Le audacie di Don Chisciotte e i terrori di Sancho ci divertono per la loro sproporzione con le circostanze reali. Fra l'esaltazione della passione transitoria e la fredda ragione della vita quotidiana, fra l'entusiasmo ideale di Don Chisciotte e il buon senso contadinesco del suo scudiero, fra il lirismo del primo e i proverbi del secondo — vi è quell' antitesi comica che fa l'eterna commedia, l'eterna ironia della vita. Don Chisciotte è pazzo per l' *anacronismo* delle sue idee — ma è tutt'altro che pazzo per quelle idee in sè medesime. È ridicolo e ammirabile al tempo stesso, è grottesco ed è tragico; ed è perciò il personaggio più umoristico che abbia creato il genio di un gran poeta. Cervantes è il più puro degli umoristi: gentile, umano, geniale; squisito ed etereo nei delicati arabeschi di cui ha raffaellescamente fregiato il suo quadro immortale.

Caro e nobile *hidalgo!* eterno onor della Mancha! Tu eccìti in noi un interno sorriso che ci dispone a un poetico buonumore, a una universale tolleranza. Tu e il buon Sancho ci insegnate nelle cose della vita molto più e molto meglio di tutti gli accigliati e irascibili moralisti di questo mondo. Soli lo *Zio Tobia* e il suo fedel *caporale* vi sono paragonabili, o creazioni uniche della più amabile fantasia!

Un capitolo del *Don Chisciotte,* una pagina del *Tristano Shandy* riescon meglio di un intero volume di critica a definire l' *umorismo,* e distinguerlo dalla satira, dallo scherzo, dalla caricatura, con cui troppo spesso viene confuso; a provarci che esso è qualche cosa di più fine, di più poetico, di più profondo, e che ha origine più dal cuore che dalla testa.

Come mai il paese che ha dato Montaigne e Rabelais, sembrò poi perdere ogni idea di vero umorismo? Molière ne ha solo qualche rarissimo cenno: ne ha anche Voltaire, ma sono lampi fugaci. Il nervoso contagioso brio di Voltaire, tutto spirito e fiamma, la lucidità cristallina e la prodigiosa rapidità del suo stile, sono doti supreme di polemista e di satirico. Pure, qualche rara volta, un lampo di umorismo traversa ed illumina i suoi romanzi e i suoi dialoghi: in *Candide* per esempio, e nell' *Homme aux quarante écus,* umorismo acre, sogghigno alla Swift, quando con la magra e nervosa sua mano di *gamin* parigino alza i velluti e i drappi sontuosi sotto cui si nascondono le miserie del *povero bimane;* o quando schizza certi ritratti viventi, come quelli di Maupertuis, di Pompignan, di Nonotte.

Diderot, una delle nature più complesse che offra la storia della letteratura, per i contrasti e le sproporzioni della sua vita e quelle de' suoi scritti, parrebbe dovesse esser riuscito insigne umorista, ma non fu così. La fretta improvvisatrice, e la tesi declamatoria, come una doppia crittogama, gli soffocarono in germe il delicato fiore dell'umorismo.

Nei grandi poeti e romanzieri francesi della *Restaurazione* e del *Governo di luglio,* nessuna traccia di umorismo: nè in Béranger, nè in Lamartine, nè in Victor Hugo, nè in Michelet, nè in Giorgio Sand: solo qualche rara vena in Musset, ma di seconda mano, e inoculatagli dal *Don Giovanni* di Byron. Ve n'è traccia, e più originale, in Mérimée. Saverio De Maistre non è che una pallida copia di Sterne.

Il romanzo fisiologista, realista e naturalista francese non ha neppur l'ombra di vero umorismo: nè Balzac, nè Flaubert, nè Emilio Zola. E quando questi tre potenti romanzieri ne hanno qualche velleità e vi si provano, diventan grotteschi. Il loro umorismo somiglia le grazie di un elefante. Della loro scuola, il solo che talvolta ha un delicato profumo di umorismo è Alfonso Daudet.

III.

L'Italia non abbonda certo di scrittori umoristi. Ma il Porta, il Bini, il Guerrazzi, hanno pagine di perfetto umorismo, — e il primo di essi è uno dei più originali e potenti umoristi che possa vantare l'Italia: un vero *genio,* nel significato che si dà oggi a questa parola. Ma l'Italia non se ne vanta, perchè sa appena che ci sia, e non lo legge, o non lo sa leggere...

Ripeto che non abbiamo abbondanza di umoristi in Italia, ossia, non abbiamo scrittori naturalmente, essenzialmente e unicamente umoristi, ad eccezione di Carlo Bini e di Carlo Porta — ma in molti poeti e prosatori insigni d'Italia è spesso una più o meno ricca vena di umorismo.

Il Pulci nel suo *Morgante* ha stanze veramente umoristiche — dov'è quasi un lontano *motivo* delle stanze del *Beppo* e del *Don Giovanni.* E Byron ne faceva gran conto, e si esercitava a tradurle.

L'Ariosto è umorista in due o tre punti del suo gran poema — l' *ascensione alla luna,* ecc.; e ha qualche tratto di felice umorismo nelle sue incomparabili satire — le quali hanno tutte una intonazione, un carattere di ironica e filosofica osservazione delle cose umane, che rammenta i *Saggi* impregnati di umorismo di Michele Montaigne.

Nei *Capricci* e nei *Dialoghi* del Gelli, in alcune *Fiabe* di Carlo Gozzi, nel *Copernico* e nel *Ruysch* del Leopardi (benchè troppo evidentemente lucianeschi) vi è qualche vena umoristica. Del Manzoni, del Bini, del Guerrazzi, parlerò fra poco. Ora mi preme insistere sulla malintesa o sconosciuta grandezza di Carlo Porta — un Rabelais nel secolo decimonono, poeta e italiano.

Nè Hogarth, nè il Callot, nè il Goya, hanno mai espresso le miserie, le debolezze, le viltà dell'anima umana nei loro ritratti e nelle loro caricature con tanta efficacia e con tanta vita, quanta ne mette il Porta ne' suoi personaggi. L'opera del Porta è una galleria vivente; e prima che in Italia si parlasse di umorismo, di realismo, di naturalismo, egli era, senza tanti sistemi e tante discussioni, realista, naturalista e umorista ammirabile. Anzi, egli andò tanto innanzi nello studio e nella schietta e geniale rappresentazione della natura, che ancora non è stato raggiunto, nè in Italia, nè in Francia. Non lo confondiamo col Giusti, per carità! Di veramente umoristico il Giusti non ha che il *Sant' Ambrogio;* e anche in quello l'artificio letterario fa capolino. Passare dalla lettura del Giusti alla lettura del Porta, è come passare dall'aria rinserrata di teatro all'aria fresca e libera della campagna. La studiata e faticosa facilità, la frase o a riboboli o troppo letteraria, una timidità artistica che lo arresta o inceppa nei momenti del più felice ardimento, un certo convenzionalismo di concetti e di forma, offuscano i grandi pregi della poesia e della satira del Giusti, e ne scemano l'efficacia. I suoi personaggi son troppo spesso simboli e tipi, meglio che esseri viventi ed umani. Vi riesce di raffigurarvi vivi e presenti, in carne e in ossa, Gingillino, i Birri, Chilosca, Maso, Prete Pero, Girella, Bécero, e gli altri personaggi del Giusti? Per quanto io mi sforzi di evocarli, a me non riesce; e appena distinguo in una luce crepuscolare le grosse figure di Taddeo e di Veneranda.

Invece, al solo sentir ricordare Giovannin Bongee, il pover Marchionn, i frati della *Guerra di Pret,* i preti della *Nomina del Cappellan,* la Nina, madama Bibin, donna Fabia, donna Pavola, il povero don Ventura... e stavo per dire anche *la Lilla* — subito vedo una folla di creature viventi e parlanti, di vecchie conoscenze, ognuna distinta con particolare e indimenticabile fisonomia.

L'umorismo di Carlo Porta consiste appunto nella vita e nella indulgenza filosofica della sua rappresentazione. Egli non ha mai l'accigliatura burbera e le retoriche frasi del letterato satirico.

È un vero figliuolo della natura, umorista nato, e per efficacia di parola viva e coloritrice paragonabile a Rabelais ed a Roberto Burns col quale ha singolari rassomiglianze.

Eppure, delle poesie del Porta l'Italia non ha ancora, che io sappia, una edizione compiuta. Mancano studi accurati sulla sua vita e sulle sue opere. Non credo vi sia nemmeno una edizione con un glossario, ad uso degli italiani che non conoscono il dialetto milanese. Io non ho potuto trovare che edizioni incompiute e in sesto scomodo. Lo stampano alla macchia, mutilato, storpiato, con orribili illustrazioni..... insomma è una vera vergogna, alla quale dovrebbe riparare, e senza indugio, qualche editore italiano.

Se il Porta fosse nato in Inghilterra o in Germania, o anche in Francia, le edizioni de' suoi versi si moltiplicherebbero, in tutti i sesti, a tutti i prezzi. Nè si adduca a nostra scusa che il Porta scrive in dialetto. L'Inghilterra moltiplica a centinaia le edizioni di Burns che scrive in dialetto scozzese. Il male è che da noi... ma, basta, torniamo a parlare dell'umorismo.

Ho detto che il Porta ha molta rassomiglianza col Burns. Essa consiste nella vivace riproduzione di tipi comici ed anche abietti, nella caricatura umoristica, nella sincerità delle impressioni, nella naturalezza e nella potente efficacia della parola.

Burns è superiore al Porta, perchè è anche un gran poeta *lirico,* uno dei più delicati e dei più forti d'Europa. La sua poesia fu la sua vita: una grande, passionata, selvaggia, tragica sincerità n'è il carattere distintivo. Non canta di cose fantastiche, ma provate, reali, di amori veri, di miserie vere; e la sua poesia nasce sul solco fumante dov'ei lavora. Egli canta come parla, senza frasi, senza perifrasi, chiama le cose col loro nome, e ottiene un effetto immediato, irresistibile. Ha spesso un riso tremendo, nel quale sembran già ruggire le tempeste della imminente rivoluzione, come nei *Jolly Beggars* — ma più spesso ha il riso e il sorriso umoristici, come nell' *Apostrofe a un Topo,* nel suo *Indirizzo al Diavolo,* nella *Elegia su J. Mailie,* in *Tam O' Shanter,* e nella *Margheritina.*

E. Nencioni.

ERMETE ZANGOLINI, *gerente responsabile.*

ROMA — TIPOGRAFIA NAZIONALE.